

## I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 4 giugno 1997

## L'INTERVENTO

## La svolta in Iran è un inganno

REZA OLIA

IN MERITO al nuovo corso della politica interna iraniana con l'avvenuta elezione farsa del nuovo presidente Mohammed Khatami, vorrei brevemente porre alcune questioni che mi sembrano sfuggire alla maggior parte delle opinioni espresse in diversi articoli pubblicati in questi giorni su autorevoli giornali.

Primo fra tutti sfugge un elemento che tuttora caratterizza l'ossatura di questo regime che come tale impedisce la libera formazione e partecipazione di forze politiche alternative e veramente democratiche a tale sistema. Il nuovo presidente altro non è che un esponente appartenente alla vecchia nomenclatura essendo stato per dieci lunghi anni ministro della Cultura e dunque esponente politico di primo livello in un ruolo così strategicamente importante.

Dell'impronta profonda di islamizzazione senza respiro con radici in tutti i settori dell'istruzione, dell'informazione, della cultura, delle università e della vita iraniana, propagandata come unica alternativa valida contro la cultura dell'Occidente corrotto, è giunta eco in questi anni attraverso tutti i canali di informazione a noi noti.

La violenta propaganda contro ogni forma di libera espressione ha vissuto uno dei suoi massimi momenti nella condanna a morte dello scrittore Salman Rushdie, decisione a cui nessun esponente di tale livello può considerarsi estraneo. Dunque l'elezione di Khatami altro non è che il rovescio della stessa medaglia, falso portatore di una nuova, moderata politica di apertura verso il popolo iraniano e i paesi dell'Occidente.

A tutti oggi il corpo diplomatico di tutti i paesi appartenenti all'Unione Europea si rifiuta di far ritorno in Iran dopo il verdetto di condanna emesso dal Tribunale di Berlino che ha riconosciuto come mandanti politici dell'uccisione di quattro esponenti politici curdi, l'intero vertice del regime iraniano.

Quindi di fronte a tali e semplici elementi del quadro politico interno iraniano trovo difficile intravedere una via e un corso diverso da quello attuato sino ad ora da un regime dittatoriale e terroristico.

Dittatoriale in patria e terroristico fuori dai confini, con lunghi tentacoli capaci di colpire in tutto il mondo le voci libere di intellettuali e politici in esilio. Vorrei qui, ancora una volta, ricordare fra le vittime più note all'opinione pubblica Hussein Naghdi rappresentante del Consiglio Nazionale della Resistenza iraniana in Italia, barbaramente ucciso nel lontano 1993 a Roma, dove un tribunale ha riconosciuto ed individuato un diplomatico del regime iraniano come mandante di tale delitto.

CREDO CHE l'elezione di Khatami, considerata frettolosamente portatrice di un cambiamento in senso moderato, non tarderà a mostrare i veri artigli di un vecchio esponente del regime islamico responsabile di aver perpetrato genocidi del popolo iraniano, di aver incarcerato intellettuali e donne, e di aver costretto all'esilio milioni di iraniani.

L'Unione Europea non deve dunque cadere nuovamente in inganno come già accadde nel passato di fronte all'elezione del predecessore Rafsanjani considerato allora l'uomo nuovo, capace di modernizzare e democratizzare l'Iran, il cui nome è finito poi nei verbali del Tribunale di Berlino come uno dei mandanti di un delitto politico.

Otto anni di Rasanjani al potere hanno significato per il paese miseria e disoccupazione, soffocando con la repressione ogni richiamo del mondo del lavoro. Una condotta brutale e spregiudicata del potere alimentata da continue promesse di modernismo mai mantenute.

Oggi l'Iran e il popolo iraniano sono in una condizione economica disastrosa con oltre 12.000.000 di disoccupati in un isolamento internazionale soffocante.

Il mondo intero si guardi da non commettere di nuovo lo stesso errore.

## UN'IMMAGINE DA...



MOSCA. Due bambini di strada vendono fiori davanti alla stazione ferroviaria della capitale russa mentre due ragazzini nomadi passano lì accanto. Nonostante domenica scorsa sia stata celebrata la giornata internazionale dell'infanzia mai dal 1922 in Russia è stato tanto alto il numero di bambini vittime di abbandono, malattie e abusi.

LA SITUAZIONE europea si sta ridisegnando con estrema rapidità. Solo poche settimane fa eravamo pressoché soli in una Europa conservatrice e tecnocratica, che tutti i giorni si sentiva in dovere di farci gli esami.

Le elezioni inglesi di un mese fa hanno portato la sinistra al governo in Gran Bretagna dopo un lunghissimo regno conservatore. L'economia inglese è largamente risanata ed in crescita, ma le differenze interne alla società si sono accresciute a tal punto in questi anni da portare ad una richiesta generalizzata di cambiamento del gruppo di comando. La sinistra di Blair è molto diversa da quella sconfitta quasi venti anni fa dalla Thatcher. Blair ed il suo gruppo dirigente si sono formati in una Inghilterra in cui sono stati smantellati i vecchi baluardi della sinistra, a cominciare dalle gloriose unioni sindacali e dalle molte imprese pubbliche.

La sinistra ha dovuto reinventarsi, riscoprirsi, cercare nuovamente le proprie ragioni in una società che faceva dell'individualismo e del liberismo sfrenato la propria bandiera. Da questa lunga opposizione nasce quella nuova cultura dei diritti del cittadino che certamente ha le sue radici nel liberismo, ma che tutti i giorni deve fare i conti con una società che nel suo insieme non può divaricarsi fino a ridurre l'esercizio dei diritti solo ad una parte di essa, lasciando nell'abbandono fette intere del paese.

L'Europeismo di Blair non sarà meno cauto di quello di Major, così come la sua linea di politica economica, tutta rivolta a promuovere le forze del mercato, non sarà di rottura rispetto all'ultimo governo conservatore, ma anche Blair dovrà dimostrare dove la nuova sinistra inglese ritrova i propri valori. La forte enfasi sulla qualità dell'ambiente e della vita urbana, accompagnate ad una attenzione maggiore per la qualità dei servizi alle persone sono il terreno necessario con cui il nuovo governo inglese potrà misurarsi anche a livello europeo.

Equamente in Francia il turno elettorale, voluto da Chirac per rafforzare le sue posizioni, ha invece scoperchiato la pentola dell'insoddisfazione e la forte affermazione della sinistra richiede comunque un ripensamento del ruolo stesso di una sinistra di governo, non più orfana di Mitterrand, ma proiettata a gestire conflitti sociali ed a volte etnici, che una gestione tecnocratica non riesce ad isolare e rimuovere, ma solo abbandonare nelle mani di Le Pen. Anche in questa nuova situazione il governo socialista

## DOPO IL VOTO A PARIGI E LONDRA

## C'è una nuova Europa che deve saper esaltare i diritti di tutti i cittadini

PATRIZIO BIANCHI

francese difficilmente ripercorrerà le strade del passato, più o meno incentrate sull'ossessione delle nazionalizzazioni seguite da privatizzazioni altrettanto verticistiche. Anche Jospin deve ripensare con più attenzione al suo atteggiamento verso l'Europa ed anche per lui diviene necessario riempire di senso questa ulteriore fase di integrazione europea, a partire proprio dai problemi della disoccupazione.

In Germania stessa si avvicina una verifica elettorale, che comincia a presentarsi difficile per un Kohl, che ha pilotato l'unificazione tedesca in una prospettiva di crescita continua, ma che oggi deve fare i conti comunque con una società divisa. Da nazione divisa in due stati (la Repubblica Federale e la Repubblica Democratica) ci si ritrova con un solo stato ma restano due nazioni distinte, con problemi occupazionali e prospettive diverse. Ed anche i conti della Germania cominciano a lasciar trasparire realtà molto più articolate di quelle fino a ieri stilizzate dagli eleganti grafici dei tecnici comunitari.

In tutti e tre i paesi all'avvicinarsi del momento cruciale della verifica comune, così come avvenne nella precedente tappa del 1992, si registra una caduta di consenso nei confronti dell'Europa. Si avverte nella opinione pubblica che una così intensa fase di trasformazione istituzionale, non può giustificarsi solo in termini economici. Di fronte alla paura di una più intensa integrazione europea, o si fugge alla ricerca di una chiusura in fortezze sempre più piccole, o si ricercano nuovi valori per una crescita in una società aperta. Ed è proprio qui che la sinistra ritrova la sua giustificazione, nel riempire di senso politico una scelta che altrimenti sarebbe percepita soltanto alla stregua di una tassa ingiusta da pagare ad interessi non condivisi.

In questa Europa, che dopo essersi smarrita sia sta con grande fatica ritrovando, la presenza dell'Italia è non solo necessaria ma cruciale. A questo appuntamento eravamo

arrivati con il carico di un debito accumulato in venti anni ed una economia drogata, che dopo quattro anni di ipervalutazione, ha lasciato un paese profondamente spaccato con gli estremi di un nord-est cresciuto tanto in fretta da aver perso tutti i suoi valori, e diversi pezzetti del sud sempre inchiodati al palo della non-crescita.

Dopo la manovra finanziaria dello scorso anno, l'inflazione è scesa al di sotto della media europea, e si ricomincia a ragionare in lungo, i conti pubblici sono largamente tornati sotto controllo, mostrando un avanzo primario, cioè una differenza tra entrate e uscite, positivo e addirittura tra i più alti d'Europa; stiamo cominciando a ripagare i debiti pregressi. Il confronto con le parti sociali è avviato e tutti sono ben consci della necessità di disporre di uno stato sociale più equo. Nel frattempo siamo totalmente dentro alla Seconda Fase del Governo, cioè quella in cui si sono definite le riforme amministrative e ci si misura su quelle costituzionali.

Si apre qui una nuova fase. I governi europei hanno avuto dalle urne un chiaro indirizzo che deve ora riempire di significati l'unificazione monetaria. L'Europa cresce più lentamente del resto del mondo, il suo tasso di crescita è limitato alla metà degli Stati Uniti. È del resto la società più vecchia e più ricca del resto del mondo. Bisogna ritrovare nuove vie per far crescere le economie europee e questo non può essere se non offrendo alle persone una qualità della vita più alta, trovando nuove forme di partecipazione che non siano quelle proprie dello stato sociale degli anni Sessanta. Un'Italia in grado di essere presente al meglio al tavolo europeo in questa fase ha anche l'onere di contribuire a ritrovare il significato sociale di questa fase di integrazione. Nel contempo bisogna ricordare che l'Europa sociale non può essere una fortezza che si chiude nei confronti delle popolazioni del sud del mondo. Il Mediterraneo, dopo la fiammata di interesse dello scorso anno, rischia di tornare marginale, nel giro di presidenze nordiche della Unione Europea. Invece qui si gioca gran parte degli interessi politici dell'Europa, che si sente assediata e che invece deve essere punto di riferimento politico di questa nuova fase di globalizzazione. La Fase Due richiede anche più politica estera comune e più politica di difesa comune, richiede una lunga riflessione sull'Europa non più pensata come una tassa da pagare ma come un contributo alla «pace» ed alla «stabilità».

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Fumagalli mi delude Perché lascia il Comune?»



I giovani, il lavoro (che non c'è), l'eroina. E poi la bicamerale, i referendum, le trasmissioni «fasciste» che la televisione ci propina, la riforma della scuola, il Meridione, la Sicilia, la mafia. Nell'arco di due ore il telefono squilla in continuazione e, ogni volta, il tema proposto dai lettori è diverso. Il primo a chiamare è Antonio De Felice, un disoccupato di 29 anni. Vive a Scafati, in provincia di Salerno e si dice «fortunato» perché l'impegno politico che riversa tra le fila del Pds locale, lo aiuta a sopportare la sua condizione di precarietà. Ha appena letto sul giornale del giovane ex tossicodipendente che si è ucciso in carcere. Lui non si droga, ma conosce bene i problemi dei ragazzi e il «buio che hanno di fronte a loro». Il fondo di Roberto Rosciani dedicato all'argomento lo ha fatto riflettere. Il tono è accorato: «Tanti - dice - sono in carcere pur stando fuori». Anche una società indifferente può trasformarsi, per chi non riesce ad avere un'occupazione fissa, in una galera. «La conferenza a Napoli sulle tossicodipendenze è stato un primo passo. Ma non può bastare, bisogna fare di più». Aggiunge che il compito dei politici dovrebbe essere proprio que-

sto: invertire la rotta e fermarsi ad ascoltare chi ha bisogno d'aiuto. Se la prende con i mass media: «Invece di parlare tanto di Bossi, potrebbero occuparsi di cose concrete». E lancia una proposta: «Lo spazio che riservate alle opinioni dei lettori è un'ottima iniziativa. Ma potrebbe affiancarlo ad un altro riservato soltanto ai giovani. Invitateli a scrivere, vedrete che risponderanno. Potrebbe essere un'occasione di confronto e, per il partito, un'occasione importante di raccordo con la base».

Da chi è in sneravante attesa di un lavoro a chi, dopo esserselo conquistato teme se non di perderlo di doversi riciclare. Stefano Sfratta, 37 anni, è professore di educazione fisica a Caglia-

nari, ci sentiamo scavalcati...». Altra telefonata, nuovo argomento sul tappeto. Emilio Gianuzzi, da Sizzano in provincia di Pavia, è rimasto colpito dalle dichiarazioni di Fumagalli. «Dopo le elezioni a Milano, ha annunciato che non si occuperà più di politica. Sono sconcertato! Che significa: la politica va bene solo se ti fa fare il sindaco, altrimenti non serve a niente. È questo il messaggio? Se è così non mi sembra affatto bello: i problemi della gente sono importanti sia se si è primo cittadino che semplice consigliere comunale... È vero: Fumagalli è un imprenditore. Ma allora che faccia l'imprenditore e basta. Ma tant'è: ormai la politica è diventata uno spettacolo».

Proprio così: politica uguale spettacolo. L'argomento si fa incandescente. Eleonora Di Salvo, Paolo Nobile e Luigi Tomassetti, tutti e tre da Roma protestano contro Santoro e la sua trasmissione Moby Dick. Vergognosa, dicono la puntata di lunedì scorso, dedicata alla Bicamerale. E ancor più da biasimare Barbara Palombelli per la sua uscita: «Tutti i politici dovrebbero chiudersi in una stan-

## SEGUE DALLA PRIMA

## Capitalismo, solo la sinistra può salvarti

MICHEL ROCARD

tificati di proprietà, ordini finanziari. Oggi i capitali traslocano ad una velocità infinitamente maggiore di quanto non si possa fare per il tracollo di macchine o di uomini.

Negli ultimi venti anni, si è quindi verificato, nell'economia di libera impresa, uno sconvolgimento non previsto: il potere è andato a finire in altre mani. È passato dai produttori ai finanziari. Ne consegue un radicale cambiamento dei criteri decisionali.

Anche il più avido, il più sfruttatore dei produttori sa che può produrre solo con degli uomini, e che la fonte della sua ricchezza è costituita da un insieme di tecniche e di saperi, che egli deve conservare integro nel tempo. Il finanziere invece dimentica tutto ciò, anzi, neppure lo sa. Il suo orizzonte si limita al dividendo annuale, che spera di aumentare con gli interessi, le commissioni, le plusvalenze, che costituiscono altrettanti prelievi parassitari sulla produzione. Il costo della manodopera è troppo pesante? Automatizziamo! La ricerca costa troppo? Riduciamo i bilanci! Tra i criteri che guidano i comportamenti del finanziere non c'è la protezione del futuro, sotto la forma del potenziale umano che garantisce questo futuro. L'idea poi che il relativo impoverimento dei consumatori minacci i suoi mercati, è troppo lontana e troppo globale per essergli accessibile.

Il caso degli Stati Uniti è illuminante. Le ultime statistiche di quel paese parlano di 42 milioni di americani che non beneficiano di alcuna assicurazione malattia e, soprattutto, di 40 milioni di poveri, in gran parte sovrappiombanti. Rispetto a queste immense schiere di emarginati e di schiavi di piccoli lavori occasionali, i loro 7 milioni di disoccupati dichiarati e indennizzati possono quasi considerarsi ben protetti. E si continuano a costruire case per i ricchi, isolotti circondati da ferro spinato, protetti da milizie e da cani da guardia.

Anche noi, in Francia, dobbiamo aggiungere ai nostri 3,5 milioni di disoccupati ufficiali 4 milioni di precari: lavoratori con salario d'ingresso, con contratti di solidarietà, fiscalizzazione degli oneri sociali per l'inserimento di categorie protette, contratti a tempo determinato, a part-time non scelto e molto mal pagato; complessivamente 7,5 milioni di persone, il 30% della popolazione.

In Gran Bretagna ci sono 14 milioni di poveri. Utilizzando la stessa unità di misura, il Giappone non sta molto meglio. Benché la Germania abbia resistito più a lungo di noi, da due o tre anni, a questa parte ha ceduto. Il suo patronato ha ritirato la propria firma - sei mesi dopo averla apposta - sotto un accordo nazionale intercategoriale sui salari, l'occupazione e la durata di lavoro, che costituisce un buono strumento di protezione dell'equilibrio sociale. Il processo di delocalizzazione si accelera, le situazioni di precarietà aumentano a velocità spaventosa. Bisogna leggere lo stupefacente libro di due giornalisti di «Der Spiegel», «La trappola della mondializzazione», di Hans Peter Martin e Harold Schuman (Edition Solin-Actes Sud), dove l'analisi di fenomeni recenti riguarda, appunto, la Germania.

Eppure, tutti ammettono che la principale causa delle nostre difficoltà sta nell'insufficienza del ritmo di crescita. Ma come è possibile non vedere che la ripresa della crescita è condizionata dalla ripresa della domanda globale e che quest'ultima è impossibile se il 25-30% della popolazione è emarginato, messo in condizione di non poter beneficiare di una eventuale schiarita congiunturale?

Il capitalismo di questo scorcio di secolo sta dimenticando Henry Ford e, in questo modo, sta segnando il ramo su cui è seduto. Ed ecco che il pronostico torna ad essere infallibile: tensioni di questo tipo hanno certamente in sé il germe della violenza e, forse, della guerra. Ho spesso pensato e detto che la bella frase di Jaures: «Il capitalismo porta in sé la guerra come la nuvola porta il temporale» doveva essere repertoriata tra le anticaglie ormai superate. Credevo che il progresso sarebbe stato capace di tradursi stabilmente in organizzazione sociale e consapevolezza degli uomini. Allarme. Dobbiamo tornare a più miti consigli. Solo l'Europa ha le dimensioni necessarie per poter cambiare le cose. La partita si gioca in Europa, e con gli inglesi. Il primo elemento di priorità che dobbiamo prendere in considerazione oggi è la difesa della protezione sociale, la correzione della disuguaglianza, il rilancio dell'aumento del potere d'acquisto, ivi compreso, e prima di tutto, quello degli emarginati. È una questione etica, certamente, ma non solo. È, prima ancora, la necessità di riequilibrare il sistema, di garantire il mantenimento della sua armonia sociale e delle sue possibilità di crescita, e, soprattutto, di limitare le tensioni e le violenze.

C'è chi afferma che la sinistra non sarebbe del tutto pronta? Che, se la crescita rimane insufficiente, potremmo avere qualche difficoltà a finanziare la parte pubblica (350.000 posti di lavoro) del nostro programma a favore dei giovani? Studiate il nostro sistema di massiccia riduzione della durata del lavoro e sostanziale parità di salario. Come? Grazie all'indicizzazione della diminuzione degli oneri sulla diminuzione della durata del lavoro, per finanziare la compensazione dei salari con i risparmi ottenuti sugli assegni di disoccupazione. Ci decideremo forse a sperimentare questo sistema solo quando esso sarà già stato verificato altrove? Francamente è impossibile fare peggio della destra. In quattro anni: 400.000 disoccupati in più, un aumento di 200 miliardi di imposte o di tasse e, soprattutto, nessunissima idea per il futuro. Noi siamo perfetti? Certo che no. Ci sono contraddizioni all'interno della sinistra? Evidentemente sì. Ma le contraddizioni interne alla destra non sono forse ben più paralizzanti, quindi più pericolose?

(Le Nouvel Observateur)

Traduzione di Silvana Mazzoni

gnanti, ci sentiamo scavalcati...».

Giuseppe Giacobetti da Genova si lamenta che nessun partito si pronuncerà sui referendum. «Per quanto mi riguarda ho deciso di disertare le urne. Mi dispiace, sarà la prima volta dopo quaranta anni. Ma cosa vuole che interessi alla gente questi come quello sull'abolizione dell'Ordine dei giornalisti? Pannella vive di referendum... spero tanto che non raggiunga il quorum...»

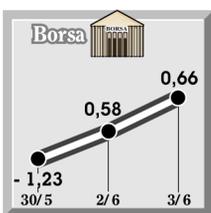
Anna Maria Bonanella di Pasti (Messina) si è sentita «ferita» dal corsivo di Michele Serra dedicato ad Agrigento. «È pensare che in tanti anni che leggo l'Unità, la sua firma è quella che mi ha appassionato di più. Ma oggi non sono d'accordo. Come fa a scrivere, a proposito delle demolizioni delle case abusive che l'intervento «va a cozzare violentemente contro le abitudini di intere popolazioni, use da generazioni a chiamare diritto solo e soltanto la difesa dei propri interessi privati? No, caro Serra, non ci siamo. In Sicilia c'è chi (e sono tanti) s'oppongono proprio a questi interessi, e per questo ha pagato con la vita...»

Valeria Parboni



## Venerdì sciopero degli artigiani metalmeccanici

Otto ore di sciopero venerdì prossimo dei lavoratori dell'artigianato metalmeccanico, il cui contratto è scaduto da oltre 11 mesi. Fiom, Fim e Uilm hanno organizzato a Modena una manifestazione nazionale che vedrà la presenza di circa 800 attivisti del settore.



## MERCATI

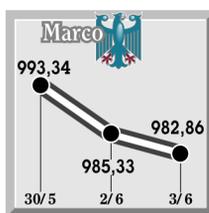
BORSA	
MIB	1.149 <b>0,79</b>
MIBTEL	12.238 <b>0,66</b>
MIB 30	18.212 <b>0,75</b>
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	<b>2,18</b>
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	<b>-2,34</b>
TITOLO MIGLIORE	
FINMECCANICA	<b>13,02</b>

## TITOLO PEGGIORE

MANIF ROTONDI	
BOT RENDIMENTI NETTI	<b>-9,89</b>
3 MESI	<b>6,41</b>
6 MESI	<b>6,50</b>
1 ANNO	<b>6,53</b>
CAMBI	
DOLLARO	1.696,71 <b>-2,78</b>
MARCO	982,86 <b>-2,47</b>
YEN	14,637 <b>0,05</b>

STERLINA	2.771,97	<b>-0,61</b>
FRANCO FR.	291,53	<b>-0,62</b>
FRANCO SV.	1.183,12	<b>-3,18</b>

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	<b>-0,02</b>
AZIONARI ESTERI	<b>0,39</b>
BILANCIATI ITALIANI	<b>-0,01</b>
BILANCIATI ESTERI	<b>0,09</b>
OBBLIGAZ. ITALIANI	<b>0,03</b>
OBBLIGAZ. ESTERI	<b>0,15</b>



## U. Agnelli: «Romiti si sente giovane? Contento per lui»

In una intervista alla «Stampa» l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti ha detto di sentirsi giovane. Chiosa in questo modo Umberto Agnelli: «Romiti non ha detto che non è il caso di lasciare; ha detto che si sente giovane e sono contento per lui».

## Aumentano i controlli contro l'evasione

Visco preme l'acceleratore nella lotta contro l'evasione: nel misurare l'efficienza dell'amministrazione finanziaria, le Finanze hanno infatti scoperto di aver compiuto a settembre dello scorso anno il «giro di boa» nella lotta all'evasione. Nel quarto quadrimestre del 1996, i controlli effettuati dagli uffici hanno superato il numero «programmato» con le apposite direttive del ministro di circa il 20%, segnando una inversione di tendenza non solo rispetto agli anni passati ma anche rispetto a tutto il 1996, anno nel quale il bilancio, pur migliorando rispetto all'anno precedente, rimane «non pienamente conforme alle aspettative» perché influenzato dai dati dei primi otto mesi. È quanto emerge dalla «Rilevazione sullo stato degli uffici» che è stata elaborata dal Sinco, il servizio ispettivo interno del dicastero, presentata al ministro Vincenzo Visco. Il rapporto, che nasce dall'esigenza delle Finanze di applicare i parametri di «programmazione, gestione e controllo» delle aziende private per verificare l'efficienza, mostra anche che è migliorata la quota del personale destinato all'attività di controllo e a quella di «servizio ai cittadini». Il numero degli ispettori utilizzati per la lotta all'evasione è cresciuto, tra il primo e terzo quadrimestre, di 2,4 punti percentuali aumentando, rispetto al totale del personale delle finanze, dal 19,3% al 21,7%. All'attività di «servizio ai cittadini» è stato invece dedicato il 15% delle risorse del ministero e scrive il rapporto: «l'obiettivo è stato conseguito». In particolare - rileva l'analisi - sono stati potenziati i servizi di assistenza, certificazione e di rimborso delle imposte.

## In Breve

**JUVENTUS.** La squadra Campione d'Italia si avvia a chiudere l'esercizio 96-97 (al 30 giugno '97) con un risultato positivo. Queste le previsioni sull'andamento del club bianconero emerse durante un incontro tra i vertici Ifi e Ifil (presente Umberto Agnelli) e gli analisti finanziari. Dovrebbero contribuire ai previsti ricavi del club per la stagione 96/97 introiti per 60 miliardi legati ai diritti televisivi sulle partite, per 30 miliardi legati alle sponsorizzazioni e alla pubblicità e per i restanti 30 miliardi alle vendite dei biglietti.

**COMAU.** Nei primi tre mesi del '97 la società del gruppo Fiat ha ottenuto nuove commesse per un valore complessivo di 424 miliardi di lire, i ricavi consolidati sono ammontati a 347 miliardi.

Il Consiglio dei ministri ha varato una legge delega per la ridenominazione di tutto il debito pubblico

# Parte in Italia la marcia verso l'Euro

## La Svezia: «Ma noi non ci saremo»

Ciampi: «L'interesse nazionale è di partecipare alla moneta unica, ogni ipotesi di rinvio è dannosa». Tra un anno e mezzo le imprese potranno dichiarare i redditi e pagare le tasse nella valuta europea. Stoccolma rinvia: «Situazione confusa».

ROMA. Sono già in corso le grandi manovre per l'Euro. Le decisioni finali, chi e quando, devono ancora essere prese. Ma fedele al suo categorico imperativo - che la moneta unica si farà e che l'Italia ci sarà fin dall'inizio - il governo ha già cominciato a prepararsi. Per la verità, al ministero del Tesoro è già da un anno che si stanno preparando. Dossier, studi e verbali si sono già accumulati a chili sul tavolo del sottosegretario Roberto Pinza, che ha l'incarico di presiedere un comitato ad hoc. Ieri però è stato compiuto il primo passo ufficiale: il consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge delega che consentirà all'esecutivo di mettere mano ai primi fondamentali adempimenti. Quelli, per intenderci, che cominceranno a farci dialogare con l'Euro già dal 1° gennaio del 1999.

Prodi e Ciampi, presentando la decisione del governo, hanno rilevato

come si tratti di un atto non certo solo di interesse tecnico. Il presidente del consiglio ha parlato di un provvedimento che non ha «solo carattere formale». Il ministro del Tesoro ha ricordato che questo governo «ha avuto fin dall'inizio la consapevolezza che l'interesse nazionale del nostro Paese è di partecipare alla costruzione della moneta unica e che ogni ipotesi di rinvio è contro gli interessi dell'Italia e dell'Europa». Il sottosegretario Pinza ha, da parte sua, aggiunto che con l'approvazione della legge delega l'Italia si pone «all'avanguardia tra i Paesi europei».

Che cosa accadrà dunque il primo gennaio del 1999? Come è noto a quella data, se i tempi stabiliti dal trattato di Maastricht saranno rispettati, verranno fissati irrevocabilmente i rapporti di cambio tra le monete europee. Ciò costituirà l'ufficiale data di nascita dell'Euro: da allora in poi

tutti i conti si potranno fare, indifferentemente, nelle valute nazionali o nella nuova moneta europea. Le banconote in Euro tuttavia non circoleranno ancora. Per tre anni, fino all'inizio del 2002, l'Euro costituirà essenzialmente una moneta di scambio interbancaria. Un fatto nuovo per tutti, cittadini e imprese, si produrrà però subito con la ridenominazione in Euro di tutto il debito pubblico. Dall'inizio del '99 tutti i Bot e i Cct in circolazione (e, a maggior ragione, quelli di nuova emissione) saranno convertiti in Euro. E questo fatto non avrà solo il valore di un primo approccio psicologico alla nuova moneta. Sarà anche favorito, ha sostenuto ieri Ciampi, «il crearsi di una massa critica in Euro sui mercati che darà certezze, che accrescerà la credibilità del sistema».

Ma le novità previste dalla legge delega sono anche altre. Tutti i mer-

cati finanziari, e non solo le banche nei loro rapporti interni, passeranno subito all'Euro. «Per evitare effetti negativi per la competitività della piazza finanziaria italiana - ha chiarito il sottosegretario Pinza - ci si sta orientando verso mercati che passino direttamente alle negoziazioni in Euro sin dal primo gennaio '99». «Non ci sarà un doppio mercato - ha aggiunto Pinza - eviteremo anche, ovunque possibile, che le imprese debbano tenere una doppia contabilità, la contabilità sarà una sola e se il cittadino o l'impresa sceglieranno quella in Euro, la pubblica amministrazione dialogherà con loro in Euro».

In altre parole, le imprese (anche i singoli cittadini, se lo vogliono) potranno subito regolare i loro rapporti con lo Stato - che dovrà attrezzarsi per consentirli - nella nuova moneta: stendere i Euro le loro dichiarazioni dei redditi, tenere conti bancari in

Euro e con la stessa moneta pagare le tasse.

Per uno Stato che accelera, un altro che frena. La Svezia non entrerà nell'unione monetaria al suo avvio, nel 1999. È questa la decisione presa dal governo svedese e comunicata dal primo ministro, Goeran Persson. La Svezia, ha detto il premier, potrebbe entrare nell'unione monetaria nel corso della prossima legislatura, tra il 1998 e il 2002, ma prima ci sarà bisogno di un congresso straordinario del partito socialdemocratico o di una tornata elettorale, sia questa di natura politica o referendaria. «Credo - ha detto Persson - che il progetto della moneta unica appare in questo momento confuso e incerto e riteniamo di non entrare nel 1999 senza, tuttavia, precluderci niente per il futuro».

Edoardo Gardumi

## Sempre più difficile rispettare l'obiettivo del 3%, gli alleati dicono no a una stangata

# Germania, Kohl perde la «guerra dell'oro»

## Niente trucchi antideficit con le riserve

La disponibilità aurea verrebbe rivalutata dopo la decisione su chi entrerà con il primo gruppo nell'Unione monetaria. Ieri incontro Waigel-Tietmeyer. Ma quest'ultimo precisa: non c'è ancora l'accordo.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Il governo tedesco sta perdendo la guerra dell'oro. Ieri mattina, al termine di un incontro tra il ministro federale delle Finanze Theo Waigel e il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer, incontro che avrebbe dovuto essere segreto e del quale pochi minuti dopo l'inizio sapeva tutta Bonn, fonti della coalizione hanno annunciato che il piano per rivalutare le riserve auree scrivendo il plusvalore nel bilancio dell'anno scorso è definitivamente accantonato. 195 milioni di once d'oro accumulati dalla Germania come riserve verrebbero rivalutati dagli attuali 13,7 miliardi di marchi a un prezzo più vicino al valore di mercato, circa 55 miliardi, ma solo nel 1999 e comunque non prima che, nella primavera del '98, venga presa la decisione su chi entrerà dal primo momento nell'Unione monetaria. Esattamente quello che voleva la Bundesbank, la quale non era contraria in assoluto alla rivalutazione, ma chiedeva che essa non assumesse le forme di un trucco contabile per far scendere artificialmente il deficit e far rientrare la Germania nei parametri di Maastricht. Il cedimento del governo è clamoroso, tanto più che il cancelliere Kohl in persona, lunedì pomeriggio, aveva ribadito l'intenzione di procedere sull'oro nonostante le proteste della BuBa. Poche ore dopo, quando Waigel e Tietmeyer sono usciti dal loro colloquio al ministero delle Finanze e hanno affrontato i giornalisti, s'è capito subito che il cancelliere sarebbe stato sconfitto. «Abbiamo avuto un buon scambio di idee e siamo sulla via di un accordo», ha detto il ministro, e Tietmeyer: «È vero, spero che l'intesa arriverà». Poche ore più tardi il banchiere precisava che comunque un accordo formale non era ancora stato raggiunto: «Stiamo discutendo, il dibattito prosegue».

Fonti anonime della coalizione di governo hanno sintetizzato così la situazione: «Una soluzione era possibile soltanto con l'appoggio della Bundesbank; perciò, considerata la resistenza della Bundesbank, il piano per la rivalutazione del '97 non è più all'ordine del giorno». Una resa evidente, senza rivendicare neppure l'ordine delle armi.

Ma come si è giunti a uno sviluppo tanto inatteso? La spiegazione sta nel fatto che nelle ultime ore la posizione

del governo, e in particolare di Waigel e di Kohl, si era fatta drammatica. La fronda anti-Waigel che andava montando nei due partiti democristiani, anche nella Csu di cui il ministro delle Finanze è il presidente, lasciava capire che il voto sulle mozioni in cui Spd e Verdi chiedono le sue dimissioni sarebbe stato, con ogni probabilità, positivo. La coalizione ha una maggioranza di soli dodici deputati e da lunedì si moltiplicavano le prese di posizione di quanti annunciavano che si sarebbero rifiutati di votare una legge (quella che avrebbe permesso la rivalutazione subito) contro il parere dell'istituzione in questo momento più popolare presso gli elettori tedeschi. L'altra sera, anzi, i dubbi sull'opportunità di continuare la guerra contro la banca centrale avevano investito anche i vertici della Csu, dove peraltro serpeggia da tempo una ostilità per il presidente che con la vertenza attuale non c'entra nulla. Quando il più fedele dei fedelissimi di Kohl, il segretario organizzativo della Cdu Peter Hintze, si è presentato in tv a dirsi ottimista sulla possibilità di un'intesa con i Signori di Francoforte, il tam tam delle voci dava la svolta per già avvenuta. Piuttosto che mandare allo sbaraglio il suo ministro, il cancelliere si rimangiava quello che aveva detto fino al pomeriggio prima.

Ora che cosa accadrà? Il voto sulle mozioni anti-Waigel, che era fissato per la seduta di domani ma potrebbe essere anticipato ad oggi, non è più così pericoloso per il governo (ma non è neppure del tutto tranquillo). Resta però il problema, enorme, di che c'era quando la «guerra dell'oro» cominciata: un buco di bilancio, nel '97, di almeno 15 miliardi di marchi e la prospettiva, allo stato delle cose matematicamente certa, che il deficit sarà a fine anno al di sopra del fatidico 3% del Pil. Svanito il miraggio dell'oro, non resterebbe che l'incremento delle entrate. Ma i liberali della Fdp si oppongono strenuamente ad ogni ipotesi di aumento delle tasse. Qualcuno a Bonn mormorava, ieri, che il «no» dei liberali non sarebbe più così rigido e che ciò spiegherebbe il cedimento con la Bundesbank. Ma finché non arriverà qualche conferma, il destino del ministro Waigel è ancora appeso a un filo sottilissimo. E anche quello di Helmut Kohl.

Paolo Soldini

LE MANI SUL TESORO			
Composizione in % sul totale delle riserve dei paesi europei, loro valore in miliardi di dollari e importo necessario a ridurre il debito interno del 10% oppure al 60% del Pil se inferiore, in miliardi di dollari.			
* Prima delle recenti vendite			
Paese	Oro in % del totale	Valore dell'oro	Importo necessario a ridurre il debito
Francia	53,97	31,5	120
ITALIA	33,93	25,7	39
Olanda*	31,20	13,4	35
Germania	30,38	6,2	11
Portogallo	28,51	5,9	26
Belgio*	24,59	4,4	23
Austria	16,60	4,4	46
Spagna	10,45	6,0	3
Finlandia	8,60	7,2	25
Svezia	8,00	1,9	17
Danimarca	5,20	14,8	6,5
Irlanda	1,80	7,7	

## «Ma va cambiato»

# Da Santer difesa del welfare

BRUXELLES. «Non mi fido di quelli che vogliono fare tabula rasa dei nostri sistemi di protezione sociale. Loro dilapiderebbero un capitale di fiducia che abbiamo impiegato anni a costruire». Davanti ad una platea di sindacalisti della CES - l'organizzazione europea delle organizzazioni dei lavoratori - il presidente della Commissione, Jacques Santer, è andato giù con mano non lieve contro chi pensa di fare una crociata a senso unico contro lo stato sociale. Artefice di una sua personale crociata, quella del «Patto di fiducia per l'occupazione», Santer ha chiarito qual è il punto di vista dell'esecutivo comunitario in vista delle prossime decisioni da prendere al summit di Amsterdam (16-17 giugno). Certo, il presidente della Commissione non nega che l'impianto della protezione sociale vada modernizzato e modificato. «Quelli che difendono uno stato quo sterile - ha poi aggiunto - hanno egualmente torto».

Nedo Canetti

## Oggi a palazzo Chigi un incontro decisivo con Abi e sindacati sulle ristrutturazioni

# Banche, il governo stringe i tempi

L'esecutivo presenterà un protocollo di accordo che contiene le linee di riforma degli assetti contrattuali.

ROMA. Forse è alla stretta finale il confronto tra governo, sindacati e Abi (l'associazione delle imprese) sulla crisi del settore bancario. Dopo l'incontro di ieri mattina con il sottosegretario Micheli, quest'oggi il governo potrebbe tentare l'affondo finale. La convocazione delle parti è per le 10.30. I rappresentanti del governo dovrebbero incontrare Abi e sindacati (anche quelli dei dirigenti) su tavoli separati, per superare definitivamente gli ostacoli verso la firma dell'accordo. Un protocollo, frutto della mediazione del governo, indica le linee generali di ristrutturazione del sistema del credito: avviare processi innovativi, favorire le privatizzazioni, allineare il costo del lavoro a quello dei sistemi europei più competitivi, introdurre maggiore flessibilità, conservare il doppio livello di contrattazione, promuovere relazioni sindacali più partecipative. In particolare, il protocollo prevede la creazione di un fondo - finanziato da aziende e lavoratori - da utilizzare anche per il so-

stegno al reddito del personale in esubero. Tra i nodi ancora da sciogliere, l'azionariato dei dipendenti (proposto dai sindacati ma che lascia perplessi i banchieri) e gli automatismi economici (l'Abi li vorrebbe eliminare del tutto, i sindacati sono per una riduzione graduale). L'Abi, poi, vorrebbe specificare entità e tempi di recupero del gap tra il costo del lavoro in Italia e nei sistemi europei più competitivi (ma i sindacati sono contrari a scrivere cifre). All'ipotesi di un contratto unico (impiegati e dirigenti) si oppongono, infine, i sindacati dei dirigenti.

Ieri intanto si è svolta la giornata di sciopero dei dipendenti del gruppo Banca di Roma (Banca di Roma, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Mediterranea) promosso dai sindacati di categoria. L'azienda ha presentato un piano di ristrutturazione che prevede il taglio di oltre 4.000 posti di lavoro e ha disdetto recentemente il contratto integrativo, proponendo anche una riduzione delle retribuzioni.

## Fmi: troppi dipendenti negli istituti di credito

Per le banche italiane c'è un passaggio «obbligato» per sostenere i nuovi investimenti richiesti dalla sfida europea: la riduzione del costo del lavoro e dell'eccesso di personale. Privatizzazioni e alleanze internazionali saranno il necessario complemento a tale strategia. È questa la diagnosi del Fondo monetario internazionale che, nel suo ultimo rapporto sulla situazione economica italiana, dedica un intero capitolo al sistema creditizio riconoscendo che i problemi emersi negli ultimi anni «non hanno un carattere di crisi sistemica», ma derivano piuttosto da una sovrapposizione di fattori legati al ciclo economico, al dualismo Nord-Sud e alla cattiva gestione di alcuni istituti. Una situazione che, in soli sei anni (dal '91 al '96) ha portato al raddoppio del rapporto tra crediti in sofferenza e impieghi, a quota 10,1%, e a un aggregato complessivo che tra sofferenze (120.000 miliardi) e partite incagliate (45.000 miliardi) dà il segno dei problemi del settore. Positivo il giudizio sull'attività di vigilanza operata dalla Banca d'Italia, che ha messo in piedi «un tempestivo sistema di segnalazione».

## Quattro nomi per i dicasteri del pcf

Prima di proporre al comitato nazionale l'ingresso di alcuni «compagni» nel nuovo governo, Robert Hue, il segretario del Pcf, ha avuto un intenso colloquio a quattr'occhi con Jospin, dopo i primi accenni di malinteso di ieri, con le «proposte» del Pcf che erano state intese come «condizioni». I comunisti insistono su misure «graduali», ad esempio un primo aumento del salario minimo di inserimento di 150.000 lire, una riduzione dell'Iva e misure di incoraggiamento per le piccole e medie imprese. I nomi, possibili, dei ministri che saranno designati appaiono qua e là sulla stampa, senza reali riscontri. Si esclude Hue, che deve ancora risolvere qualche problema giudiziario per i fondi occulti del partito, ma si parla di una donna, Marie-Georges Buffet, e tre uomini, Patrick Braouezec, Alain Bocquet e Jean-Claude Gaysot. Per i ministri, sembra destinato al Pcf quello delle aree urbane. Marie-Georges Buffet, 48 anni, eletta nel dipartimento Seine-Saint-Denis, periferia di Parigi, è dall'anno scorso stretta collaboratrice di Hue. Nel partito è incaricata della questione delle donne ed in seno al comitato nazionale, nel quale entrò nel 1990, cura le relazioni con le federazioni. È considerata simbolo della politica «rosa» con cui il partito comunista, per volere del segretario Robert Hue, cerca di temperare la preponderanza maschile ai vertici. La signora Buffet, due figli, diplomata in storia e geografia, entrò nei gruppi studenteschi del Pcf nel 1969. Patrick Braouezec, 46 anni, esponente dell'ala più moderata del partito, quella dei «rifondatori», e sindaco di Saint-Denis (periferia di Parigi), ha una formazione da insegnante. È stato assessore agli alloggi e alla cultura nel suo dipartimento, prima di diventare, nel 1991, sindaco. Alain Bocquet, 49 anni, presidente uscente del gruppo comunista all'Assemblea nazionale, si è opposto in questi giorni alla partecipazione del Pcf al governo. Jean-Claude Gaysot, 52 anni, ex operaio alle ferrovie, comunista dal 1963, era uno dei fedelissimi dell'ex segretario, Georges Marchais.

Il capo del pcf scioglie di dubbi e dice di «sì» alle offerte del premier designato

# I comunisti vanno al governo

## Oggi la squadra di Jospin

A Parigi è totoministri, sicuro un posto nel governo per Martine Aubry (lavoro) e per Strauss-Kahn (economia). Agli interni è certa la nomina di Vaillant, braccio destro del leader socialista



Il leader dei comunisti francesi Robert Hue alla riunione sull'elezioni parlamentari del 1 giugno

Christine Grunnet/Reuters

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Entrano nel governo Jospin i comunisti. Lo ha annunciato il segretario del Pcf Robert Hue, al termine di una riunione del Comitato nazionale del Partito. «La gente si attende che ci assumiamo le nostre responsabilità», ha dichiarato, precisando che questa è l'indicazione che sarebbe stata sottoposta nella notte di ieri al vaglio definitivo dei militanti. Da fonti Pcf si è appreso che sono stati già decisi anche i nomi dei due ministri e un sottosegretario da proporre. Due dei tre saranno donne.

La partecipazione dei comunisti, i cui 36 seggi nella nuova Assemblea nazionale sono determinanti alla maggioranza assoluta, era stato il primo dei problemi che il nuovo premier Jospin aveva affrontato ieri. Nel corso di una giornata dedicata quasi esclusivamente alla formazione del suo governo, oltre che alla presa in consegna ufficiale di palazzo Matignon dalle mani di Alain Juppé, con una brevissima e sobria cerimonia (l'ex primo ministro e il suo successore si sono stretti la mano e si sono appartati per appena 12 minuti, mentre del passaggio dei dossier si occupavano i rispettivi capi di gabinetto). Con Hue si era incontrato prima ancora di recarsi a Matignon, ricevendolo per oltre un'ora a casa sua. Il leader comunista ne era uscito dichiarandosi soddisfatto, con elementi «di conforto» da poter far pesare nell'accesa discussione che sarebbe seguita con l'ala «dura» del partito, contraria a entrare direttamente nel governo per-

ché «dopo l'esperienza del 1981 non dobbiamo deludere nuovamente la gente».

Tra le misure da prendere «sin dall'inizio della legislatura», ma con una significativa apertura in direzione della gradualità («suscettibili di essere progressive»), ieri il Pcf aveva ribadito un aumento di 500 franchi (150.000 lire) del salario minimo, una riduzione dell'Iva per «aumentare il potere d'acquisto» e aiuti alle piccole e medie imprese. Aveva insistito anche sulla necessità di «arrestare il processo delle privatizzazioni», in particolare di France Telecom, Thomson, Air France. Ma su un altro tema spinoso, l'euro, si era limitato a ricordare che Pcf e Ps avevano già convenuto, nella dichiarazione comune dello scorso 29 aprile di «superare il Trattato di Maastricht», nel senso di non limitarlo alla stretta disciplina di bilancio del «patto di stabilità».

Sulle grandi scelte economiche Jospin è sottoposto a pressioni contrastanti. I sindacati non avevano preso parte alla campagna elettorale, ma ora, determinati a svolgere un ruolo di primo piano col nuovo governo di sinistra, lo aspettano al varco. Per bocca di Bernard Thibault, il leader carismatico dei ferrovieri che avevano paralizzato la Francia nell'inverno '95, la CGT rossa fa sapere che «non intende guardar passare i treni» e vede «nel cambiamento di maggioranza un prolungamento politico di quel che era avvenuto sulle strade un anno fa».

Marc Blondel di Force ouvrière,

l'irriducibile avversario di Juppé sul tema della riforma della «sécurité sociale», ha già chiesto un appuntamento al nuovo premier. Louis Vianet ha insistito: «Fermate le privatizzazioni».

Già lunedì, all'indomani del voto, la France Telecom, che avrebbe dovuto cominciare a metter sul mercato privato le proprie azioni dal 5 giugno, aveva sospeso ogni pubblicità sul lancio dell'operazione. Ieri, il presidente della società, Michel Bon, ha fatto sapere, in un foglio destinato al personale che «l'apertura del capitale è sospesa, perché spetta evidentemente allo Stato azionista di fissare il calendario». Ma ha voluto aggiungere che «prenderà il bastone del pellegriano» per cercare di andare a convincere la nuova maggioranza a procedere con la privatizzazione. Analogo impegno «pedagogico», ha preannunciato un altro «patron de gauche», il presidente dell'Air France Christian Blanc. Spalleggiato, oltre che da una parte interna al Ps, anche da una dirigente sindacale di primo piano, la segretaria della CFDT Nicole Notat, per la quale le privatizzazioni non sarebbero affatto «incompatibili», con «autentiche missioni di servizio pubblico». Toccherà a Jospin tagliare questo e altri nodi controversi. Ma il suo primo discorso programmatico non è atteso prima del 17 giugno, dinanzi alle Camere riunite.

L'accordo con Hue potrebbe intanto aprire la via all'annuncio oggi stesso (o domani) della nuova compagine governativa. Su cui c'era stata anche per tutta la giornata di ieri un

continuo «toto-ministri» sui media. Ma senza ancora riscontri perché, come spiegavano i più stretti collaboratori di Jospin, «da uomo meticoloso qual è se ne sta occupando personalmente, e in priorità».

Secondo *Le Monde* in edicola ieri pomeriggio, Jospin è fermamente intenzionato a varare «un governo moralmente inattaccabile», assolutamente insospettabile sul piano degli *affaires* e dei pasticci tra politica ed affari, escludendo ogni cumulo di mandati e qualsiasi personalità che abbia avuto o possa avere guai con la magistratura. In questo quadro ieri è corsa la voce che avesse offerto il delicato dicastero della Giustizia a Jacques Delors. Ma pare che questi avrebbe preferito il ministero degli Esteri, che invece non si sa se gli sia stato proposto. Un altro nome che si fa per gli Esteri è quello dell'ex ministro socialista Elisabeth Guigou.

Tra le altre, numerose, donne il cui nome ricorre nel toto-ministri ci sono Martine Aubry (lavoro), Segolène Royale, il sindaco di Strasburgo signora Trautmann (Giustizia o presidenza dell'Assemblea).

Si dà invece per sicuro che ministro degli Interni sarà nominato il fedelissimo braccio destro di Jospin, il deputato parigino Daniel Vaillant. All'economia, invece, dovrebbe essere nominato l'autore del programma economico con cui hanno vinto le elezioni, Dominique Strauss-Kahn.

Siegmond Ginzberg

Dal semipresidenzialismo al premierato

# Il presidente francese indebolito dal voto

## Il vero potere nelle mani del premier

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Credevano, i francesi, di avere un sistema «semipresidenziale alla francese». Ora hanno scoperto invece di avere un «premierato forte». Di punto in bianco, senza nemmeno passare per una Bicamerale e un dibattito costituzionale. Di fatto, anche se non di diritto. Nel giro di poche ore è scomparso il Presidente onnipotente ed è entrato in scena il Premier eletto direttamente dal popolo.

Ma come? Non ci avevano spiegato sinora, e il cronista non aveva fedelmente riferito ai lettori esattamente il contrario? Che in Francia conta chi sta all'Eliseo e non chi sta all'Hotel Matignon? Cos'è successo? «Qualcosa di inedito nella storia della Repubblica dal 1791 in poi: abbiamo appena eletto il primo ministro a suffragio universale», butta lì il politologo e commentatore del «Nouvel Observateur» Jacques Julliard. «Dopo il voto di domenica la scelta del primo ministro, che sinora era una delle prerogative essenziali del Presidente, gli è sfuggita. Chirac non aveva altra soluzione che confermare la scelta del suffragio designando il leader del partito vincitore. Il che significa che Chirac è ormai come una Regina d'Inghilterra senza carrozza. E vero che al momento non siamo ancora in un regime parlamentare, ma

non siamo più del tutto nemmeno in un regime presidenziale, semmai in un regime di premierato», si spiega. Anche se aggiunge però che a suo avviso, si tratta necessariamente di un «regime di transizione».

Effettivamente gli elettori francesi stavolta hanno votato di fatto al secondo turno, non solo per eleggere dei deputati, ma anche per indicare un Premier, anche se il suo nome non figurava sulla scheda. Non direttamente, è vero. Ma abbastanza esplicitamente. Chi ha votato per la sinistra o i verdi domenica scorsa sapeva di votare per Lionel Jospin primo ministro. Chi ha votato per il centro-destra ufficialmente sapeva solo di non votare più per Juppé, ma ufficiosamente gli era stato fatto sapere, anzi gli era stato urlato dalla stampa, che la casella bianca, col punto interrogativo, significava Philippe Seguin, anzi in tandem Seguin-Madelin. E così, per la prima volta, hanno finito col «eleggere» direttamente il Premier, così come finora eleggevano direttamente solo il Presidente.

Nello stesso senso va il ragionamento di Robert Badinter, l'ex presidente della Corte costituzionale e ministro della Giustizia di Mitterrand il cui nome è indissolubilmente legato all'abolizione della ghigliottina. Questa è una coabitazione senza precedenti, diversa da quelle che l'hanno preceduta, perché Mitterrand vi era stato costretto alla scadenza naturale della legislatura e Chirac invece ha voluto lui le elezioni anticipate, ha «interpellato» direttamente i cittadini e quindi la loro risposta negativa ha più peso», e poi quelle esperienze erano durate 2 anni per ciascuno dei due mandati settimanali di Mitterrand all'Eliseo, erano «provvisorie», mentre per Chirac la prospettiva è di coabitare per ben 5 anni dei suoi 7, osserva. Questo da solo «già rappresenta più di un cambiamento di ritmo: è un cambiamento di natura delle istituzioni».

La novità, secondo Badinter, è ora il Presidente risulta non solo politicamente indebolito, ma anche istituzionalmente indebolito. Perché, se la coabitazione è «per sua natura una confrontazione di cui il popolo è giudice», Chirac finisce per avere un mano spuntata la più potente delle armi di cui dispone un presidente costretto alle corde, la minaccia di dissoluzione delle Camere. Perché l'ha appena fatto e perché la Costituzione gli proibisce di rifarlo per un intero anno.

In caso di conflitto grave col Primo ministro al presidente resta una sola alternativa: dimettersi lui, provocando nuove elezioni presidenziali. Di qui la conclusione che «almeno per tutta la durata del primo anno di coabitazione il potere del Primo ministro, poggiante sulla nuova maggioranza, sarà ben più considerevole di quello dei suoi due predecessori», alle prese con un Presidente di segno diverso.

SI.GI.

## Appalti truccati

### Inchiesta sui neogollisti

Il partito neogollista è coinvolto in una scottante inchiesta aperta dalla magistratura parigina su una serie di presunti appalti truccati. La procura di Parigi ha infatti avviato ieri un'indagine, per il momento contro ignoti, per «falso, sfruttamento, favoritismi e ricettazione» e «pratiche anticorrenziali in materia di appalti pubblici», nell'ambito dell'assegnazione di appalti del Consiglio regionale dell'Ile-de-France, la regione di Parigi, presieduta dal neo-gollista Michel Giraud. La decisione di aprire l'inchiesta era stata rinviata di alcune settimane dai vertici giudiziari proprio per l'imminenza delle elezioni, mentre diversi organismi di controllo delle finanze pubbliche avevano denunciato il clientelismo regnante nella gestione degli appalti.

Braccio di ferro tra i seguaci di Juppé e quelli di Seguin. L'ex premier non si dimette e convoca il Congresso

# È scontro fra i gollisti, voci di scissione

Momenti difficili anche per l'Udf. Ieri Leotard ha lasciato la presidenza del partito. Madelin lavora per costruire una formazione liberale.

DALL'INVIATO

PARIGI. Volutamente disteso e sorridente, Alain Juppé ha affrontato ieri i giornalisti nella sua veste di presidente del Rpr nella sede storica del partito neogollista in rue de Lille. Era questione di dire una parola chiara sul futuro del suo movimento, che il voto di domenica ha messo al tappeto con un diretto capace di uccidere. In questi due ultimi giorni i neogollisti si sono mossi a spasmi e, più che parlare, hanno emesso rantoli rabbiosi. Philippe Seguin è colui che ha mantenuto i nervi più saldi. Uomo di collere omeriche, ha scelto invettive toniche e posati, quelli che convengono ad un candidato alla presidenza del partito. Seguin non l'ha detto, ma l'ha lasciato dire a Charles Pasqua: «È Seguin il nostro leader, Juppé se ne deve andare».

Alain Juppé ha subito bloccato, nel suo solito stile asciutto, ogni velleità precipitativa: «Le circostanze esigono che si dia la parola ai nostri militanti. Per questo saranno convocati

le assise nazionali del nostro movimento nel prossimo settembre. Le assise eleggeranno il nuovo presidente del partito, fisseranno la linea politica, decideranno le aperture necessarie alla costituzione di una grande forza politica di sostegno a Jacques Chirac». Punto e basta.

Juppé per ora non si dimette. Seguin in serata non ha obiettato. Ma in mattinata era stato ricevuto per quasi un'ora da Jacques Chirac. E in serata aveva incontrato Edouard Balladur, l'altro peso massimo dei neogollisti. Un balletto che chiude il cerchio attorno ad Alain Juppé. Di scissione non ha parlato nessuno, ma un forte odore di guerra civile ha impregnato tutta la giornata. Quel che è chiaro è che Juppé non intende mollare il partito, e che Seguin intende appropriarsene. Juppé ha nominato un nuovo segretario generale, il fedele Jean Louis Debré. I seguisti, per bocca di Charles Pasqua, hanno risposto: «Inaccettabile». E hanno chiesto che Juppé si dimetta subito, prima dell'estate, perché «non si può lasciare alla

guida un autista che ha mandato contro il muro 140 deputati».

Anche l'Udf, l'altra costellazione della destra, vive momenti di convulsione. Alain Madelin ha già promesso di «ritrovare la sua libertà» e lavora per la costituzione di un partito liberale. François Leotard si è dimesso ieri dalla presidenza del partito repubblicano. I centristi rivendicano la presidenza del gruppo parlamentare. Un bailamme di rancori e furori malcontenti.

Trasversale alle due formazioni è, qua e là, il rammarico per non aver stretto accordi di assistenza con il Fronte nazionale. Non è maggioranza, ma il problema si pone con una certa veemenza. Aveva cominciato Alain Peyrefitte, senatore neogollista, in un editoriale sul «Figaro» di lunedì. Altri l'avevano seguito, come l'ex ministro Robert Pandraud che ha ringraziato pubblicamente gli elettori lepenisti che si sono riportati su di lui domenica scorsa.

A fregarsi le mani è naturalmente Jean Marie Le Pen, che si vede già co-

me il riferimento più solido - almeno nella società, visto che in parlamento ha un solo deputato - nel campo dell'opposizione. Bruno Megret diceva ieri di sperare nella nascita di nuovi partiti e nel fatto «che ce ne sia almeno uno che possa accettare il Fronte nazionale come partner». I lepenisti vedono qualche crepa nella diga che finora li ha messi sostanzialmente in quarantena. Lavorano per allargarla, contando sulla decomposizione della destra classica. Vero è che per Jean Marie Le Pen, sulla carta, si apre un boulevard. Soprattutto se anche le sinistre, dopo Chirac e Juppé, falliscono al governo.

Ma il grande nodo irrisolto rimane quell'anomalia che si chiama Rpr, ovvero i neogollisti. Che cos'è il gollismo? «Nasce da un erotismo molto particolare: plebeo, sentimentale, ai confini mobili del bonapartismo, del populismo e dell'anarchismo... Si può esaltare un gollista chiamandolo a combattere il tedesco (un tempo), il comunista, il socialista, i potenti, i ricchi. Non gli si potrebbe invece su-

scitare un'erezione chiamandolo a combattere... il deficit». Tanto patriapismo politico si deve alla penna di Denis Tillinac, lo scrittore amico e sostenitore di Jacques Chirac che su «Le Monde» racconta a puntate la sua delusione. A suo modo dice il vero. Il neogollismo, che ha nei suoi geni la guerra e un capo carismatico, pare estremamente a disagio nel governo di una società moderna. È questo il «buco nero» del quadro politico francese, il suo vero arcaismo. Par di capire che i suoi dirigenti se ne siano accorti dopo la batosta di domenica. Forse per questo Alain Juppé ha parlato ieri di nuove «aperture» per la formazione di «una grande forza politica». Per due anni quest'esigenza di modernità (in sostanza la maturazione di una destra coerente e omogenea) era stata dissimulata dalla presenza al vertice dello Stato di Jacques Chirac. Poi la maschera è caduta. E il gollismo è nudo, né più né meno del comunismo.

Gianni Marsilli



DALL'INVIATO

VENEZIA. «Vai! Corri! Carica!». Si incitano a vicenda, i poliziotti. Qualcosa sta succedendo cinquantametri in là, in mezzo al gruppetto di autonomi. E certo: ne emergono, stravolti, Fabio Padovan e l'on. Marco Taradash, uno pestato, l'altro coperto di spunti. «Forza! Caricate!». Gli agenti si avvicinano alla rinfusa, inciampano, cade un commissario, casca a terra anche il questore. «Addosso!». Gli autonomi rispondono, volano spinte, calci, manganellate. Sono le 8.40, davanti all'aula bunker di Mestre prima ancora del processo agli 8 pirati «serenissimi»-iniziano gli scontri.

Arretrano, gli autonomi, venuti da Padova, Mestre e Trieste. Cominciano una sassaiola, sassi grossi che si sono portati appresso, volano nell'aria, colpiscono qualche poliziotto, il lunotto della Y10 di un automobilista ignora, un'altra macchina in sosta.

«Caricate! Caricate, per la Madonna!». Caricano ancora, un ragazzo caccia per terra, la fronte sanguinante. Si rialza barcollando, una maschera di sangue, si rifugia nell'orto di una famiglia. Da lontano parte un lacrimogeno: parabola alta, e il candelotto va ad atterrare proprio sul ginocchio del soccorritore, il signor Albino Da Lio: oltretutto in pantaloncini corti. Una gran botta.

Calma, ormai il primo scontro è finito. Strascichi polemici: il ragazzo ferito, Sergio, da Trieste, ventotto anni, capelli e barba lunghi, accusa frastornato gli agenti, «sono caduto e hanno cominciato a manganellarmi, poi il ho sentiti dirsi "basta, basta che ci sono le telecamere"». La moglie del signor Da Lio si inviperisce col mondo: «Basta coi processi su questa strada, da quando hanno aperto quella maledetta aula-bunker non si vive più!».

Sulla «maledetta strada» restano qualche scarpa da tennis scompagnata, un passamontagna, occhiali rotti, e il materiale volato di mano a Padovan: un megafono, il cellulare rotto, uno scatolone di adesivi col leone di San Marco. Al pronto soccorso cominciano ad arrivare feriti e contusi: a fine giornata saranno sei agenti e quattro autonomi, ma tutte cose da poco.

Per la ripresa del processo si sono dati appuntamento davanti all'aula quelli della Life, che sostengono gli 8 «patrioti», e i contrari: i centri sociali, gli studenti medi, Rifondazione comunista. La questura ha autorizzato tutti: ma «con prescrizioni». Cioè obbligando i due blocchi a imboccare via delle Messi, la stradina di campagna che costeggia la facciata dell'isolatissima aula, da parti opposte, in modo da impedire contatti. E in mezzo, naturalmente, la polizia.

Ma qualcosa non fila dritto. Gli autonomi, una quarantina in tutto, stanno a sinistra. Gli agenti, una quarantina a loro volta, al centro. Quelli della Life, una quarantina pure loro, a destra. Però Padovan e l'on. Taradash arrivano dalla parte sbagliata. Ignari di tutto, dicono. «Mah. Perché è pas-

Il via agli incidenti quando Padovan della Life e Taradash sono passati proprio davanti ai ragazzi dei centri sociali

## Processo San Marco, cariche e sassaiole

### Scontri tra autonomi e «serenissimi»

#### Feriti in modo non grave sei agenti e quattro manifestanti

#### Scalfaro contestato dalla Lega

CASAL MONFERRATO. Il presidente Scalfaro ha rinnovato il suo appello all'unità, ma la Lega ha risposto con i fischi. E' successo ieri nelle visite che il capo dello Stato ha compiuto ad Alessandria e a Casal Monferrato. Nella prima, una grande cerimonia a piazza della Libertà, con molti tricolori e applausi per Scalfaro in una atmosfera tranquilla. Poi, nel pomeriggio, la visita a Casal Monferrato, con un clima diverso. Ad accoglierlo, Scalfaro ha trovato una piazza divisa. La maggioranza lo ha applaudito, ma una minoranza, ben organizzata, lo ha fischiato, ha suonato trombette, ha urlato ed ha alzato una ventina di vessilli raffiguranti lo stemma della Padania.



Un autonomo prende a calci il leader della Life Fabio Padovan davanti al tribunale Andrea Merola/Ansa

Disposti «accurati accertamenti» e garantite nuove misure per le prossime udienze

## Polemiche e accuse dopo gli incidenti

### Napolitano: «Gravissime provocazioni»

Attacchi di Maroni, Taradash, Maiolo. Il sottosegretario Sinisi: «C'è stata precisa determinazione a generare un tafferuglio. I questori lavorano bene. Ci sono cittadini che dovrebbero dimettersi da cittadini italiani»

ROMA. L'annuncio è arrivato nel pomeriggio, mentre si allungava la lista degli interventi polemici. Il ministro degli Interni ha disposto «accurati accertamenti che sono tuttora in corso». Il comunicato parla di «gravi atti di violenza» fatti da «gruppi di manifestanti nei confronti di singole persone, nonostante i dispositivi di tutela dell'ordine e del libero accesso all'aula decisi dall'autorità di Ps» e conclude che renderà noti gli esiti degli accertamenti e «le eventuali decisioni atte ad assicurare che lo svolgimento del processo non sia turbato da alcuna manifestazione ed iniziativa provocatoria».

Una correzione di fatto, rispetto alle dichiarazioni fatte a caldo la mattina da Napolitano: «È un dato di fatto», aveva detto - che il dispositivo di polizia non è riuscito ad impedire questi incidenti. Invece avrebbe dovuto e deve garantire la assoluta normalità di ingressi nell'aula bunker. Un segnale, quel comunicato serale, che gli accertamenti iniziati sul posto la mattina stessa da Anselmo Andreassi, direttore della Polizia di prevenzione (ex Ucgis), avevano comunque da-

erano al centro di scontri di piazza. Maroni se l'è presa anche con Veltroni, che ieri commentava gli incidenti: «Ho l'impressione che in qualche pezzo del mondo politico si sia perso un po' il senso di responsabilità». E si augurava un processo in un clima sereno, che «si può avere solo con il contributo di tutti».

Ieri Napolitano è stato chiamato in causa da molti, ma il primo in assoluto era stato Taradash. Anzi, il deputato gli aveva proprio telefonato, a dieci minuti dall'aggressione subita, per dirgli la sua versione dei fatti, criticando immediatamente la polizia. Poco dopo era Rocchetta a capitare in mezzo ai centri sociali e venire malmato. Taradash di nuovo protestava: «Napolitano ha detto che sarebbe intervenuto, ma qui si lasciano succedere le cose». Il ministro era a San Macuto, alla commissione antimafia. Quando è uscito, ha risposto ai giornalisti: «Quel che è accaduto è grave e dice quale clima di provocazione si sta inscenando da parte di alcuni gruppi attorno al processo». Poi un richiamo a prefetto e questore di Venezia per «un massimo sforzo» e

quella frase dura da mandar giù, per la polizia, sugli incidenti che non erano stati impediti. Tanto che Siulp e Sap veneziani, sottolineate le «esigie forze» a disposizione, in un comunicato criticavano il ministro: «Si tende a far ricadere in periferia quello che invece è un problema politico nazionale, avendo finora sottovalutato le continue segnalazioni di politici e sindacalisti».

In contemporanea a Napolitano, da Bari, il sottosegretario Gianrico Sinisi, che era lì con il capo della polizia Fernando Masone, parlava di «precisa determinazione a generare un tafferuglio». Chiariva che la polizia, come sempre, si era schierata non per permettere ma per evitare i disordini, «ma è chiaro che se c'è qualcuno che produce situazioni ingovernabili, non può che succedere quel che è successo». Rispondeva infine alla richiesta di dimissioni del questore: «Qui ci sono dei cittadini che dovrebbero dimettersi da cittadini italiani per come si stanno comportando. I questori fanno bene il loro lavoro».

Alessandra Baduel

#### Dentro e fuori l'aula

Gli otto «scalatori» hanno lasciato la scena a vecchi volti noti della politica

## Tra «leun» spelacchiati e autonomi col cellulare

Tra spunti e vetri spaccati trionfa il telefonino, lo hanno tutti. Anche il ragazzo del centro sociale col volto coperto che chiama la nonna.

DALL'INVIATO

MESTRE. Il leun che mangia il terun, sta scritto sulla cartolina anonima spedita qualche giorno fa al procuratore capo di Verona, Papalia. Ma ieri mattina, nella cronaca di una giornata serenissima, il «leun» è apparso alquanto malconco, spelacchiato, imparito come se si muovesse fuori dalla sua riserva naturale. E dire che Mestre è Veneto, è Veneto serenissimo, è quel Veneto ladro, dove, per definizione quasi sacrale, dovrebbe ardere «irrequieta la vampa nel cuore». Invece, erano in tutti venti i leun venuti a mangiare il terun sul pascolo di un'aula bunker trasformata in assestto di guerra.

Cronaca di una giornata serenissima, in cui degli otto del campanile, eroi e vittime, martiri o «mona», bravi ragazzi o nucleo d'acciaio della futura rivoluzione alle porte, non fregava niente a nessuno. Se ne stavano in aula letteralmente avvolti da un nugolo di difensori e guardie penitenziarie, separati per espresso

divieto della corte, dai giornalisti e dai loro stessi familiari. Otto impuniti, dunque, piuttosto che otto leun autori del «beau geste», la scalata del campanile più fotografata del mondo. L'inquadratura principale della giornata serenissima non vede loro, in prima fila. Vede in azione altri protagonisti, altri paladini di altre cause, altri magari più abituati di loro a «forare il video», se non con blitz come quello di San Marco, con presenze molto più quotidiane seppure meno spettacolari.

Rocchetta, Bosio e Taradash, tre fiumi di dichiarazioni in piena, mentre piovono i sapnetrini dell'autonomia padovana, Valentina di sedici anni si becca una manganellata, uno della Life mostra il repertoire di un candelotto lacrimogeno, uno di Rifondazione Comunista spiega la differenza fra «popolo» e «nazione»; e uno perde il megafono, uno della celere perde lo scudo, un avvocato in aula deve ritardare il suo intervento perché non si trovava

microfono. Cronaca di una giornata serenissima, fatta di spunti ai leader, dei vetri spaccati all'auto di Fabio Padovan, di qualche testa rotta, degli uomini in blu della celere messi pericolosamente in mezzo fra «leoncavallini» dell'autonomia, aderenti alla Life, militanti di Rifondazione.

Cronaca di una giornata serenissima che si è giocata tutta in diretta, la micidiale diretta dei «cellulari». Visto da qui, si direbbe che sia diventato il «cellulare» l'autentico elemento costitutivo della Nazione Italia. L'autonomo con il volto coperto dal fazzoletto per non farsi riconoscere chiama la nonna: «c'è una disorganizzazione totale, carivano da dietro... No. I maiali non si sono ancora visti...». Il riferimento - poco garbato - è ai naziskin che avevano annunciato che avrebbero preso parte alla giornata serenissima, facendo da micidiale calamita per i «leun» di tante altre tribù, e che invece, poi, con una mossa che ha sorpreso tutti sono rimasti a casa

propria. Ma i telefonini «cellulari», dicevamo. Come quello di un funzionario del ministero degli interni che chiama Roma: «non sono in condizione di fornirvi l'esatto numero dei feriti... questi non si fanno referat, dovete spiegarlo al signor Ministro...». L'invidiabile batteria del cellulare di Taradash che è riuscito a comunicare col mondo intero per otto ore di fila. E il cellulare malconco, quello di Padovan che non solo ieri ha perduto i vetri della sua auto ma si è visto disintegrare la batteria durante uno dei focali dei corpa corpa più ravvicinati.

Lingua ufficiale l'italiano, nella giornata serenissima; lingua delle mediazioni, delle trattative, dei conciliaboli fra le opposte fazioni per evitare il peggio, il veneto stretto, il veneto «integrale», quello - per capirci - con il quale si capiscono solo i diretti interessati.

Ma se è giusto riconoscere a tutti, come si diceva una volta, l'onore delle armi, è giusto riconoscere a tutti l'onore dei numeri, le «cifre»

delle forze in campo. Poche decine in tutto. Una sessantina di «autonomi», un'altra ventina di «rifondazionisti», e i venti leun dei quali abbiamo già detto. Sagra paesana o giornata «storica» dell'indipendentismo e del separatismo? Forse, quelle in campo, di fronte all'aula bunker di Mestre, erano le avanguardie impercettibili di «movimenti oceanici» rimasti sullo sfondo. Difficile rispondere. Una cosa è certa, a conclusione della giornata serenissima. Quello che è andato in scena, in piazza, è stato un «capolavoro di bacchettoneria».

E ci siamo permessi di parafrasare il giudizio che gli amici di Silvio Pellico diedero dopo aver letto l'opera principale del loro «maestro». «Le mie Prigioni».

Nessuno di tutti quelli che erano in strada si sono infatti ricordati che gli «otto del campanile» stanno già pagando di persona, il che fa sempre una certa qual differenza.

Saverio Lodato

I protagonisti

## Rocchetta Padovan e la «strada sbagliata»

«Ero andato a prendere Taradash all'aeroporto. Ho imboccato in auto via delle Messi da via Bissuola, ho parcheggiato, ci siamo avviati a piedi...». E così Fabio Padovan, il leader del Life, è finito dritto in bocca agli autonomi. Ma scusi, Padovan, non sapeva di avere imboccato la strada dalla parte sbagliata? «No». Però la questura è categorica: la Life aveva il permesso di manifestare solo facendo il percorso opposto. «Io non lo sapevo. La Questura l'ha comunicato ad Agnoletti, il responsabile del comitato di solidarietà con gli 8, solo l'altra sera, alle nove. Ed Agnoletti non ha fatto in tempo ad avvertire tutti». Poi cos'è successo? «C'era un gruppetto, urlavano. Io credevo che fossero i miei... Mi sono infilato. Uno mi ha detto: "Porco nazista!". Mi sono girato, preso alla sprovvista: "Cosa vuole?". Quello mi ha tirato un pugno. Sono inciampato, intanto altri cercavano di prendermi, con pugni e calci. Dei professionisti». Perché? «Li ho visti bene. Non erano ragazzini. Era gente brizzolata». Come sta? «Bene. Ho fatto un salto in ospedale, ma c'erano gli agenti feriti e ho lasciato perdere». Lei vuole, come Taradash, le dimissioni del questore? «Macché. Io voglio le dimissioni di Napolitano». Che c'entra? «Questa storia è stata preparata. Per giorni è stata annunciata la presenza di fascisti e di nazisti al nostro fianco, come se si volesse passarci per terroristi, dare lo spunto giusto. Io avevo il presentimento che qualcosa sarebbe successo. L'ho detto ad una tv locale la sera prima: "Se ci saranno scontri, la colpa sarà del ministro degli Interni"».

Non vuole dimissioni di nessuno, invece, Franco Rocchetta, il «padre putativo» degli otto in carcere. Anzi: «Non denuncerò neanche chi mi ha aggredito. Non voglio. Però mi piacerebbe averli attorno ad un tavolo, parlare, capire...». Pure Rocchetta, con la moglie-eurodeputata Marielena Marin, è arrivato dalla parte sbagliata della strada. Lo sapeva? «Macché. All'imbocco non c'erano neanche poliziotti, almeno ci avessero avvisato. C'erano solo due vigili urbani. Uno mi ha detto: "Guardi che quelli della Life devono passare dall'altra parte". L'altro, invece: "Ma lasciali passare". E siamo passati». Poi? «Davanti era tutto calmo, calmissimo. C'era un gruppo di persone ferme, alcune ragazze avevano dei fazzoletti sul viso: un simpatico vezzo, ho pensato... Mentre passavamo in mezzo, qualcuno mi ha chiamato, e mentre mi giravo mi ha mollato un pugno in testa. Non era un ragazzino: un uomo almeno sui trent'anni. Poi altri due, mi hanno colpito con dei bastoni. E un quarto, con un altro pugno. Si accanivano sulla testa. Ho pensato: questi sono mercenari istrutti». E' stato in ospedale? «Sì. I medici mi hanno consigliato dieci giorni di riposo». E la signora? «Indenne. Solo strattoni, spinte, insulti. Insulti ne hanno gridati anche a me». Per esempio?

Per tre ore davanti all'aula bunker

## La battaglia degli slogan in nome del «Veneto libero»

VENEZIA. «Roma ladraaaa!», urlano quelli della Life. «Roma ladronaaa!», urlano cento metri in là gli autonomi. «Veneto liberooo!», si sgolano i ribelli fiscali. «Autogoverno dal basso! Federalismo dei comuni!», rispondono i ragazzi dei centri sociali. Accidenti. Sono lì lì per sbranarsi, i due gruppi, ma su che cosa, esattamente? Per tre ore, davanti all'aula bunker di Mestre, è un surreale dibattito a distanza fra due schieramenti di mutanti: i padroncini passati alla rivolta contro lo stato, i vecchi teorici dell'illegalità diffusa approdati al federalismo. «Non è stato facile, ci siamo messi in discussione: adesso vogliamo appoggiare il federalismo dei comuni, quello di Cacciari, quello del movimento di Nordest», spiega il portavoce autonomo Luca Casalini. E aggiunge, con un pizzico d'orgoglio: «Son veneto anca mi». Vent'anni fa dribblare le tasse era il minimo, per gli autonomi. Adesso rinfacciano alla Life: «Evasori di merda! Pagate le tasse! Veneto libero da gente come voi!». Vent'anni fa appoggiare i giu-

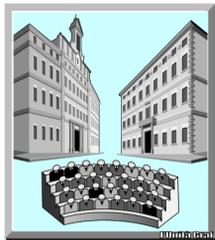
dici era il minimo, per un imprenditore. Adesso Padovan scandisce: «La repressione non ferma la voglia di libertà! Patrioti liberi, subito!». Quanto a questo, pure gli autonomi non sono del tutto contrari. Urla al megafono Casalini: «Le cose non si risolvono con la repressione! Sbagliano i carabinieri a strappare dalle case le bandiere col Leone di San Marco. Sbagliano i giudici se danno vent'anni a questi otto. La risposta dev'essere politica». Ma allora, perché sono qua? «Perché saremo anche tutti contro questo Stato, ma loro sono xenofobi e razzisti e noi no. Loro vogliono croaziare questa terra, e noi no: noi siamo federalisti non secessionisti». «Razzisti siate voi!», scattano i padroncini. Dalla Life: «Non siamo schiavi di Roma!». Dagli autonomi: «Nè sudditi di Roma nè schiavi di Bossi! Vogliamo autogovernarci!». Dalla Life: «In galeraaaa!». Passa un cellulare con detenuti e dalla Life si scatenano una selva di applausi.

M.S.

Mercoledì 4 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Questa mattina alle 10,30 torna a riunirsi la Bicamerale. Approvato anche il testo sul nuovo Parlamento

## C'è un sì su federalismo e giustizia Sfida aperta sulla forma di governo

D'Alema: «Un passo importante, oggi completeremo il lavoro»

ROMA. Dopo centodiciotto giorni di lavori, per la prima volta ieri sera i settanta parlamentari della Bicamerale guidata da D'Alema hanno votato. Si trattava di decidere se assumere come base della successiva discussione i testi dei relatori D'Onofrio (forma di stato, federalismo), Boato (garanzie, giustizia), Dentamaro (bicameralismo), D'Amico (rapporti con l'Unione europea) e Salvi (forma di governo: premierato o semipresidenzialismo?). I primi quattro documenti sono stati approvati. Il quinto tema, la forma di governo, si è invece confermato ostacolo assai scabroso sul cammino della commissione e del suo presidente: dopo una giornata di scontro procedurale e politico, il responso sul testo di Salvi è stato rinviato a questa mattina.

D'Alema, che ha votato a favore dei quattro testi, a fine serata ha sintetizzato così: «Abbiamo compiuto una parte importante del lavoro. Lo completeremo domattina». Ha poi commentato ironico anche la novità della giornata, vale a dire il rientro a sorpresa dei leghisti, che si sono presentati tutti e sei, Maroni in testa, nell'aula del plenum, ma non hanno votato su alcuno degli articoli. Il leader pidessino, a consuntivo d'un martedì passato tra vertici politici e riunioni istituzionali, incarna un passo avanti di tutto rilievo: l'adozione dei testi base - che il Polo aveva nuovamente provato a far slittare - è la premessa per costruire soluzioni gradite a maggioranze parlamentari più ampie. Ma lo scoglio che resta, la forma di governo, è di quelli che tagliano: un po' perché il Polo, pur non facendo barricate, intende comunque arrivare a un voto sul modello semipresidenziale; ma anche perché l'inaspettato ritorno dei leghisti pendente come una spada di Damocel sull'esito dell'ultima, importantissima votazione. Il «pacchetto» di voti bossiani, infatti, se ben indirizzato e a seconda delle modalità di voto che saranno decise, può mettere in minoranza sia la formula del primo ministro sia il modello francese, se non tutte e due insieme.

La giornata dei bicameralisti era cominciata con due vertici: uno della Sinistra democratica, riunita al Senato per rodare la compattezza del gruppo sulla proposta di premierato, l'altro del Polo. Il primo si è concluso con alcuni risultati operativi: gli «ulivisti» Mancina e Morando hanno ottenuto rassicurazioni sull'emendabilità del premierato proposto da Salvi. Mussi ha poi fatto pressing su Occhetto per convincere anche lui a non votare contro la formula del primo ministro (l'ex segretario pidessino deciderà dopo il dibattito). La riunione della sinistra s'è conclusa con l'annuncio che è arrivata «l'ora di scegliere». Ed era, questa, una prima replica alle notizie che filtravano dal vertice del Polo, che chiedeva un «approfondimento». «Senza sapere quale legge elettorale ci sarà è come giocare a mosca cieca», lamentava fra l'altro Berlusconi. A tagliare la testa al

toro è servito un colpo di telefono di D'Alema, piombato in pieno vertice. Il presidente della Bicamerale ha spiegato a Fini - il Cavaliere ascoltava - che non avrebbe accettato ulteriori dilazioni. Il Polo ha preso atto che da uno scontro per rinviare il voto aveva pochissimo da guadagnare; ma nello stesso tempo hanno annunciato che sulle modalità di voto la battaglia l'avrebbe fatta, eccome.

Perché era questa la nuova trincea polista: le procedure. Urbani, Tatarella e gli altri, quando si è riunito l'ufficio di presidenza della Bicamerale, hanno chiesto che le opzioni previste da Salvi venissero votate in maniera «alternativa»: ogni parlamentare, insomma, votando per l'una voterebbe contro l'altra. Il particolare curioso è che questa procedura l'aveva proposta D'Alema il giorno prima: ma quando Cossutta l'aveva contestata, rivendicando «il diritto» di ogni parlamentare a esprimere un voto «pieno» e separato su ogni singola proposta, il Polo aveva cavalcato le sue «preoccupazioni». Un rapido mutamento d'opinione, insomma: ma D'Alema ha spiegato che se non c'è l'unanimità bisogna «ripiangere» sulle procedure previste dai regolamenti della camera: nel caso specifico, ciò significa che i testi andranno votati uno per uno proprio come chiede Rifondazione, partendo da quel premierato che figura come prima scelta nel documento di Salvi.

In mancanza di un accordo, la querelle è stata trasferita nel plenum. D'Alema ha spiegato: si votano in prima battuta i testi dei relatori, e solo se vengono rigettati si passa agli altri testi. Il voto cosiddetto «alternativo», ha chiarito D'Alema, è una procedura «non prevista»; e se qualcuno la ritiene «lesiva» bisogna abbandonarla e passare al voto separato. D'altra parte, le decisioni sui documenti base non sono «irrevocabili»: un atteggiamento fermo sui tempi, in definitiva, ma aperto a varie soluzioni procedurali e soprattutto alla necessità di raggiungere alla fine «intese ampie» sui documenti della commissione. Il Polo ha combattuto la battaglia, come annunciato, per quasi un'ora e mezza: con Calderisi che invocava soluzioni estratte dalla Costituzione svizzera, Rotelli che chiedeva il voto sul semipresidenzialismo perché così vogliono i sondaggi (D'Alema: «mai visto, nemmeno nella Costituzione svizzera»). Ma soprattutto con Fini, che ha ingaggiato col leader pidessino un vero e proprio corpo a corpo dialettico. Alla fine, quando Cossutta ha ripetuto che il voto «alternativo» che chiede il Polo è «inaccettabile», è stata finalmente approvata una proposta di Salvi: discutere e votare su forma di stato e bicameralismo, argomenti per così dire più «pacifici». Così è fatto, e alla fine ai voti s'è aggiunto anche il capitolo giustizia. Poi D'Alema ha proposto l'aggiornamento. E stamani si ricomincia, con la Lega che incombe.

Vittorio Ragone



Massimo D'Alema e Cesare Salvi prima della seduta della commissione bicamerale

Alessandro Bianchi/Ansa

### Il nuovo Parlamento

Restano due Camere (Camera dei Deputati e Senato) elette a suffragio universale e diretto. Diversificate le funzioni e ridotto il numero. La Camera sarà composta da 400 deputati (ora sono 630) e il Senato di 200 componenti (ora 315). Tutti i cittadini elettori a 18 anni (oggi il Senato a 25). Eleggibili a 21 anni per la Camera e a 40 per il Senato. Alla Camera competono funzioni legislative e il rapporto fiduciario con il governo; il Senato diventa organo di garanzia con potestà esclusiva sulle nomine (giudici della Corte costituzionale, presidenti Authority). Ad ogni regione sono attribuiti 5 senatori, salvo il Molise (due) e la Valle d'Aosta (uno). Le leggi vengono, di norma, approvate solo dalla Camera. Il bicameralismo resta per le leggi relative agli organi costituzionali, all'informazione, al codice penale, all'amnistia e indulto, ai trattati internazionali. La «navetta» Camera-Senato si interrompe però alla terza lettura, con vari marchingegni. Le firme per proporre referendum abrogativo aumentano a 800 mila. Nasce il referendum propositivo per favorire l'approvazione di una legge d'iniziativa popolare proposta da un milione di elettori se il Parlamento non si è pronunciato entro 18 mesi.

### La Giustizia riformata

Si prevedono due Csm distinti. Uno ordinario e l'altro amministrativo e un unico giudice disciplinare. Il Tribunale dei magistrati è composto da nove membri scelti all'interno dei due Csm. L'organico è composto da togati per tre quinti e da laici per due quinti; diviso in due sezioni, una per i giudici, l'altra per i pm. È presieduto dal Capo dello Stato; ne fa parte, senza diritto di voto, il ministro della Giustizia. Vengono distinte le funzioni, ma non le carriere di giudici e pm. Il concorso di accesso è unico e, per i primi tre anni, tutti svolgono funzioni giudicanti. È il Csm a decidere poi l'idoneità a svolgere funzioni giudicanti o requisiti. Per passare da una funzione all'altra vengono banditi concorsi interni. Il cambio del distretto è previsto in ogni caso. L'azione penale resta obbligatoria, ma il pm può chiedere al giudice di non procedere per fatti criminali di lievissima entità; il ministro della Giustizia riferisce ogni anno al Parlamento sull'esercizio dell'azione penale e sullo stato della giustizia. Accusa e difesa vengono considerate alla pari. Aboliti i tribunali militari in tempo di pace. Giudici e pm se vogliono candidarsi alle elezioni debbono dimettersi prima della presentazione delle liste. Viene data ai cittadini facoltà di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale.

### La scelta del Federalismo

La funzione legislativa è ripartita tra Stato e Regioni dalla Costituzione e dagli Statuti speciali di ciascuna regione sulla base del principio di sussidiarietà. I comuni hanno competenza amministrativa e regolamentare generale. A tutela delle funzioni amministrative comuni e province possono ricorrere alla Corte Costituzionale contro leggi regionali o dello Stato. Allo Stato restano competenze su politica estera, difesa e sicurezza, ordine pubblico, moneta, organi costituzionali dello Stato e leggi elettorali relative, elezioni comunali e provinciali, bilancio, ordinamento penale, istruzione, università e ricerca, tutela dell'ambiente, grandi reti di trasporto, energia e comunicazione, livelli minimi e comuni di diritti sociali. Tutte le altre competenze, compresa la legge elettorale propria, passano alle regioni, le cui funzioni legislative sono disciplinate con Statuto deliberato da ciascun consiglio regionale ed approvato dal parlamento. Restano le 20 regioni attuali. I confini delle regioni si possono modificare con legge costituzionale approvata dalla maggioranza della popolazione interessata con referendum; stessa procedura per l'istituzione di nuove regioni. Comuni, province e regioni hanno completa autonomia finanziaria.

### Di Pietro: «Le riforme sono studiate per fermarmi»

ROMA. «Molti notabili di partito cominciano a chiedersi se, facendo le riforme in un certo modo, non rischiano di offrirmi più spazio politico e maggiore visibilità di quelli che io già non abbia e "Fermate Di Pietro" sembra essere il primario obiettivo». Così l'ex pm ed ex ministro Antonio Di Pietro, risponde nella sua rubrica sul settimanale "Oggi" ad un lettore che, seguendo il dibattito alla Bicamerale, ha ricavato la sensazione che siano in molti a temerlo e che lo considerino un "convitato di pietra". «È inutile - prosegue Di Pietro - fare tanti giri di parole: molti di coloro che inizialmente volevano una riforma costituzionale che prevedesse l'elezione diretta del premier da parte del popolo ci stanno ripensando. Ma non per un'intima convinzione, bensì per un calcolo di bottega. Alla faccia degli interessi della collettività che ha bisogno ora più che mai di un governo stabile, credibile e duraturo». E per tentare di fermarlo, visto che «...vi è una grande fetta di cittadini che, per il mio modo di essere e di fare, ha avuto e ha fiducia in me», scrive ancora l'ex leader del pool Mani Pulite. «Confrontiamoci - dice inoltre Di Pietro - sulle idee, sui programmi e sugli obiettivi. Se sono condivisibili, non vi sarà alcuna ragione perché io giochi in proprio. Anzi, non vi sarà alcuna ragione perché io mi metta a giocare. Oltretutto - conclude Di Pietro - non ne ho alcuna voglia». E in un'altra risposta assicura: «Per quanto mi riguarda, non ho intenzione di creare alcun partito: ce ne sono già troppi in un paese che vuole andare verso il bipolarismo e l'alternativa».

L'intervista. La presidente Anm: stravaganti alcune norme della Boato.

### Paciotti: «Addio all'esempio-Borrelli»

«Alla fine con queste scelte politiche convinceranno i giovani magistrati a fare soltanto i bravi burocrati».

MILANO. Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è nota per la sua diplomazia. A caldo, definisce «stravagante» alcune disposizioni previste dalla bozza Boato sulla riforma costituzionale della giustizia, approvata ieri in Bicamerale.

Dottoressa Paciotti, si aspettava che passassero certe «stravaganze»?

«Almeno adesso sappiamo qual è la base sulla quale discutere. Per carità, ci sono aspetti positivi: maggiori garanzie nel processo penale, centri nuovi alla difesa dei cosiddetti non abbienti, alcuni istituti come il difensore civico, la riserva di codice per le norme penali...».

Diplomazia a parte, quali sono gli aspetti negativi?

«Ce ne sono, eccome... Molto, molto preoccupanti. Chissà perché, vogliono un po' più di politici nel governo della magistratura. Devono aver notato che ribaltare totalmente la proporzione dei politici nel Csm, a favore di questi ultimi,

sarebbe stato un fatto scandaloso, sgradito agli stessi cittadini. E allora ne hanno solo messi un po' di più...».

Forse le apparirà una domanda ingenua. Ma le chiedo: perché?

«Francamente resta un mistero. Il sistema dell'autogoverno dei magistrati è solo uno. Altrimenti non c'è autogoverno...».

Dottoressa, parliamoci chiaro: molti suoi colleghi dicono senza mezzi termini che la politica vuole controllare di più la magistratura...?

«Beh, però questa non è la spiegazione che i politici danno. Sarebbe più semplice se spiegassero le loro scelte così. Invece, guardi un po', dicono l'opposto. Dicono - sorride Elena Paciotti - che si deve garantire di più l'indipendenza dei magistrati. Intanto, però, si prevede di mettere più politici nel Csm. Che cosa curiosa. È buffo, singolare...».

Incoerenza dei politici?

Altro mistero... Ad esempio, si prevedono anche due sezioni del

Csm (una per i pm e l'altra per i giudici, ndr). E ci dicono che si pensa ad una distinzione di funzioni. Invece, se si fa un organismo apposto di pm che si eleggono il loro organo di governo, l'obiettivo è davvero l'autentica separazione delle carriere. Non solo. Ci viene mostrata l'intenzione di potenziare l'autonomia di un corpo di pubblici accusatori, che non avrà mai una reale temporaneità di funzioni. E pensare che c'è chi si lamenta già ora di una certa tendenza del pm a fare i poliziotti... Ma così si incrementa questa tendenza...».

Di questo passo, che ne sarà secondo lei della magistratura?

Guardi... Già il Csm sembrerà il consiglio di amministrazione di una magistratura burocratizzata. Inaccettabile. E poi mi faccio una domanda...

Dica...  
Alla fine, quando con questa serie di scelte politiche avranno convinto i giovani magistrati a fare di tutto per evitare di imitare D'Ambrosio, i

Colombo, i Caselli, i Maddalena, perché se lo faranno subiranno conseguenze negative, non potranno far carriera, saranno insultati ad ogni piè sospinto. Quando li avranno persuasi che è meglio fare i bravi burocrati che guardano i commi cercando di non dare fastidio a nessuno. Quando sarà successo tutto questo, pensiamo davvero che avremo un'Italia migliore?

La parola passerà al parlamento, che dovrà approvare o meno la bozza Boato. Lei ha fiducia?

Io ho fiducia nei meccanismi democratici. Questo è stato solo un voto di indirizzo. Spero che la stessa Bicamerale correggerà le cose più stravaganti. Spero che si possa ancora ragionare.

Insomma, sembra proprio che l'era di Mani Pulite non abbia portato fortuna alla magistratura...

Era scontato. In Italia è sempre andata così.

Marco Brando

### I dubbi del Prc Cossutta: non si rompa sulle riforme

Franco Marini, Ppi, mentre in commissione bicamerale la discussione sulle procedure di voto si ingarbuglia sempre di più, dice: «Sospendiamo i lavori quando siamo al dunque, non ora». Una frase che la dice lunga sul caos creato dall'imprevista presenza della Lega che, come ha detto Bossi, sta giocando al gatto e al topo con i partiti e con le istituzioni. Cosa succederà ora? - si sono detti i due poli, mentre le posizioni andavano mutando di conseguenza. Come voteranno gli emissari del carroccio? Una domanda che si è fatta anche Rifondazione, che però ha deciso di tener ferma la propria barra, a prescindere dalla Lega, perché, come commentava Ersilia Salvato, «non si può proprio svendere tutto». Ma poi aggiungeva, infilando la porta di Montecitorio: «Se le proposte che ci faranno saranno significative vedremo. Comunque io questa sera e questa notte staccherò il telefono, perché prevedo che le linee saranno infuocate». E Armando Cossutta a conclusione della giornata commentava: «Per quanto rilevanti possano essere le questioni procedurali io non credo che la commissione si possa affossare. L'interesse generale è di procedere, sia pure nel contrasto e nella polemica, ad un processo riformatore». Una dichiarazione importante, che Rifondazione si permette dopo aver messo sul piatto della bilancia il suo voto determinante per far passare la soluzione del premierato, voluto dall'Ulivo contro quello del semipresidenzialismo sostenuto dal Polo.

Rifondazione lunedì, nell'ufficio di presidenza della Bicamerale, fa scoppiare il caso: dice no alla proposta di D'Alema di votare in modo alternativo sulle due proposte di riforma del governo, premierato e semipresidenzialismo. Perché, dando per scontato che una delle due sia approvata, sarebbe esclusa dalla conta la terza proposta, cioè quella dei neocomunisti. «Per noi - spiegherà poi Salvato - non è solo una questione formale, ma politica. Siamo una forza di minoranza e per noi le regole diventano sostanza, tanto più mentre si cambia la Costituzione. Non possiamo essere tagliati fuori. Ma il nostro no al voto alternativo nasce anche dal fatto che solo così possiamo motivare le scelte di merito». Lunedì Rifondazione aveva chiesto che il suo testo fosse messo in discussione, ma D'Alema aveva detto no. La notte e la mattina di ieri - portano consiglio e così quando si riunisce nuovamente l'ufficio di presidenza le cose cambiano. Il testo di Rifondazione è come gli altri in votazione, D'Alema prende atto delle motivazioni di dissenso sulle procedure manifestate da Rifondazione e Cossutta dichiara: «D'Alema ha ascoltato con coerenza le nostre perplessità». Ma ciò non toglie che le posizioni restino immutate sul voto alternativo. Sarà così fino alla fine? Per Ferdinando Casini, Ccd, non ci crede: «Rifondazione si adeguerà, tanto più ora che sono in maggioranza anche in Francia».

Rosanna Lampugnani

## Decine le specie in pericolo nell'ex Urss Inquinamento e pesca Foche e storioni a rischio d'estinzione nel Caspio e nel Baikal

Acque agitate nell'ex Unione Sovietica per le foche del Baikal e gli storioni del Caspio. La pesca intensiva e quella di frodo, dovute alla forte domanda di caviale, stanno mettendo a repentaglio la popolazione mondiale di storioni. Il caviale (le uova di storione non fecondate) è considerato in tutto il mondo una prelibatezza, rendendo la pesca degli storioni una delle più remunerative. Secondo un recente rapporto del Traffic-Europa, la rete internazionale contro il traffico di animali protetti, la popolazione mondiale di storioni è diminuita di circa il 70%, e la maggior parte dei danni si è registrata nell'area del Caspio, che garantisce il 90% del pescato globale di storioni.

Questo pesce è uno dei più vecchi vertebrati viventi sulla Terra, avendo iniziato a evolversi 250 milioni di anni fa. Sebbene abbia pochi predatori da temere, è messo seriamente in pericolo dalla pesca intensiva, visto che alcuni esemplari raggiungono la maturità sessuale non prima dei 25 anni e hanno difficoltà a trovare un'area adatta alla deposizione delle uova. Nel basso corso del Volga, ad esempio, lo storione ha perso, per via delle dighe o di altre modificazioni del corso d'acqua, l'85% delle aree naturali di deposizione delle uova. La pesca di frodo è inoltre esplosa con la dissoluzione dell'Urss e l'indebolimento delle restrizioni alla pesca che vi hanno fatto seguito. Nel solo 1994, la Russia ha fermato 1.450 contrabbandieri e confiscato più di 100 tonnellate di storione e 5 di caviale. Noi europei, francesi in testa, consumiamo il 50% del caviale esportato, e spesso si tratta di caviale con etichette false, pescato illegalmente nell'ex Urss. Per salvare lo storione, Russia, Iran e gli

altri Stati che si affacciano sul Caspio ne hanno vietato la pesca per tutto il 1997, ma è purtroppo pressoché impossibile determinare se il caviale che si acquista proviene da una specie protetta o no.

Più preoccupante ancora è la situazione delle foche del lago Baikal, in Siberia meridionale, il più grande bacino d'acqua dolce del pianeta. Riddotte a meno di 5.000 esemplari, le foche siberiane, le uniche che non vivono in mare, stanno morendo per colpa degli scarichi chimici di una cartiera, nelle cui vicinanze si sono viste negli ultimi tempi decine di foche arenarsi sulle spiagge: il loro delicato organismo è stato attaccato da un virus scatenato dalle emissioni di cloro e dagli scarichi dell'industria. La presenza della cartiera potrebbe poi rivelarsi fatale per molte altre delle 1.400 specie animali e delle 600 specie vegetali ospitate dal Baikal, un ambiente unico al mondo. Un piccolo crostaceo filtratore, che costituisce il 97% del plancton, è il segreto dell'autodepurazione del Baikal e della straordinaria limpidezza delle sue acque. Il Baikal, che nella lingua dei burriati - la popolazione che vive sulle sue rive - vuol dire semplicemente «mare», è il più antico lago terrestre, l'unico bacino d'acqua dolce dove si può studiare flora e fauna di tipo oceanico. Confrontato con gli altri grandi laghi del mondo, è quinto per superficie, ma come volume d'acqua è secondo soltanto al mar Caspio. Le foche siberiane, già decimate dieci anni fa da un'epidemia di cimurro, troveranno anche la forza di resistere al virus scatenato dalle emissioni della cartiera?

Gabriele Salari

## Parkinson Nuova terapia «elettrica»

Una leggera stimolazione elettrica del cervello sembra avere degli effetti positivi sui movimenti involontari dei malati di Parkinson. I risultati di un esperimento pilota sono apparsi sull'ultimo numero di Nature Medicine e suggeriscono una potenziale nuova terapia per la malattia che, in Europa, si stima colpisca l'1,6 per cento delle persone sopra i 65 anni e, in America, l'uno per cento della popolazione anziana.

La malattia di Parkinson è un disordine motorio che causa rigidità e problemi nell'avvio dei movimenti. La malattia è causata dalla morte delle cellule che producono dopamina nel cervello, un evento che comporta un cambiamento nell'architettura del cervello in quanto colpisce le comunicazioni neuronali.

La stimolazione elettrica della regione cerebrale chiamata globus pallidus di 29 pazienti volontari, ha prodotto in questi movimenti più rapidi e fluidi. Perché ciò sia avvenuto, però, i ricercatori non sono in grado di spiegarlo.

## Febbre «del lunedì» Aria fresca pericolosa in ufficio

Aprire la finestra appena si arriva in ufficio, soprattutto il lunedì mattina. È la prima cosa da fare se, insieme all'aria fresca dei condizionatori, si vuole evitare di respirare batteri, muffe, funghi e i miliardi di spore che questi germi hanno prodotto indisturbati nel fine settimana, annidati nei punti più umidi, polverosi e nascosti dell'impianto di condizionamento. «Sono loro», dice Nicola Magnavita, esperto di medicina del lavoro dell'Università Cattolica di Roma, i responsabili di quasi un terzo dei disturbi respiratori che colpiscono gli impiegati. Gli stessi rischi si nascondono in casa e in automobile. In tutti i casi le conseguenze più comuni sono allergie, asma, tosse, bronchiti, polmoniti e la cosiddetta «febbre del lunedì» (la reazione ai germi proliferati nel fine settimana). Nelle vaschette in cui si forma la condensa può nascondersi la Legionella pneumophila, un batterio generalmente innocuo ma che, a contatto con un organismo debilitato, può provocare gravissime polmoniti. Per godere del fresco senza rischi bisogna pulire gli impianti almeno una volta l'anno.

100 libri non vi bastano? Non c'è problema, se più di uno ci fornirà la risposta giusta ne metteremo a disposizione altri 100 e poi altri 100, altri 100 e altri 100 ancora, a costo di comprarli noi personalmente. Se l'editore ha esaurito la sua scorta a noi che ce ne importa? Lo manderemo in bancarotta. Non vi deluderemo, provateci.

Un gruppo di ricercatori americani ha identificato la struttura dell'enzima che innesca la replicazione

## Scoperti i meccanismi di riproduzione del virus che provoca l'epatite C

Un importante passo avanti nella ricerca di nuove cure della malattia che colpisce milioni di persone nel mondo. Secondo gli scienziati dovranno però passare ancora degli anni prima di ottenere un eventuale farmaco inibitore.

### Un diabetico su tre rischia l'infarto

Un diabetico su tre rischia l'infarto per gli alti valori di colesterolo, il vero nemico del cuore. L'allarme viene da un'indagine del Cnr dove ieri sono stati presentati i dati del fenomeno. La ricerca, che terminerà tra 6 mesi, ha esaminato 2522 persone: il 33,2% dei pazienti diabetici presenta un tasso di colesterolo superiore a 240. Altri fattori che minacciano ulteriormente la salute dei diabetici con colesterolo sono il fumo, l'ipertensione e l'obesità.

Identificata da un'equipe di ricercatori americani la struttura dell'enzima utilizzato dal virus dell'epatite C per riprodursi. La scoperta potrà dare un nuovo impulso agli studi per nuove cure della malattia che colpisce milioni di persone nel mondo e solo negli Usa è causa di 12 mila decessi ogni anno. Grazie alle conoscenze sull'enzima, si potrebbe tentare di mettere a punto un suo inibitore che fermerebbe l'epatite C impedendo al virus di moltiplicarsi e diffondersi.

L'enzima, chiamato HCV elicasa, è stato studiato nei laboratori di una nota casa farmaceutica, produttrice dell'Intron A, un medicinale a base di interferone che è finora l'unico specificamente mirato contro l'epatite C autorizzato negli Stati Uniti.

L'HCV elicasa, individuato con la stessa tecnologia che ha permesso di giungere agli inibitori della proteasi per la lotta contro l'Aids, aiuta il virus dell'epatite C a produrre le protei-

visi necessarie alla sua replicazione e a svolgere la catena dell'RNA, l'acido ribonucleico che svolge nei micro organismi la stessa funzione di codice genetico assolta negli animali dal DNA.

I ricercatori già da tempo stavano lavorando a un altro enzima analogo, l'HCV elicasa, l'HCV proteasi che pure gioca un ruolo nella riproduzione del virus. Indagini scientifiche sono in corso pure su altri due enzimi che potrebbero essere coinvolti nel processo evolutivo dell'epatite C. Si ritiene che un'azione combinata sui vari enzimi potrebbe essere molto più efficace di quanto non sia l'interferone, la cui validità è stata di recente messa in dubbio dagli esperti dell'Istituto nazionale americano della sanità. Il portavoce della casa farmaceutica che sta conducendo le ricerche, William O'Donnell, ha affermato che è al momento prematuro fare pre-

visioni su quando e se sarà possibile produrre un farmaco inibitore dell'HCV elicasa. Saranno necessari test clinici che richiederanno almeno cinque anni di studio, ha aggiunto O'Donnell.

L'epatite C nella maggioranza dei casi viene attaccata e vinta dal sistema immunitario senza che se ne manifesti alcun sintomo. In milioni di altri casi, però, si trasforma in una patologia cronica che ha tra il 20 e il 50 per cento di possibilità di degenerare in cirrosi o in tumore del fegato. Il contagio si diffonde con lo scambio di fluidi corporei, a cominciare dal sangue. I medici avvertono che fattori di rischio sono costituiti anche dal tatuaggio e dal «piercing».

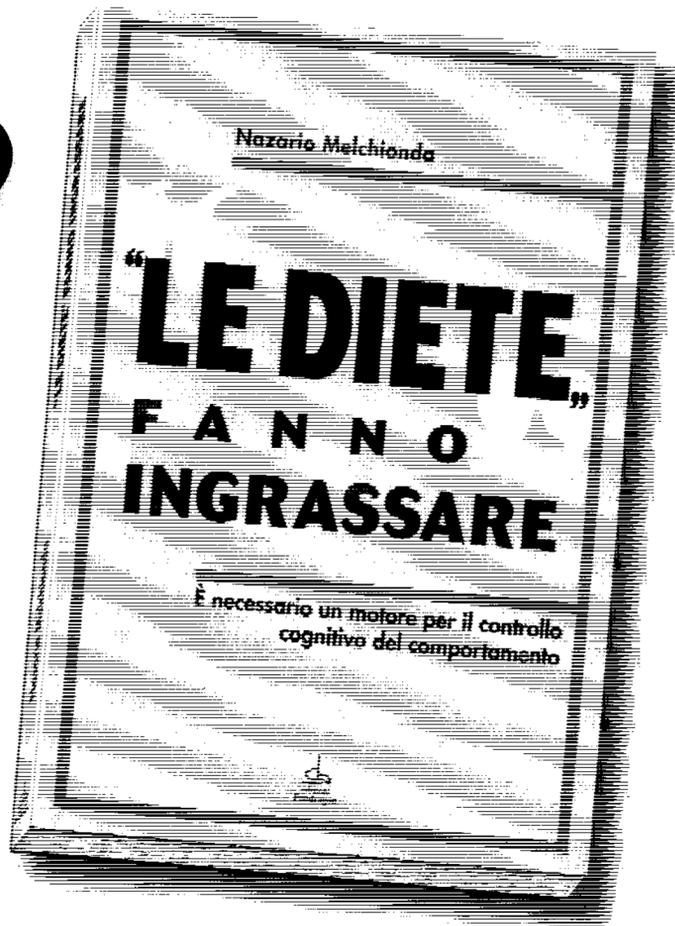
I virus A, B, C (la cui scoperta è avvenuta nel 1989), D sono diffusi nella popolazione italiana con frequenza che varia a seconda delle aree geografiche e della età dei soggetti studiati. Il virus E, in Italia, è stato trovato

solo in pazienti che hanno contratto la infezione viaggiando in paesi dove essa provoca epidemie (India, Africa, Asia).

Il virus dell'epatite C si trasmette per via parenterale o per via parenterale inapparente. La via parenterale comprende la inoculazione del virus tramite sangue o emoderivati infetti, l'uso di aghi, siringhe, strumentichirurgici contaminati, il trapianto di organi infetti. La via parenterale inapparente comprende la penetrazione del virus proveniente da materiali biologici (sangue, saliva ecc.) attraverso lesioni della cute o delle mucose difficilmente individuabili (lesioni della mucosa orale, uso promiscuo di articoli da toilette, contattisessuali, graffi, morsi, via materno-fetale, ecc.).

Mentre esiste una profilassi per le epatiti A, B e D, non sono disponibili immunoprofilassi specifiche contro il contagio da parte del virus C.

Novità  
in Libreria



- Contro le illusioni delle "diete" e comportamentale al problema del sovrappeso
- Contro le speculazioni dell'"industria della dieta" e i suoi prodotti inutili, a volte dannosi
- Per un approccio educativo e comportamentale al problema del sovrappeso
- Per superare l'ossessione del "peso-forma" dimagrendo in modo equilibrato e consapevole
- Per un approccio educativo

Un libro innovativo destinato a cambiare le più diffuse convinzioni sui metodi per dimagrire

edizioni Pendragon - via Artieri, 2 - 40125 Bologna - tel. 051/267869 - fax 051/263572  
Email: info@pendragon.it - Internet: www.pendragon.it - distribuzione in libreria: C.D.A.

In un video inedito del '65 Sinatra, Martin e Davis jr cantano per beneficenza tra scherzi da caserma e battutacce autoironiche

NEW YORK. «Frank mi ha detto di venire e ho obbedito, non ho neanche preso un aereo, sono volato direttamente...». Con questa introduzione, Dean Martin apre una straordinaria serata all'Opera di St. Louis, Missouri. Frank è Sinatra, l'anno è il 1965, il concerto una serata di beneficenza a favore dell'ostello per ex-detentivi di Padre Dismas Clark. Ci sono, oltre a Martin e Sinatra, anche Sammy Davis Junior, e Johnny Carson, il presentatore più longevo della televisione americana, all'epoca agli inizi della carriera. Un giovane musicista, Quincy Jones, dirige l'orchestra. Ma l'evento più straordinario è il fatto che il filmato di quella serata, prodotto da Paul Brownstein per una trasmissione a circuito chiuso, costituisce il solo video esistente di una performance del cosiddetto «Rat Pack», cioè del gruppo che negli anni sessanta simbolizzò la «Dolce vita» di Las Vegas. Il mese scorso, il video è stato casualmente ritrovato in un cassetto della Dismas House: così ora, dopo 30 anni, è possibile vederlo al Museo della Televisione e della Radio di New York.

Originariamente «Rat Pack» era il nome del circolo informale di amici di Humphrey Bogart, il quale aveva inventato il giuramento di fedeltà, «never rat on a rat» (ovvero «non tradire mai uno del tuo gruppo»). Dopo la morte di Bogart nel 1957, Sinatra si appropriò del titolo di leader del Clan e da lui definito come un «manipolo di miliardari con interessi comuni che si ritrovano per divertirsi un po'». Il Clan includeva, oltre ai fedelissimi Dean Martin e Sammy Davis, anche Joe Bishop, Peter Lawford, Angie Dickinson e Shirley MacLaine. Ma dei loro spettacoli non esiste alcun documento. Eppure davano vita alle notti di Las Vegas negli anni Sessanta, quando la sola apparizione di Sinatra e Martin al famoso Hotel Sands entusiasmava e divertiva le masse, ma soprattutto un senatore del Massachusetts, tal John Kennedy, che amava le loro battute spinte e le donne che il Clan provvedeva a trovare ai più intimi.

Il film ritrovato è affascinante per molti versi, e non solo per la storia della canzone e dello spettacolo. All'inizio si apre con performance individuali degli artisti, poi degenera in un crescendo di battute e scherzi al limite della volgarità. Dean Martin è un dandy clownesco. Caracolla sul palcoscenico con un bicchiere di whisky in mano, e commenta come la sigaretta che sta fumando non è una vera sigaretta, all'epoca una straordinaria allusione in pubblico allo spinello. «Non bevo più - annuncia sornione - ho messo l'alcool nel freezer e lo mangio come un ghiaccio». Costretto a reprimere dei rutti mentre canta, si difende con una battuta, «ho tanto gas in corpo da arrivare a Pittsburgh». E quando dimentica le parole delle canzoni, si scusa ridacchiando: «vorrei cantare di più per voi, ma sono fortunato se ricordo queste».

Sammy Davis Junior è ancora più sorprendente, con le sue battute che sarebbero impossibili al giorno d'og-



Quincy Jones. A destra il concerto ad Oakland nel 1988 con Dean Martin, Sammy Davis jr e Frank Sinatra  
McCluskey/Ansa



## Tre voci

# una gang

## E i fasti di Las Vegas

gi, dopola rivoluzione dei diritti civili e ancor più con l'imposizione del linguaggio politicamente corretto. «Quando Frank mi ha chiamato ho detto: ci sarò. Ma prima ho chiesto il permesso a Martin Luther King». Un nero convertito all'ebraismo, Sammy Davis dice di avere una madre portoricana. «Capirete - è il suo commento - quando mi trasferisco in un quartiere se ne vanno tutti». Ed a soli pochi mesi dall'assassinio di Malcolm X, è salutato dagli amici come il solo ebreo musulmano, Irving X. All'improvviso, Martin lo solleva tra le sue braccia e lo offre a Sinatra, «vorrei ringraziare la NAACP (l'organizzazione per i diritti civili, ndr) per questo meraviglioso trofeo». Che questa battuta potesse divertire il pubblico è un segno dei tempi, e rivela poco della tensione esistente fino a poco tempo prima, quando Las Vegas era una città segregata. Ma Sammy Davis era una sorta di pioniere in questo campo. La prima volta infatti che una fa-

miglia nera poté assistere a uno spettacolo fu quando nel 1955 la madre e la sorella di Davis sedettero in prima fila ad una sua prima. Lena Horne, Nat King Cole e perfino Louis Armstrong avevano suonato e cantato a Las Vegas, ma non avevano mai dormito o mangiato in un hotel. Rimane ancora una leggenda il fatto che Lena Horne, essendosi rifiutata di alloggiare in un hotel nella parte nera della città, ottenne da Bugs Siegel il permesso di dormire al Flamingo. Ogni giorno, però, la cameriera che cambiava il letto era costretta a bruciare la lenzuola che l'avevano toccata.

Estremamente versatile, nel film di St. Louis Sammy Davis non solo canta, ma si esibisce nei balli più di moda in quegli anni. Si cimenta nell'imitazione di un carosello di personaggi, che include oltre a Tony Bennett e Nat King Cole anche Dean Martin, e per rappresentarlo usa il microfono come una bottiglia. Dean, bello e abbronzato - «la sola ragione per la qua-

le è abbronzato è che ha trovato un bar con il tetto a vetri» dice Sinatra - se la ride, e non si offende. Le battute sono molto più cattive per Sammy Davis che per ogni altro gioca il ruolo del clown, ma anche Sinatra non se la cava facilmente. Regale, preceduto dai due buffoncelli che lo hanno presentato inequivocabilmente come il boss, scivola senza fatica nel suo repertorio classico da *Fly Me to the Moon* a *You Make Me Feel So Young* e *Chicago* (che diventerà *St. Louis*). «Sam, quante canzoni pensi che canterà ancora?», domanda impaziente da un lato del palcoscenico Martin. «Non lo so, ma per un bianco canta bene», la risposta di Davis.

In tutto il filmato, Sinatra appare come il re indiscusso del trio. Non è difficile immaginare, guardandolo sullo schermo, il suo impenso potere perfino nei minimi dettagli della vita del gruppo. Potente star di Hollywood, ebbe soli-

### Ma sul film è già battaglia legale

Il video «The Rat Pack» è stato appena ritrovato, ed è già battaglia tra le figlie di Sinatra Tina e Nancy e l'ottantatreenne produttore Brownstein. Le due donne sostengono che sono loro le legittime proprietarie del video, e anche dei diritti di distribuzione. Tra l'altro Tina, una paffutella adolescente in tailleurino chiaro, appare in una breve scena quando il padre la chiama sul palcoscenico e la canta «Buon compleanno» per i suoi sedici anni. Le figlie di Sinatra basano la loro causa sul fatto che una copia personale del video già si trova nella biblioteca Sinatra. Trattandosi di uno spettacolo di beneficenza, non fu mai pensato come un film commerciale, e non fu mai previsto nessun altro suo uso. Mentre pochi fortunati possono godersi il film in questi giorni al Museo della Televisione e della Radio di New York, non è chiaro quindi cosa ne avverrà nel futuro. Il vecchio produttore Brownstein insiste che porterà in tribunale la sua causa per riaffermare i suoi diritti. Avendo investito cento mila dollari (o 170 milioni di lire), una somma sostanziale all'epoca, avrebbe acquistato dei diritti indiscutibili sul film. La CBS era presente allo stesso spettacolo con le sue telecamere, ma il suo film non venne mai alla luce. Quando ce n'è stato bisogno, è stato lui a prestare alla rete televisiva la sua copia, l'unica esistente. Ed ha ricevuto dalla CBS una lettera di ringraziamento che esalta le sue qualità di artista e produttore, ricordando come se non fosse per lui non ci sarebbe alcun filmato di Sinatra e del suo Clan.

A. D. L.

di collegamenti con la mafia ed entrate perfino ai vertici della politica di Washington. Fu Sinatra a presentare la bella Judith Campbell sia a John Kennedy che al boss mafioso di Chicago, Sam Giancana, creando una situazione potenzialmente esplosiva. E divenne così amico del futuro presidente, che con il «Rat Pack» cantò l'inno nazionale alla Convention Democratica che nominò Kennedy. Alla sua inaugurazione, si presentò in cappello a cilindro e mantella, e la sua ascesa tra gli amici della Casa Bianca fu arrestata solo quando Kennedy finalmente si rese conto di dover allontanarsi da quell'ambiente dalla reputazione così negativa. Ma il legame tra il re del «Rat Pack» e i Kennedy continuò, sfortunatamente, con il primo tentativo di suicidio fallito di Marilyn Monroe, avvenuto nella villa di Sinatra in Nevada, durante la crisi della sua relazione con Robert Kennedy.

Al termine della proiezione del film *The Rat Pack*, il pubblico di signore anziane convenute per ammirare gli idoli della propria giovinezza non possono evitare un sospiro. «Non se ne vedranno più di uomini così» commenta una di loro. Ma è difficile condividere la nostalgia per un mondo certamente divertente e scintillante, di cui però l'unico film esistente fa intravedere, sia pure allusivamente, gli aspetti più triviali.

Anna di Lellio

### Dylan dimesso dall'ospedale «Pensavo di incontrare Elvis»

Bob Dylan ha lasciato l'ospedale, rimasto sempre rigorosamente segreto, dove era stato ricoverato il 25 maggio scorso per una istoplasmosi, un'infezione della membrana che avvolge il cuore. «Sono felice di sentirmi meglio. Ho pensato davvero di rivedere presto Elvis» ha detto il cantante, subito dopo essere stato dimesso. La frase è stata riportata da Elliott Muntz, un portavoce della sua casa discografica, Columbia Records. Sempre secondo la stessa fonte, il cantante dovrebbe tornare a ricoverarsi nel prossimo fine settimana per una serie di accertamenti medici che lo impegnano per quattro o sei settimane. Dylan trascorrerà probabilmente un periodo di convalescenza nella sua casa di Malibu, vicino Los Angeles. E forse potrebbe riprendere il progetto della tournée nordamericana prevista nel mese di agosto.

Dylan, che ha 56 anni, in seguito all'improvviso insorgere dei problemi di cuore, aveva annullato il tour europeo nel corso del quale avrebbe dovuto suonare con un altro grande nome del rock, Van Morrison. Le condizioni della sua salute avevano preoccupato molti suoi fans, che attraverso Internet si sono scambiate notizie e addirittura richieste di pregare per lui. Il comunicato della Columbia è stato diffuso anche per smentire le voci che davano per aggravate le condizioni di Dylan.

### TENDENZE

Lo rivela un'indagine Censis sul rapporto tra i giovani e lo spettacolo

## Teen-agers: niente cinema, meglio le videocassette

Biglietti troppo cari: i film si vedono soprattutto in tv. Mentre ai ragazzi non piacciono il teatro e la classica. Sì ai concerti rock.

ROMA. Amano il cinema, ci s'immergono addirittura, perché per loro è soprattutto un modo per evadere dalla realtà, più che occasione di divertimento o di riflessione. Il 53 per cento dei ragazzi fra i 15 e i 20 anni privilegia il cinema rispetto ai concerti rock, in cima alle preferenze del 48 per cento. Ma la maggior parte diserta il grande schermo, si diletta a guardare i film a casa, in televisione o in videocassetta. Colpa del costo dei biglietti, non per tutte le tasche. Il 62 per cento va nelle sale meno di una volta al mese, anche se il 42 per cento ha dichiarato di frequentarle più spesso, da quando il prezzo degli spettacoli pomeridiani è sceso a settemila lire.

Con orrore la stragrande maggioranza guarda ad altre forme artistiche: il teatro piace poco o niente al 57 per cento e le mostre d'arte lasciano indifferente il 67 per cento. Rifiuto netto per i concerti di musica classica (75%), i balletti e gli incon-

tri letterari, entrambi disdegnati dal 77%. Pessimo il rapporto con la lirica, gradita poco o per nulla al 78 per cento.

Sono i primi dati di un sondaggio, ancora in fase di elaborazione, che il Censis ha svolto in un centinaio di scuole superiori italiane, per conto del Premio Grinzane Cavour, del Museo nazionale del cinema e della rivista *Lecture*. I risultati definitivi, su un campione di un migliaio di studenti, saranno diffusi dopo l'estate. L'indagine, patrocinata dal ministero dei Beni culturali e dalla presidenza del Consiglio, fornirà una mappa dei giudizi e dei gusti degli adolescenti sul cinema e, più in generale, darà indicazioni sulla loro domanda di cultura.

I dati presentati ieri a Roma, in un incontro con Gillo Pontecorvo, presidente dell'Ente Cinema, e con alcuni critici cinematografici, si riferiscono all'elaborazione

di 100 interviste e di un numero limitato di quesiti, che sono in tutto 65, con 400 possibilità di risposta. «La situazione mi sembra drammatica, sempre che i ragazzi siano stati sinceri e che questi dati vengano fermati», è l'opinione del critico Irene Bignardi. «Significherebbe che nell'educazione scolastica bisogna cambiare tutto. Come si può vedere un film con piacere, e pensare nel frattempo che tutte le altre manifestazioni artistiche, dalla lirica alle mostre, siano una schifezza? Perché questa è la tendenza emergente fra i ragazzi. Forse - suggerisce Bignardi - dovremmo trovare il modo di far apprezzare di più ai giovani ciò che s'insegna a scuola».

Il videoregistratore, posseduto dal 90% degli interpellati, è uno dei mezzi più usati per guardare un film, perché consente di «sfogliare» le immagini e rivederle in-

finite volte, a piacere. Per l'80 per cento dei ragazzi è indifferente seguire una pellicola al cinema, in tv o in cassetta, purché il contenuto sia interessante. «Televisione e cassette, specie quando sono state diffuse da importanti testate della carta stampata, hanno contribuito molto a diffondere la cultura cinematografica», ha detto Gianni Rondolino, fondatore del festival Cinema Giovani di Torino. Ma tv e nastri sono visti come un flagello dai produttori, perché ridimensionano gli incassi nelle sale. «Con le videocassette - ha sostenuto Leo Pescarolo, produttore della *Tregua* di Francesco Rosi - si tende a vanificare il lavoro di chi confeziona il film per il grande schermo. Hanno rovinato l'attuale produzione cinematografica che s'è adeguata in gran parte ai cassettoni. È al cinema che vanno viste le pellicole. Guardarsele a casa è anticul-

rale. Ben vengano allora le interruzioni, quando i film passano in tv, così anche i giovani capiranno l'importanza di andare nelle sale». Infatti, secondo l'indagine Censis, l'89 per cento degli adolescenti non sopporta break pubblicitari o informativi quando un film viene trasmesso in televisione.

Un'altra sorpresa la riservano le preferenze giovanili in tema di nuove tecnologie. Internet appare decisamente sopravvalutato, visto che soltanto il 12 per cento degli intervistati dichiara di usare il computer per il collegamento alla rete o per lo scambio di posta elettronica. Il 58 per cento se ne serve, invece, per la videoscrittura. Ma la grande passione dei giovani restano i videogiochi: il 70 per cento si piazza davanti a uno schermo soltanto per questo.

Roberta Secci



### Processo Senna Villeneuve: «È tutto ridicolo»

Ennesima esternazione provocatoria di Jacques Villeneuve. Ieri, in una intervista al periodico tedesco «Motorsport Aktuell» ha definito il processo sulla morte di Senna «qualche cosa di ridicolo». «Mi sembra - ha aggiunto - che si cerchi di trovare un colpevole ad ogni costo». Se non ridicola quantomeno confusa la tecnologia virtuale che la difesa Williams ha utilizzato ieri durante il dibattito: sull'incidente imprecisioni al computer, dalle pendenze del circuito ignorate al giorno di prove (sabato) su cui si basava. Quel giorno Senna non corse neppure.



### Caso Ronaldo Trattativa riaperta con il Barcellona

L'attaccante brasiliano Ronaldo, in procinto di passare all'Inter, ha riaperto uno spiraglio al Barcellona. Questo perché il suo sponsor personale, la società statunitense Nike, aveva chiesto al fuoriclasse brasiliano di non abbandonare la società catalana. «La direzione del Barcellona non mi ha cercato - dice Ronaldo - credo che abbia dei timori dopo quello che mi hanno fatto. Vedo difficile tornare a negoziare. Ma tutto resta possibile - ha detto il giocatore - il mio desiderio è di rimanere col Barcellona, la vedo molto difficile. Non è solo problema di denaro, ma è questione di fiducia reciproca e della mia dignità».

### Atletica, Johnson non «barava» ma Trials in dubbio

Non barava Michael Johnson domenica sera a Toronto. Donovan Bailey lo aveva accusato di codardia (ma il canadese si è prontamente scusato per i «pesanti» commenti) e invece il campione olimpico dei 200 e 400 metri ha riportato uno stiramento al quadrice sinistro che ora mette in dubbio la sua partecipazione ai «Trials» (selezioni nazionali per i campionati mondiali e anche la sua presenza nelle competizioni iridate di Atene. A causa delle ferree norme dell'atletica statunitense, chi non partecipa alle gare di selezione non può essere iscritto ai campionati mondiali (o alle Olimpiadi).



### Pugno all'arbitro: 4 mesi di carcere ad un calciatore

Per aver tirato un pugno all'arbitro durante una gara di calcio amatoriale, il giocatore Simone Botta, 27 anni, fiorentino di nascita ma residente a Empoli, è stato condannato a quattro mesi di reclusione con la sospensione condizionale della pena e la non menzione, più il risarcimento dei danni, quantificabili in sede civile. L'episodio risale al dicembre di due anni fa: sul campo del cambiano, dove si giocava il match contro il Villanova, Botta aggredì l'arbitro, a seguito di una rissa in campo, procurandogli lesioni guaribili in 10 giorni.



### Michel Platini: «Ci manca un Agnelli ... francese»

In Francia hanno cose serie a cui pensare di questi tempi. Dopo la «rivincita della ragione», ovvero la vittoria della sinistra alle elezioni, che darà «una nuova chance» ai socialisti, ci sarà molto da fare per il nuovo premier, Lionel Jospin: tra virgolette, i titoli dell'edizione di due giorni fa del quotidiano «Libération». Ma si pensa, eccome, anche a questo quadrangolare, che Michel Platini, grande padre del comitato organizzatore di Francia '98, ha voluto per collaudare la macchina a un anno dal Mondiale. Ci si pensa alla francese: un po' con quel distacco ai confini della puzza sotto al naso, un po' con la civiltà di un paese che, per fortuna, non si scaldano solo per uno sport. Il calcio è pari alla pallamano: muove meno interessi economici, ma ha uguale dignità. Così, almeno quassù a Nantes dove stasera si affronteranno Italia e Inghilterra, la vita scorre tranquilla. L'unica differenza segnalata è la presenza più massiccia di polizia: arrivo preventivato di millecinquacenti tifosi inglesi (gli italiani dovrebbero essere mille) preoccupa non poco. Platini, invece, non è preoccupato. In un'intervista pubblicata due giorni fa da «Libération» afferma di essere piuttosto curioso di verificare «il livello dell'organizzazione: logistica, sicurezza, centristampa, accrediti. Mi interessa anche verificare il comportamento dei volontari. Ma sono tranquillo. O comunque non sono inquieto». L'organizzazione di un mondiale non è uno scherzo. L'anno prossimo ci sarà la prima edizione a 32 squadre: siamo ai confini del gigantismo. Occorrono capitali, professionalità, tecnologia, esperienza, ovvero il famoso «know how». La spinta decisiva deve arrivare dal mondo imprenditoriale, ma Platini ammette che per ora «la risposta è stata tiepida». E su questo punto, Michel ha nostalgie italiane: «Ci manca un Agnelli francese, cioè un leader del mondo industriale appassionato di calcio». L'ex-fuoriclasse della Juventus replica anche al presidente della Fifa, il brasiliano Joao Havelange, contrario alle «gabbie» di sicurezza negli stadi: «Voglio un mondiale festoso, alla latina, ma il problema della sicurezza è importante. E siccome i responsabili dei piani anti-velocità dicono che le gabbie sono utili, non le abbatteremo». Un Platini austero, ma non ha dimenticato l'ironia: «Fare il presidente del comitato organizzatore non è un mestiere. Vivo ancora dei soldi guadagnati alla Juve». Campa di rendita: beato lui.

S.B.

Formazione classica per l'esordio di stasera al Torneo di Francia che il ct Maldini avrebbe preferito evitare

# Un'Italia «obbligata» affronta l'Inghilterra



Gianfranco Zola, in allenamento a Nantes

Luca Bruno/Agf

DALL'INVIATO

NANTES. Non è una partita minimalista. Non vale meno di zero questa Italia-Inghilterra: c'è pur sempre un orgoglio da difendere. Epperò non vale molto di più: gli azzurri sono stanchi, gli inglesi sono malandati, i punti contano solo per la storia di questo quadrangolare francese. È una gara strana, nel bel mezzo di due sfide mondiali: la prima è stata vinta dall'Italia a Wembley il 12 febbraio scorso (gol di Zola), la seconda è in programma l'11 ottobre prossimo a Roma e deciderà chi andrà subito al mondiale e chi, invece, dovrà attendere i verdetti degli altri gironi.

Cesare Maldini pubblica i timori forse eccessivi: «Non mi va proprio giù questo torneo e non mi piace questa gara. C'è tutto da rimetterci». Pensa negativo, il ct. Anche la vittoria ottenuta dagli inglesi in Polonia, che ha avvicinato la squadra di Hoddle agli azzurri nella classifica mondiale (le due squadre sono divise da un punto, 16 l'Italia, 15 i bianchi), ha appesantito il suo morale: «Ho visto la gara in televisione...beh, i polacchi mi hanno fatto cadere le braccia». Maldini teme qualche scoppia memorabile. Il modo migliore per spezzare l'idillio Nazionale-gente. Perciò, ecco una formazione ad alta sicurezza. A sorpresa, infatti, dovrebbe essere riproposta l'Italia titolare: resta ancora qualche piccolo dubbio legato alle presenze di Paolo Maldini e Di Livio. Ma poi, in corso d'opera, inizieranno gli esperimenti. Maldini ha già la testa alla gara con la Georgia, a Tbilisi, dove l'Italia dovrà vincere per tenere a distanza gli inglesi. Contro la Georgia saranno assenti per squalifica Costacurta e Albertini: Maldini cerca i sostituti. I nomi sono quelli di Torrisi e di Maini, le nuove proposte del campionato. Nel Bologna, Torrisi ha fatto furore come centrale difensivo e ha scavalcato nelle gerarchie maldiniane Presi. L'interista, che doveva essere il nuovo libero della Nazionale, è finito nel retrobottega. «Ma io l'aspetto. E l'arrivo di Simoni sulla panchina dell'Inter può aiutarlo». Il ct ha sempre una buona parola per tutti. Nel Vicenza, Maini ha compiuto

### Oggi debutto azzurro contro l'Inghilterra

Questa sera a Nantes (diretta Raiuno, ore 20.30) debutto della nazionale azzurra al Torneo di Francia contro l'Inghilterra. Il secondo impegno degli azzurri del tecnico Cesare Maldini è previsto domenica 8 a Lione contro il Brasile mentre l'ultima sfida del quadrangolare internazionale verrà disputata nel nuovo impianto di Parigi mercoledì 11 sfidando la squadra ospitante.

Queste le probabili formazioni:

ITALIA

Peruzzi, Ferrara, Maldini, Di Matteo, Cannavaro, Costacurta, Di Livio, Dino Baggio, Casiraghi, Albertini, Zola (a disposizione: Pagliuca, Panucci, Nesta, Benarrivo, Torrisi, Maini, Fuser, Vieri, Del Piero, Inzaghi, Chiesa, Lombardo)

INGHILTERRA

Seaman, Keown, Southgate, Campbell, G. Neville, Ince, Beckham, Le Saux, Shearer, Scholes, Sheringham (a disposizione: Flowers, Martyn, Pearce, Lee, Butt, Gascoigne, Cole). Arbitro: Koho (Finlandia).

notevoli progressi. Guidolin ha velocizzato i suoi tempi di gioco. Morale, Maini ora è un signor calciatore: piaceva a Sacchi, lo ha convocato Maldini. I due giovanotti si giocano molte chances, in questo torneo francese. Le prime potrebbero averle tra le mani oggi, come ha fatto intendere Maldini: «Penserò al risultato perché perdere è sempre una sciocchezza, ma poi cercherò di provare qualche soluzione nuova». Si gioca qualcosa anche Alessandro Del Piero. La prima parte della stagione è stata buona, poi è stato fermato dai guai fisici. «Per me - ammette - questo torneo è importante». Già: Maldini non ha mai travistato, per lui. Alla fiera delle opportunità si presenta pure Inzaghi, capocannoniere del campionato, sul conto del quale il ct ieri ha fatto un'anticipazione di calcio-mercato: «Per me resta in Italia». Intanto, è maturato il suo debutto in Nazionale. E a tarda sera è maturato anche il suo passaggio alla Juventus. Era questo il grande club al quale aveva alluso Superpippo quando sembrava ormai

certo il suo passaggio all'Atletico Madrid. Tornerà Casiraghi, che manca proprio dalla sera di Wembley: «Ormai con gli inglesi sono di casa. Forse, chissà, perché ho detto che mi piacerebbe giocare nel loro campionato. Ma prima voglio vincere qualcosa a Roma con la Lazio. La Nazionale? Stare tanto tempo fuori mi aveva preoccupato: con tutti i bravi attaccanti che circolano, pensavo di perderla». Partita strana, ai limiti della finzione. Solo uno svolgimento inusuale può darle fama. Un po' come accadde in un analogo precedente di 21 anni fa, nel torneo per festeggiare il Bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Si giocò il 28 maggio 1976. Alla fine del primo tempo l'Italia vinceva 2-0, doppietta di Graziani. Nei primi otto minuti della ripresa gli inglesi fecero il 3-2: doppietta di Channon e rete di Brookling. Tre giorni dopo l'Italia avrebbe dovuto affrontare il Brasile. Come oggi: passano gli anni, ma la minestra è sempre la stessa.

Stefano Boldrin

DALL'INVIATO

NANTES. Chiamale, se vuoi, sperimentazioni. È lo slogan di Glenn Hoddle, selezionatore della nazionale inglese, che schiererà oggi contro l'Italia una formazione inedita. Tra assenze preventive da tempo (forfait dei due attaccanti del Liverpool, Fowler e Mc Manaman), quelle dell'ultimo momento (il centrocampista Butt) e quelle croniche (Gascoigne), è una scelta quasi obbligata. Ma poi c'è anche questa strana partita con l'Italia, nel bel mezzo di due sfide mondiali. Hoddle dice «la rivincita ce la vogliamo prendere a Roma l'11 ottobre, quando si deciderà chi andrà al mondiale. Intanto Penserò a fare esperimenti. Non dico che non mi interessi il risultato, ma per me conta vincere facendo delle prove». Nel clan inglese tengono banco interessi di bottega (leggi calcio-mercato) e polemiche interne. Sul fronte delle trattative si è cimentato ieri un Ince doppiogiochista. Ai cronisti italiani ha detto che «il passaggio all'Inter è stata la migliore scelta di vita possibile, mi trovo benissimo, ho già parlato del mio futuro con il presidente Moratti, ma dobbiamo risentirci. Ho problemi familiari. Mio figlio Thomas deve frequentare una scuola inglese e a Como dove abitiamo non esiste. C'è a Milano, ma è troppo lontano». Due anni fa, la moglie visitò le ville di mezza Lombardia per trovare casa, ora la scuola del figlio: chissà quali problemi avrà il cane. La storia del figlio, però, appare un alibi. Ai giornalisti inglesi Ince ha confessato che deciderà il suo futuro dopo questo torneo. Il tempo necessario, pare, per mettersi d'accordo con il Newcastle. Gascoigne, che ieri si è allenato in modo blando, ha ricevuto un ultimatum da Hoddle: «In questo momento il calcio occupa il quarto posto del mio sistema di valori. Al primo ci sono i soldi, poi le beghe familiari, poi sorvoliamo, infine il calcio. Ha dodici mesi per far tornare il calcio al primo posto». Si sorvola sulla birra. Una delicatezza di Hoddle. Ma Gazza non ha gradito ugualmente.

S.B.

Il Brasile in vantaggio con una punizione esplosiva del terzino, poi nella ripresa arriva il pareggio di Keller

# La Francia annulla il siluro di Carlos

DALL'INVIATO

LIONE. Non facciamoci del male: pareggio nei pronostici e pareggio è stato, tra Francia e Brasile. Comincia con un tranquillo 1-1 il quadrangolare di Francia: punteggio giusto. Primo tempo per i brasiliani, ripresa per i francesi: talvolta i risultati dicono la verità.

La corsa dei francesi, la tecnica dei brasiliani. La partita che ci si aspettava, però si poteva vedere di meglio. In campo c'era un museo moderno di campioni, da quello più titolato del momento, Ronaldo, al francese dell'anno, Ibrahim Ba, uno dei tanti «afro» del calcio transalpino. Partita giocata in modo serio: perché per i francesi è stato un provino generale in vista del mondiale casalingo, perché per i brasiliani c'è da far dimenticare il 4-2 subito a Oslo con la Norvegia. Sorprese nella formazione francese: in campo Karembeu e non Vieira, Candela e non Thuram. Brasiliani senza novità. Molte facce conosciute nel nostro campionato, tra passato e

presente: quattro tra i brasiliani, sette tra i francesi. E ce ne sono altri in arrivo, a cominciare da Ronaldo. Allegra. E invece la Francia è tesa. Parte con il motore imballato. Il Brasile, invece, è già sciolto. Ha maggior esperienza. C'è anche un Romario di riserva: chi si rivede. Il trentunenne attaccante del Flamengo cerca il numero al 6: gli va male. Intanto Desailly flotta dalle parti di Ronaldo: un anticipo di Milan-Inter. Arranca, nel Brasile, il vecchio Dunga: gli anni e il calcio giapponese si fanno sentire. A destra, nella squadra di Zagato, spinge che è un piacere Cafu, Mauro Silva è il solito muro, Giovanni si muove bene. Morale, la partita è nelle mani del Brasile.

La Francia rema con forza fino al limite dell'area, poi, si blocca. Manca un grande attaccante, come ha ribadito lo stesso Platini alla vigilia: bisogna accontentarsi del podismo di Maurice, giocatore del Lione, che si trova a casa sua. Splendido, al 10', il duetto Romario-Ronaldo: il primo «scucchiaia» il pallone per il Fenome-

	<b>OGGI, a Nantes</b>
<b>ITALIA - Inghilterra</b>	<b>RAI UNO</b>
<b>Ore 20.30</b>	
<b>Sabato 7, Montpellier</b>	<b>RAI TRE</b>
<b>Francia - Inghilterra</b>	
<b>Ore 20.45</b>	
<b>Domenica 8, Lione</b>	<b>RAI UNO</b>
<b>ITALIA - Brasile</b>	
<b>Ore 20.30</b>	
<b>Martedì 10, Parigi</b>	<b>RAI TRE</b>
<b>Inghilterra - Brasile</b>	
<b>Ore 20.30</b>	
<b>Mercoledì 11, Parigi</b>	<b>RAI UNO</b>
<b>Francia - ITALIA</b>	
<b>Ore 20.45</b>	

no, che tira in corsa: Barthez ci mette la punta delle dita. Da un errore di Dunga nasce al 12' la prima occasione per i francesi: Zidane suggerisce, Ba conclude: Taffarel para. Si fa male Karembeu, entra Vieira. E il Brasile passa. Accade al 21'. Punizione da venti metri. Roberto Carlos inventa un tiro con un effetto spettacolare, pallone che si allarga all'improvviso rientra, il giusto per accarezzare il palo e finire in rete. Il pubblico di Lione applaude. La Francia accusa il colpo. Il Brasile cerca subito il bis: cross di Cafu e sbercia al volo di Ronaldo: Barthez risponde presente. Francia in difficoltà, qualche fischio: forse da queste parti dimenticano che il Brasile è campione del mondo. Ronaldo gioca alla sua amiera: parte da lontano, però i francesi hanno costruito un muro, per proteggerci. Cala Romario: labirinto è poca.

Nel secondo tempo cambia tutto. Francesi con Keller al posto di Pires, brasiliani che arrancano. Al 48', per un retropassaggio bloccato con le mani da Taffarel, punizione da cinque

metri dalla linea di porta: su quella striscia bianca, Cafu respinge il tiro di Zidane. Ancora Zidane protagonista al 52', prologo del pareggio, che arriva al 58': Taffarel non trattiene un tiro di Maurice, entra Keller e fa 1-1. Colpa anche di Cafu: resta immobile. I francesi caricano: peccato che l'attacco sia scarso. Tiene, invece, la difesa brasiliana: Aldair gioca da libero. Ronaldo ora recita per sé: non è serata di imprese memorabili. Finisce in parità. Per le cose serie, appuntamento un anno, al mondiale.

Francia: Barthez, Candela, Lizarazu, Desailly (66' Thuram), Blanc, Karembeu (14' Vieira), Deschamps, Ba, Pires (46' Keller), Zidane, Maurice. Brasile: Taffarel, Cafu, Roberto Carlos, Celio Silva, Aldair (87' Gonçalves), Dunga, Mauro Silva, Leonardo, Giovanni, Ronaldo, Romario (78' Paulo Nunes). Arbitro: Nielsen (Danimarca). Reti: 21' Roberto Carlos, 58' Keller.

S.B.

### Sheringham se ne va dal Tottenham

LONDRA. Teddy Sheringham se ne va dal Tottenham. L'attaccante della nazionale inglese ha chiesto il trasferimento e ieri è arrivato il lasciapassare della squadra. «In questo momento della carriera - ha spiegato il calciatore - ho bisogno di nuovi stimoli. Sono deluso perché come squadra non abbiamo dato battaglia per i massimi trofei e i calciatori migliori vogliono giocare al livello massimo». Sheringham ha 31 anni e, con riluttanza, il Tottenham ha deciso di metterlo in vendita nella speranza di spuntare sette milioni di sterline (circa 18 miliardi di lire). Gli acquirenti non dovrebbero mancare: il Newcastle vorrebbe ingaggiarlo per affiancarlo ad Alan Shearer. Anche il Manchester United e il Liverpool hanno manifestato interesse per l'attaccante inglese. Il Manchester United non ha ancora deciso se presentare un'offerta formale visto che sta cercando una punta al posto del francese Eric Cantona che lascerà il calcio. Per l'attaccante non si esclude nemmeno un trasferimento all'estero.

Mercoledì 4 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

**L'ultimo gioco nasce dal genio di Trent Reznor**

Tra i Prodigy e gli Orbital che prestano i loro suoni techno e ambient a videogiochi come «Wipeout 2097» (colonna sonora pubblicata dalla Virgin, andata niente male nelle classifiche), e Fatman che invece compone le musiche per i cd rom di «Seventh Guest» e «Eleventh Guest» (da cui stanno per trarre un film con attori in carne ed ossa), il personaggio che sembra aggirarsi con più familiarità e idee (nuove) in questo mondo paravirtuale sembra proprio essere quel Trent Reznor che ha già dato una bella scossa alla concezione della colonna sonora cinematografica, con il suo lavoro di collage iperrealista per «Assassini nati» di Oliver Stone, dove scorrevano in rapida sequenza, amalgamandosi alle immagini e alla storia, i suoni e le voci di Nusrat Fateh Ali Khan, Patti Smith, le L7 e Bob Dylan, i Cowboy Junkies e i Nine Inch Nails. Reznor - che dei Nine Inch Nails è fondatore e leader - è l'eminentissima voce del rock americano di questi anni. Il suo volto un po' mefitofelico, macerato e ombroso, lo conoscono veramente solo gli appassionati, la crema del pubblico rock, quelli che seguono le vicende della musica «industrial» e «noise». Per i più, lui e i Nine Inch Nails sono degli illustri sconosciuti; eppure una rivista prestigiosa come «Time» ha messo qualche settimana fa il nome e il volto di Reznor nella galleria dei personaggi più influenti della società e della cultura a stelle e strisce di oggi; del mondo musicale c'era solo lui, e Babyface, il produttore di stelle della black music come Whitney Houston. Non ci sembra che quella di «Time» volesse essere una scelta snob; Reznor, figlio di una cultura underground che ha esaltato le tastiere elettroniche più delle chitarre (a meno che questo non fossero diabolicamente rumorose), è davvero un'«entità» che sta cambiando le regole del gioco in campo musicale; rivendicando il diritto alla libertà di opinione negli Usa come in tutto il mondo, cosa che, grazie alle idee espresse nel suo sito Internet ufficiale, gli è già costata tre cause in tribunale. [Al. So.]

**Rockstar & videogame, una storia di suoni spaziali e universi paralleli**

Dalle prime esperienze in CD Rom con McCartney ai giochi dove i musicisti sono loro stessi protagonisti



Videogame in azione

ROMA. I videogiochi sono diventati, lentamente nei loro 25 anni di vita, un veicolo espressivo di dignità talvolta pari alla musica, alla pittura o quant'altro, e forse, almeno agli inizi, animati dall'esigenza «punk» di sovvertire le ferree regole dei calcolatori. Proprio come il punk aveva mollato una bella capocciata agli alchimisti del rock progressivo di fine anni '70, i videogiochi sono stati il ponte verso il «do it yourself» che ha portato giovani programmatori via dalle emorroidali applicazioni impostate dai calcolatori del tempo.

I videogiochi sono stati portatori per anni di un concetto di bassa fedeltà informatica e solo ultimamente, con l'introduzione del CD Rom, paiono essersi abbandonati all'opposta tendenza, intrecciando correlazioni strette con altre forme d'arte. Con la musica il rapporto è quasi omelbecale, forse per un'attivazione degli ormoni musicali che in genere anticipano la comparsa di quelli cinematografici. Così, i ragazzi della Sensible Software, Chris Yates e John Hare, sono prima due chitarristi che suonano cover dei Thin Lizzy, e in secondo luogo gli autori di capolavori assoluti come «Wizball», poesia da colorare di un mago e del suo gatto spaziale, o «Cannon Fodder». Ma dal fango al cielo lo scarto è breve. Se James Galway è un musicista classico di fama mondiale, forse l'ottimo nipote Martin Galway, cresciuto nei sobborghi dei giochi per Commodore 64 e attualmente musicista per videogiochi in semipensione, avrà pensato di ispirarsi

al parentado mentre componeva le soundtrack per alcuni dei più venduti giochi per computer. E forse Mike Oldfield avrebbe scavato linee della metropolitana rigirandosi nella proverbiale tomba, messo davanti alla versione interattiva del suo «Tubular Bells». Altri esempi di collegamenti «eccellenti» non mancano: «Give My Regards to Broad Street» è un gioco, uscito per C64 e Spectrum nel 1984, che dell'omonimo lavoro di Paul McCartney conserva quantomeno il nome. Bastanza sperimentale per l'epoca, più o meno quella, era poi «The Biz», storia della scalata allo stardom di un gruppo rock qualunque. Il tutto in chiave manageriale, come nell'epigono pre-demenziale «Rockstar Ate My Hamster», ancora un esperimento di management musicale, ma stavolta con delle parodie di rockstar famose, da «Wacko Jacko» (Michael Jackson) a «Tina Turnoff» (la satanassa Turner).

Il vero salto lo si fa nel 1985 con «Frankie Goes to Hollywood», uscito per i tipi della Ocean inglese, per i maggiori formati 8 bit. Il lato B della cassetta contiene un remix di «Welcome to the Pleasure Dome», addirittura introdotta in italiano da Holly Johnson per le copie destinate al nostro mercato. Con i Queensryche e la versione interattiva del loro «The Promised Land», CD Rom per Pc, si ha il primo caso di un gruppo coinvolto direttamente nel progetto interattivo. Che poi si rivela essere un'avven-

tura neanche troppo canonica con delle interessanti soluzioni tecniche, ed un'interfaccia utente agile, a sorpresa. Gioco che vale almeno quanto il disco omonimo, mentre per «Road Rash» (Electronic Arts) - con la colonna sonora di Therapy?, Soundgarden e Paw - vanno spese due parole in più. Si tratta di corse in moto, in scenari urbani e campagnoli, divertente solo considerando l'immane aggravamento della violenza: infatti è possibile e consigliato prendere a calci e bastonare i motociclisti avversari.

Si arriva fino ai giorni nostri con Fluke, Orbital, Chemical Brothers e Prodigy che firmano le colonne sonore di «Wipeout» e «Wipeout 2097», anche questo un gioco ma stavolta su percorsi leggermente antidegativi su veicoli volanti. E poi, il caso «Quake». Trent Reznor dei Nine Inch Nails ne ha curato personalmente le musiche e i suoni, col risultato di ridefinire completamente i canoni della musica per videogiochi. Le sue interpretazioni sono un ulteriore ponte verso una dimensione di violenza assurda, in caso non bastasse quella offerta dal gioco, che per la cronaca vi vede girare con una sparachiodi in maniere dislocati in dimensioni parallele, piene di mostri ignobili e fetenti. Ed i suoni che Reznor ha plasmato rendono bene l'idea della droga ideale per lenire le ferite che le orde di orchi ignoranti non risparmiavano mai al giocatore.

Tiziano Toniutti

**Guns'N'Roses**  
**Morto autore dei loro successi**

West Arkeen, co-autore di alcuni dei più grandi successi dei Guns'N'Roses, è stato trovato morto ieri nella sua casa di Los Angeles. Il suo decesso potrebbe essere stato causato da overdose di eroina. Arkeen, che militava nella band degli Outpatience, aveva firmato per i Guns'N'Roses brani come «Patience», «It's So Easy» e «Bad Obsession».

**Quincy Jones**  
**«Girerò un film su Tupac Shakur»**

Quincy Jones è pronto a girare un film sul rapper ucciso Tupac Shakur, ex fidanzato di sua figlia Kidada. Il produttore starebbe trattando con la madre di Tupac, Afeni - la cui biografia non è meno interessante, trattandosi di un'attivista delle Black Panthers - per i diritti di sfruttamento dell'immagine del figlio. Resta da vedere se uscirà prima quest'opera «ufficiale» oppure quella parallela che sta preparando l'attrice Jasmine Guy.

**No Doubt**  
**Guerre legali per il contratto**

Trauma Records e Interscope in guerra per il contratto dei No Doubt, gallina d'oro della discografia del momento. La Trauma rivendica come suo il contratto che la Interscope le avrebbe ceduto a fine '95. In ballo ci sarebbero 170 miliardi di lire.

**Brevi note**

Piange lacrime d'amore, il giovane Bersani. Autobiografica e un po' amare. Così il suo pop adolescenziale s'ammanta di malinconia pianistica: «Giudizi universali» riassume tutto con una dolce melodia, infatti, mentre «Cocodrilli» ritenta il giochino di «Freak». Scrive bene, Bersani, e i suoi pezzi filano via veloci, tra l'aiuto estemporaneo degli Avion Travel, una citazione dei Tom Tom Club e una delicata storia di omosessualità. Forse non lo sai, ma anche questa è canzone d'autore. Da ascoltare senza pregiudizi. [Diego Perugini]

■ **Samuele Bersani**  
Samuele Bersani  
Pressing  
Bmg

Autostrade solitarie, motel in rovina, pianure battute dal vento: visioni di un'America un po' decentrata. I Son Volt di Jay Farrar, che hanno frequentato le buone compagnie alternative di Uncle Tupelo, Soul Sylum e Jayhawks, parlano il linguaggio di un rock tradizionale ma non vecchio. Che rinnova senza strappi l'amore per country urbano e blues elettrico, fra guizzi psichedelici, ballate intense e impennate d'energia. Calidamente consigliato ai fans del suono Usa: gli altri potrebbero trovarlo lievemente insopportabile. [D.P.]

■ **Son Volt**  
Wea  
Straightaways

Lei è la diva antipatica ma inattaccabile del soul e dell'hip hop soul americano del momento, una che potrebbe fare le scarpe a Whitney Houston in un secondo, se solo volesse buttare via la sua personalità - forte, orgogliosa, passionale - e la sua originalità. Per fortuna è di tutt'altro avviso, Mary J. Blige, infatti è ferribile dietro le lenti scure da cui non si stacca più. Quando canta sembra mettere a nudo tutte le ferite del suo cuore: romantico soul con la «r» mauscolata, ma niente melassa. Vocalità superba. [Al. So.]

■ **Mary J. Blige**  
Mca/Universal  
Share My World

**CdRom**

Maghi, streghe e demoni vari. È un discreto caravanserraglio quello che la Discolibro ha infilato dentro un Cd-Rom dal titolo intrigante: «Diavoli e streghe». Si tratta della storia delle «presenze demoniche negli ultimi cinquemila anni, dalle più antiche civiltà ad oggi». E in effetti, il territorio da esplorare è davvero vasto. Il percorso si snoda attraverso una lunga serie di stanze a tre dimensioni, molto ben riprodotte e ricche di atmosfera. Passo dopo passo, si arriva ai documenti (testi, «recitati» e non, dipinti, disegni e animazioni varie) che illustrano il ruolo del Signore delle tenebre nelle diverse culture. Il materiale a disposizione è davvero vastissimo e ben raccolto. Purtroppo manca un filo storico, tematico o anche solo logico che guidi l'utente, e dunque è molto facile smarrire la strada e ricapitare più volte nella stessa stanza, davanti agli stessi documenti. Per i patiti del genere tuttavia ciò non dovrebbe rappresentare un problema: i segugi dell'occulto si divertiranno un mondo a girovagare trovando conferme a ciò che già sanno (divertente la parte

■ **Diavoli e streghe**  
Discolibro  
Pc, 69.000 lire

«Emme Interactive» e «Acta» tornano a farci girare il mondo senza farci spostare dalla nostra scrivania con un Cd om dedicato a un «Viaggio in Gran Bretagna». Il rapporto qualità-prezzo è assolutamente conveniente per un prodotto che contiene, oltre a un'ottima e aggiornata guida di Londra - consultabile cliccando sui singoli quartieri riprodotti nella mappa della città - anche percorsi storici e culturali attraverso le tradizioni, la letteratura e il costume inglese: dai Celti, passando all'Età Vittoriana, sino ai giorni nostri. Cinque le sezioni storiche: Origini, Medioevo, Inghilterra shakespeariana, Industria ed espansione, Royal Britain. E due quelle a carattere più turistico: Londra e Cultura e tempo libero. Il dischetto contiene 650 immagini, 85 minuti di commento in viva voce, 100 di musica e - unica, vera pecca - solo cinque di videoclip. E soprattutto consente un viaggio virtuale abbastanza agile grazie a una grafica essenziale, all'indice interattivo e alla funzione di segnalibro e di ricerca a testo libero. È anche possibile stampare e salvare singoli testi su disco: costruire, cioè, una propria guida personalizzata in vista delle vacanze.

■ **Viaggio in Gran Bretagna**  
Emme Interactive/Acta  
Pc, 39.000 lire

**L'INTERVISTA. I due musicisti hanno presentato a Milano il disco inciso insieme: «1+1»**  
**Shorter e Hancock, la «strana coppia» del jazz**

«La reunion dei Weather Report? Non è più il caso - dicono loro - In giro ci sono tanti altri gruppi che rispecchiano i nostri tempi».

MILANO. «Ho nostalgia del futuro». E chissà come lo vede, Wayne Shorter, questo futuro: che sia soltanto quello della musica, di cui nessuno si azzarda più a speculare? Talmente ascetico, sempre uguale a se stesso, il sassofonista 63enne si circonda di un velo che sembra impenetrabile. Diversissimo invece, all'apparenza, Herbie Hancock, che gli siede al fianco: il viso da eterno ragazzo, i capelli strati, gli occhiali di tartaruga che lo fanno sembrare uno studente perbene. Due anime diverse e identiche, il pianista e il sassofonista, due esperienze altrettanto fondamentali per la musica americana di questi ultimi trentacinque anni.

Ma non vogliono essere trattati da santoni. I due musicisti afro-americani, in Italia per presentare il loro ultimo progetto discografico, «1+1» (Verve), un duo acustico all'insegna dell'essenzialità, affrontano con molto scetticismo, e anche un certo fastidio venato di ironia, le solite domande divinatorie sulle sorti del jazz. «Il jazz - dice Shorter - è

per sua stessa natura assenza di qualsiasi categoria. Il jazz è il suono che riflette lo spirito di chi lo crea. La bellezza e l'importanza di questo spirito è il suo potere correttivo: sì, corregge gli sbagli dell'uomo».

Il disco, in uscita alla fine del mese, contiene dieci brani, alcuni dei quali nuovissimi, altri strappati alla polvere dei cassette, talvolta anche sotto forma di frammenti, come nel caso dei due brani speculari «Visitor from nowhere» e «Visitor from somewhere». L'ultima occasione che aveva visto i due musicisti esibirsi fianco a fianco risale al 1992, la lunga tournée in memoria di Miles Davis che aveva toccato anche l'Italia. Più recentemente, proprio in duo, hanno suonato nella cornice della Celebrating Ameri-

ca's Music a Washington: «In quel momento è nata la voglia di incidere qualcosa in duo - spiega Shorter - Alla fine della nostra esibizione Pat Metheny ci ha sussurrato complimenti, e così ci siamo convinti che dovevamo farlo. Secondo me il duo è davvero un modo per mettersi in discussione, radicalmente. La voglia di interrogarsi, a questo punto della nostra carriera, non riguarda più soltanto la musica, ma tutti i fatti della vita».

Interrogarsi, certamente, ma anche scoprirsi, liberare il suono da vestiti in certi casi troppo ingombranti. Se il suono, come afferma Shorter, è il jazz, questo disco antidivistico serve sul piatto un jazz spogliato di tutto, fatto di «puro suono» per usare un'espressione che qualcuno aveva adoperato per descrivere il lascito di Charlie Parker. Questo disco sembra anche portare una nuova conferma al generale orientamento di molti spiriti guida del jazz contemporaneo: tornare alle origini. Hancock, ri-

spondendo a qualcuno che ravvisa un pericolo nell'eccessiva contaminazione dei linguaggi, afferma: «Sarebbe davvero tremendo dover mangiare la stessa cosa tutti i giorni: tremendo e noioso. E poi, sono convinto che la diversità dei linguaggi sia la natura stessa del jazz, il suo codice genetico». E Shorter aggiunge: «La musica vive nel tempo, e il tempo è un concetto puro, che sembra non esistere. Tuttavia, le lancette dell'orologio girano, senza sosta. La musica come il tempo è sempre uguale a se stessa, ed è sempre diversa». Sulla musica che oggi viene fatta dai giovani jazzisti statunitensi eternamente sotto il bersaglio delle critiche, Shorter precisa: «Il punto è che i giovani oggi studiano la matematica, ma non vanno al di là dell'aritmetica. Quello che manca loro è il coraggio di superare i limiti, e spingersi avanti nella ricerca dei loro stessi limiti. Nessuno più vuole uscire dalle mura domestiche. Abbiamo bisogno di più astronauti

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L.	Sabato e festivi L.
	560.000	690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quinto Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Cadorala

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

## Il testimone

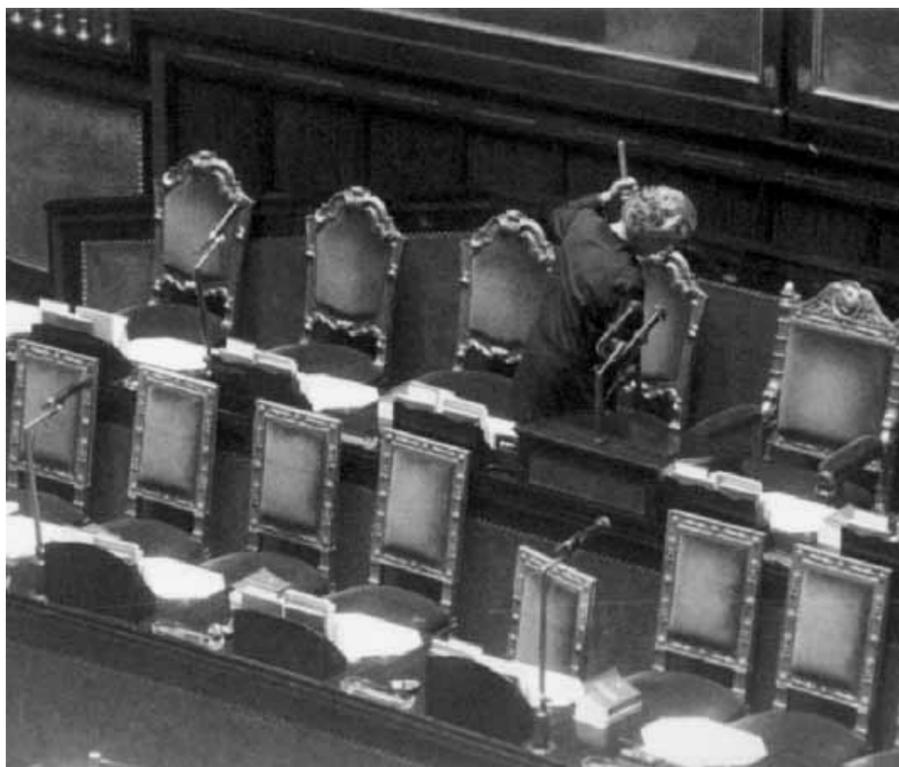
## Io, l'Unità e il Pci ieri e oggi

ENZO ROGGI

Breve autoanalisi di un giornalista politico e del suo linguaggio dagli anni della guerra fredda a quelli dell'Ulivo. Diciamo subito la cosa principale: io, giornalista politico, lo sono da una decina d'anni mentre nel trentennio precedente ero stato, più modestamente e più aspramente, un «politico giornalista». C'è una bella differenza. Mi sono trovato a scrivere sul giornale del Pci come un novizio si trova a far il sostituto del parroco nelle prediche pasquali. In quegli anni lontani nove giornali su dieci erano contro di noi, e quindi il nostro giornalismo militante era roba da missionari in «terra barbarorum». Voi direte: allora era solo propaganda o contro-propaganda. Piano. C'era la fede, c'era la lotta, ma c'era anche l'informazione e la contro-informazione: di scioperi e saccheggi urbani scrivevamo solo noi, delle lotte in Parlamento davamo solo noi resoconti abbondanti e partecipati, per non parlare dei primi scandali di regime. Eppoi c'era il fiore all'occhiello della cultura: cinema, arti, letteratura. Nelle nostre poche pagine scorrevano le firme più autorevoli, o se volete più alla moda. Il politico giornalista non si sognava neppure di porsi il problema della propria personale e professionale libertà: non se lo poneva perché era uomo di missione e la sua preoccupazione dominante era di rappresentare al meglio la verità politica che lo ispirava. Dove era il limite, che poi sarebbe esploso? Il limite era nel fatto che la politica gli giungeva addosso come un prodotto ben confezionato, e la sua professionalità consisteva nella qualità espressiva con cui la sapeva comunicare.

Io sono dunque cresciuto in una dimensione etico-professionale in cui il valore dominante era la buona e suadente interpretazione del giudizio politico i cui fondamenti erano elaborati altrove, nel partito. Ancora oggi, ogni qualvolta sento avvicinarsi l'onda della depressione rivolto alle parole di Tonino Tatò: «Enzo, Enrico (Berlinguer) si fida soprattutto di te». Però quella fu l'ultima volta. La politica si fece più complicata, problematica, incerta, misurata sui risultati più che sulle buone ragioni; colpi micidiali furono inferti alle certezze del missionario. Ho avuto questa fortuna: il passaggio alla problematicità della politica l'ho vissuto a Mosca nel pieno del conflitto ideologico tra Pci e Pcus. Questo mi ha collocato in una dimensione nuova: quella del giornalista testimone, dell'analista, ispirato da un'idea generale ma padrone via via di un linguaggio più personale e responsabilizzante. Nelle grandi trasformazioni «liberali» che il mio giornale ha vissuto negli ultimi quindici anni, l'ambizione al giudizio autonomo ha trovato spazio crescente. Piano piano l'ago s'è spostato su un nuovo metro di giudizio: dalla «buona interpretazione» alla non-banalità, dal rispecchiamento all'ambizione di dire qualcosa in più del consolidato. Non che in questo passaggio non vi siano stati dei rischi. A un certo punto puoi essere colto dalla sgradevole sorpresa di essere meno autorevole proprio perché rappresenti solo te stesso. Un giorno, interrogando l'allora presidente del Consiglio De Mita, mi sentii rispondere: «Ma allora tu existi, non sei un pseudonimo dietro cui si nasconde la segreteria del Pci». Fu un bel colpo: allora non ho scritto articoli, ma comunicati e risoluzioni! Non era proprio vero, ma un po' sì. Ricordo l'effetto dirompente di un mio corsivo in cui sostenevo che il capo dello Stato (Giovanni Leone) avrebbe dovuto dare prova di responsabilità democratica e dimettersi per tenere lontane certe contestazioni di carattere morale dal supremo seggio della Repubblica. Il giorno dopo Leone si dimise. Allora mi dissi: attento, non ti venga l'idea che sia stato tu a cacciarlo.

Nella nuova stagione del giornalismo politico, dove ci sono alcune cose buone (l'irriverenza, la libera analisi) e tante cattive (lo sguardo dal buco della chiave, il teatrino, la banalizzazione, l'invenzione gratuita) vedo un pericolo a cui cerco, forse vanamente, di sottrarmi: precipitare dall'antica corritività all'insignificanza. Se mai qualcuno (dentro e fuori la nostra categoria) s'è illuso che la politica sia riducibile a comunicazione e che la comunicazione determini davvero la politica, farà bene a guardarsi allo specchio e dirsi: guarda che il mondo non nasce dalle tue parole.



Antonio Scattolon/As

# Penne pulite

## Dagli anni '50 all'esplosione della tv. Il giornalismo politico, com'era e com'è

Raccontano il Palazzo della politica. E quel che vi accade dentro. Quel che dicono e vogliono i leader, quel che decide il governo, le intenzioni dei partiti. Si aggirano in quel triangolo del centro storico romano che comprende Montecitorio, palazzo Madama, palazzo Chigi. Passeggiano nel Transatlantico marcando segretari di partito e ministri, ascoltando, confrontando, riportando. Sono i giornalisti politici, che hanno il compito di dare conto al cittadino di quel che decidono i suoi rappresentanti. Oggi il loro giornalismo è sotto accusa. È superficiale e pettegolo, si dice. Spettacolare e disattento. Distorto e non racconta fatti. E crea contrapposizioni inesistenti. Prodi contro D'Alema. Bertinotti sempre pronto a far cadere il governo. E Berlusconi in litigio con Fini. Li accusano, innanzitutto, gli stessi politici. Ma li criticano anche i lettori, se è vero, come dicono i dati, che le copie vendute calano proprio mentre le pagine politiche sui quotidiani aumentano.

Giornalismo politico sotto accusa, quindi, e spesso in nome del buon tempo antico quando invece si diceva una cosa seria, ponderata, riflessiva. Afferma **Candiano Falaschi**, nota politico dell'Unità per decenni e ora al Tg1 «Oggi è più vivace, ma poco credibile». Conferma **Vittorio Orefice**, per cinquant'anni nota politico Rai, autore di una velina parlamentare, confidente per anni di decine di notabili Dc: «Assistiamo ormai ad un fenomeno degenerativo. Ci sono più giornalisti, più pagine, ma il quadro è peggiore. Il commento prevale sui fatti».

Ma come erano le pagine politiche del passato, come erano quei giornalisti illustri che un tempo, nei giornali degli anni 50 e 60 face-

vano i pastoni, le note politiche? Erano molto poche le pagine politiche in quegli anni. Il primo giornale nazionale, il «Corriere della sera» fino agli anni '70 non ha dedicato alla politica più della seconda pagina. E questa aveva schemi fissi per tutti i quotidiani. C'era il pastone in cui venivano riportati i pareri dei leader dell'epoca, i resoconti parlamentari in cui si dava conto del lavoro svolto a Montecitorio, la nota politica. E basta. Un giornalismo paludato, ufficiale, chiuso. **Paolo Murialdi**, ex presidente della federazione dei giornalisti, divisi su due fronti, schierati o da una parte o dall'altra. E del resto perché stupirsi? Il mondo in quegli anni era diviso in due. «I giornalisti erano rotelle del meccanismo bipolare» afferma Falaschi. E così i giornali della borghesia raccontavano la politica ascoltando i capibastone della Dc, riportando nella atmosfera cupa del centrismo quel che i gruppi dirigenti volevano che si riportasse. Centellinavano l'informazione che ricevevano, mantenevano rispetto ed equilibrio. O almeno così pensavano e pensano i politici. Ma era giornalismo serio? Si vada a scovare le pagine politiche di quegli anni. Si cerchi sui cosiddetti «giornali della borghesia», ad esempio, notizia di un congresso del Pci, di un partito, cioè, secondo solo alla Dc. Non lo si troverà. Racconta Falaschi: «Dobbiamo arrivare nel 1969 perché il Corriere mandò tre o quattro inviati al congresso del Pci. Perché del Pci quei giornali non parlavano o quasi. Al massimo qualche riga al termine del pastone politico o nei resoconti parlamentari». Per non parlare delle questioni sociali e sinda-

## Era paludato e rispettoso. Oggi è davvero dominato dal «teatrino»? Rispondono Falaschi, Murialdi, Rodotà, Abruzzese, Mielì

cali. Gli scioperi? In cronaca, insieme agli assassini. Il giornalismo politico appare, visto adesso, come lo specchio di quel mondo diviso in due. «In quel mondo - racconta Falaschi - ogni avvenimento era in sé drammatico, ogni cambiamento suscitava una richiesta». E così ciascuno nel suo campo faceva propaganda, più che informazione. «Anche noi dell'Unità ovviamente la facevamo», ammette. Ma erano di propaganda anche quelle sei, sette cartelle che i notiziari politici dell'epoca sfornavano ogni giorno dopo aver ascoltato i notabili Dc. E che magari attribuivano a se stessi il massimo dell'obiettività. «Non mi meraviglia che quel giornalismo lì, paludato e istituzionale, piacesse ai politici e quello di oggi non piaccia», dice **Paolo Mielì**, ex direttore della «Stampa» e del «Corriere» e attuale responsabile delle iniziative editoriali della Rizzoli. «In realtà - prosegue Mielì - oggi il giornalismo politico è più serio e più divertente. I politici lo attaccano perché hanno sempre fatto così nei confronti di chi non li omaggia. Ricordo ancora che i dirigenti democristiani trovavano irraguardosi gli articoli di Pansa sui loro congressi, perché Pansa, e molti altri con lui, negli anni '70 rupevano la tradizione del giornalismo ossequioso». E a favore del giornalismo di oggi spezza una lancia anche **Stefano Rodotà**, garante della commissione della privacy. «Prima il controllo dei partiti era molto forte; ora parlano tutti i protagonisti della politica, e questo è comunque un bene».

E allora chi ha ragione? Chi accusa i giornalisti di oggi di essere solo pettegole e superficiali, o chi pensa che era il giornalismo del passato ad essere paludato, ufficiale e quindi in sostanza falso? Un fatto è certo: oggi la politica occupa un posto rilevante, e per alcuni, eccessivo nei quotidiani. Quei giornali che negli

## L'indagine Eurispes

## Funamboli e servi del potere: i giornalisti si descrivono così

ROMA. Relazioni sociali attente, amicizie ben calibrate, capacità di stare sempre dalla parte giusta a costo di proietti degne di un funambolo, cambiamenti di rotta a 180 gradi. Il giornalista italiano, alla faccia delle capacità professionali, fa carriera così. Quanto ne sia consapevole lo si evince dai dati della «indagine conoscitiva sulla professione del giornalista in Italia» condotta dall'Eurispes su un campione di 850 professionisti (che per la metà ritiene inaffidabili i sondaggi) cui è stato sottoposto un dettagliato questionario ricco di oltre cento quesiti. Se la capacità di intrattenere contatti è per il 60,4 per cento del campione l'elemento decisivo per lasciare i colleghi al palo, non è da meno un buon rapporto instaurato con la proprietà o con la direzione: 59,8 per cento. Quel 50 per cento che ha giudicato insoddisfacente il rapporto con la direzione, per ora non farà carriera. Certo essere flessibili e versatili conta anche (53,2%), ma le qualità professionali sono in fondo alla classifica dei valori con uno striminzito 31,4 per cento. Se questo è il particolare che colpisce di più, la fotografia complessiva (con l'autoscatto) fatta dalla categoria su sollecitazione dell'Eurispes non è che sia confortante.

Informazioni sovente distorte in nome del fare notizia a tutti i costi, ma anche per una forma di asservimento al potere politico o economico; una concezione etica della professione molto limitata (solo il 22,8 per cento conosce in maniera approfondita la Carta di Treviso, su un 65,7 per cento che sa cos'è; il 34,2 per cento non ne conosce nemmeno i contenuti) che ha contribuito alla perdita di consapevolezza della funzione del giornalista, la costrizione dei tempi troppo rapidi imposti dalle nuove tecnologie. D'altra parte, visto il convincimento dei più (72,5 per cento) che l'opinione pubblica è immatura, perché sforzarsi più di tanto?

L'indagine Eurispes, illustrata ieri dal presidente dal presidente dell'Istituto di ricerca Gian Maria Fara, fornisce dunque una quantità

di informazioni su una professione in cui il mito sta cedendo il passo alla delusione. In chi fa e in chi la subisce quotidianamente. Nonostante quello che i più pensano, i figli di papà non sono avvantaggiati. Solo il 7,2 per cento sono figli d'arte. Ma il 36 per cento arriva al tesserino rosso per insondabili «altri campi». La gavetta è ancora la strada più percorsa (62,9 per cento). Comunque ci si arrivi, si arriva tardi. Il 28,4 per cento degli intervistati ha sostenuto l'esame da professionista dopo solo tre anni, mentre il 27,3 per cento ci ha impiegato sette anni. La media è cinque anni.

I produttori di notizie leggono molto i quotidiani, seguono i telegiornali e leggono più di quattro libri l'anno (più o meno nella media nazionale). Il 23 per cento non va a concerti, il 14,6 per cento non va a teatro, il 12,8 per cento non va al cinema. Molto compatta la pattuglia di coloro che credono «sia necessario un processo di riqualificazione dell'informazione». Le donne, almeno per quanto riguarda le tecnologie, un passo avanti lo hanno già fatto. Il 90,4 per cento usa quotidianamente e senza difficoltà il computer. Ma le stesse si sentono meno autonome, così come coloro che hanno qualifiche basse. L'80 per cento, comunque, si sente sufficientemente libero. Visto l'imminente referendum, vediamo cosa pensa il campione dell'Ordine professionale: l'86 per cento ritiene che debba essere modificato. Il giudizio è ampiamente negativo, così come quello sul sindacato di categoria da cui il 58,3 per cento non ritiene di sentirsi rappresentato.

Una sintesi autorevole dei dati forniti l'ha fatta il Garante dell'editoria. Il professor Casavola ha sentenziato: «Che cosa c'è di comune nei giornalisti italiani? la professione, naturalmente, ma null'altro. La stessa crisi dell'ordinamento giornalistico è la crisi profonda, costituzionale, di una professione che non ha prodotto una categoria».

Marcella Ciarnelli

### Informazione: un manifesto targato Wwf

Giornalisti, specie da proteggere e da cui proteggersi? A sentire **Grazia Francescato**, una che se ne intende visto che è presidente del Wwf, sembra proprio di sì. È sua l'idea, sostenuta da altri colleghi, di un «manifesto per l'obiezione di coscienza» dei giornalisti, contro l'informazione-spettacolo e il circolo chiuso tra politica e mezzi d'informazione. I nove punti in cui si articola il «manifesto» esprimono l'opposizione dei firmatari alla scarsa attenzione della categoria per la società reale, all'informazione chiusa «dal Palazzo sul Palazzo, dando spazio non ai problemi ma al pettegolezzo e alla finta polemica», allo scarso spazio dato nelle cronache ai fatti positivi, di civiltà. Il «manifesto» si propone anche di scuotere la categoria perché rompa la consuetudine di fare «giornali noiosi, come dimostra la perdita di lettori», di mettere in scena «il teatrino della tv dell'informazione che non è informazione» e di trascurare l'informazione estera in quanto «non rende in termini politici immediati e, quindi, di carriera». Il documento ha tra i firmatari **Vittorio Roidi**, **Anna Maria Mori**, **Manuela Cadringer**, **Simonetta Lombardo**, **Guido Vergani**, **Maurizio Chierici**, **Silvana Mazzocchi**, **Saverio Tutino**.

anni '50 e '60 non le dedicavano più che una paludata pagina oggi ne dedicano molte di più. Ogni fatto viene diviso, sezionato. Se c'è una riunione del Polo non ci si accontenta di raccontarla, ma la si accompagna con i retroscena, l'interveista, il commento. La nota politica ora è frazionata in più articoli, i protagonisti non sono più solo i leader dei grandi partiti, si fanno parlare molti altri personaggi. Spesso si creano, si mettono in contrapposizione, li si rende attori di un teatro in cui si moltiplicano gli scontri e le contrapposizioni, le polemiche. E naturalmente le esagerazioni i titoli ad effetto.

Ma tutto questo non comincia oggi, anche se oggi è più evidente. La fine del giornalismo ufficiale ha una data precisa: la nascita di «Repubblica». È il quotidiano di Scalfari che scompagina gli equilibri dati, che decide di andare dietro le quinte e di svelare i segreti della politica e dei politici. È vero che l'atmosfera cupa del centrismo si era rotta agli inizi degli anni '60 con il «Giorno», il quotidiano che precorre e interpreta il centro sinistra. È vero che nel '71 il «Manifesto» rovescia drasticamente le priorità del giornalismo politico ufficiale portando al primo posto, in prima pagina, le grandi lotte operaie e i sommovimenti internazionali. Ma è «Repubblica» che rappresenta e interpreta i cambiamenti dell'Italia degli anni '70, quella che ha approvato il divorzio e ha sdoganato il partito comunista. Siamo di sinistra, si dichiara nell'editoriale di apertura. «Scalfari fa una scelta chiara - ricorda Murialdi - e risponde al nuovo mercato di sinistra che si era aperto in quegli anni». E infatti la sinistra finora relegata nei «suoi» giornali occupa le pagine di «Repubblica» e diventa protagonista a tutti gli effetti della vita politica nazionale. Quella dilatazione della politica fa scuola. Tutti i quotidiani nazionali seguiranno l'esempio del giornale di Scalfari. E il giornalismo politico diventa lo specchio di un mondo che è cambiato. E che ha molti più protagonisti, ufficiali o meno. E quindi quasi naturalmente si amplia, si articola. Diventa esagerato e

deformato, dice qualcuno. Può darsi. Ma sancisce che gli anni del centrismo democristiano e dei pastoni politici del giornalismo ufficiale sono morti per sempre. La nuova società e i nuovi equilibri politici prompono e occupano le pagine dei giornali. Dice Stefano Rodotà: «In realtà il giornalismo politico ha sempre rappresentato i politici. Nel passato e anche oggi. E se oggi ha delle colpe, sono anche colpe della politica». E così se la politica, come dice Rodotà, diventa «aggressiva e di breve respiro», se scompaiono i leader che rappresentano davvero e indiscutibilmente il loro partito, se i partiti stessi non più legati alle ideologie esprimono diverse posizioni, se nascono gruppi e partitini che frantumano il quadro politico, non è ovvio che i giornalisti cerchino di rappresentare questo mondo un po' frenetico e scomposto? Il problema è che lo assecondano, vi aggiungono esagerazioni e invenzioni, accusano i critici. Il semio-giornale **Alberto Abruzzese** non lo attacca né lo difende. Dice semplicemente che il giornalismo di oggi «è ciò che può essere», e quindi «è schiacciato sulla spettacolarità dell'evento, sulla spettacolarizzazione, sullo scontro fra i leader, sui titoli ad effetto». Abruzzese non ne è scandalizzato. Considera tutto questo la naturale conseguenza del ruolo della televisione che dà le notizie in tempo reale, occupa spazi di informazione che finora erano dei giornali e li costringe all'inseguimento, alla ricerca di «effetti speciali». Il punto, per lui, è che tutto questo avviene senza una strategia, senza un'anima. «Chi scrive - dice Abruzzese - non recupera nei riferimenti gli avvenimenti la propria identità; non usa la spettacolarizzazione per valorizzare ciò che pensa, ma solo per vendere un prodotto». Un ruolo tutto subalterno, quindi. Il problema «è interpretare la politica, non solo venderla». E invece ci si preoccupa solo di venderla, competendo con la televisione e con gli altri mass media. Ancora una volta, anche oggi, il giornalismo politico è lo specchio della politica?

Ritanna Armeni

Mercoledì 4 giugno 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Attacco alla riforma Dini: Fazio propone per il futuro rendite stroncate per evitare le pensioni d'annata

## Pensioni, Bankitalia vuole la scure E al Tesoro è già braccio di ferro

Il governatore si schiera per la doppia scala mobile ai trattamenti di quiescenza, che dovrebbero però essere ridotti dal 74% al 50% dell'ultimo stipendio. E trova alleati al ministero (Giarda e Draghi?) nelle manovre per la riforma del Welfare.

ROMA. Nessuno fra gli osservatori più attenti se lo sarebbe aspettato. La Banca d'Italia, nell'ultima relazione annuale, ha rimesso in discussione uno dei capisaldi del sistema previdenziale riformato dal governo Dini nell'agosto 1995. In prima battuta si tratta di una misura d'equità - raccomandata dall'Istituto di emissione per evitare le pensioni d'annata - come la tutela nel tempo del valore delle pensioni attraverso la cosiddetta indicizzazione reale: una scala mobile riferita non solo alla dinamica dei prezzi (com'è attualmente), ma anche a quella dei salari. Onde evitare però che la spesa previdenziale vada alle stelle, occorre in questo caso che la pensione venga drasticamente ridotta: al 50% dell'ultima retribuzione invece dell'attuale 74%.

Corre l'obbligo di avvertire il lettore oggi trentenne che si sta parlando del suo reddito quando, attorno al 2025, dovrà ritirarsi dal lavoro per godersi la meritata pensione. La misura di questa pensione - rispetto allo stipendio - è stata decisa nel 1995. Come sempre in questi casi occorre evitare che l'andare in pensione si traduca in un crollo del tenore di vita: non ci sono più le spese per la produzione del reddito, si ritiene che l'importo della pensione debba essere pari al 70-80% dell'ultima retribuzione. Un «tasso di copertura» assicurato

dal vecchio sistema retributivo, e la riforma Dini lo riduce di qualche punto, recuperato con i Fondi integrativi. La Banca d'Italia mette una carica di tritolo sotto questo impianto. L'esplosione, quando nel confronto sullo Stato sociale si passerà alla verifica della riforma Dini e alla sostenibilità dei coefficienti che trasformano i contributi in assegni pensionistici nel nuovo sistema a regime, senza più pensioni di anzianità e calcoli a base retributiva. La notizia è che la posizione di Bankitalia trova orecchie molto attente al Tesoro, dove sin d'ora si starebbero affilando le armi. Da una parte i fautori delle pensioni stroncate sull'altare dell'indicizzazione reale, dall'altra i difensori del compromesso Dini sul reddito da garantire ai neo-pensionati. Pare che il primo plotone sia guidato dal sottosegretario Piero Giarda (che pure è stato uno dei padri della riforma Dini) e dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi, pronti a duellare con gli altri gradi del ministero del Lavoro.

Facciamo un esempio. I signori Bianchi, Rossi e Verdi vanno in pensione con gli stessi requisiti (37 anni di contributi e 62 anni di età) ma sotto tre sistemi diversi. Il signor Bianchi - 2,5 milioni al mese di stipendio - ci sta andando con il sistema retributivo precedente la riforma Amato del 1992: l'età non conta, il rendimento

del 2% l'anno calcolato sulle ultime retribuzioni gli garantisce il 74% dello stipendio, una pensione mensile di 1.850.000 lire. Invece il signor Rossi ci andrà - stesso stipendio - sotto la riforma Amato a regime con la pensione calcolata sulle retribuzioni dell'intera vita lavorativa: anche qui l'età sarà influente, ma il tasso di copertura sarà ridotto al 62% con una pensione di 1.550.000 lire che cresce solo con l'inflazione.

Il signor Verdi invece è giovane, due anni fa c'è stata un'altra riforma che ha cambiato il sistema di calcolo da retributivo a contributivo; Verdi si ritirerà nel 2025 - sempre stesso stipendio a valori attuali - con il contributivo a pieno regime. Qual è stata la scelta politica del governo Dini? Quella di garantire con 37 anni di contributi il medesimo tasso di copertura del sistema precedente («punto di equivalenza»), legandolo però ad una età, quella dei 62 anni. Il signor Verdi perciò prenderà come Rossi, 1.550.000 lire anch'esse indicizzate solo ai prezzi.

Ebbene, il partito della rivalutazione reale sotto il vincolo della stabilità della spesa, vuole che quel tasso di copertura sia ridotto al 50%. Verdi dovrebbe adeguare il suo tenore di vita da un reddito di

2,5 milioni al mese, a 1.225.000 lire. È vero che la formula Dini, con una copertura maggiore, espone la pensione ad essere svalutata rispetto ai redditi salariali, la cui crescita fa lievitare le prestazioni a chi si ritira dopo il signor Verdi.

Fenomeno ben presente alla riforma Dini, che per l'appunto prevede - limitatamente alle basse pensioni - la possibilità di una rivalutazione reale su base contrattuale: ad un certo punto governo e sindacati si accordano per redistribuire una parte delle risorse disponibili a favore dei pensionati «più meritevoli di tutela». Invece la tesi di Bankitalia è quella di preconstituire una rivalutazione automatica, non selettiva ma a pioggia, anche per le pensioni più ricche, con trent'anni di anticipo per un periodo (2025-2045) del quale non conosciamo le coordinate macroeconomiche sovrastanti il sistema previdenziale. «Una tesi ultraliberista e conservatrice - commenta Massimo Antichi, consigliere economico del ministro del Lavoro Treu - che vuole scardinare un punto centrale della riforma del '95, per ridimensionare il ruolo della previdenza pubblica rispetto a quella privata».

Raul Wittenberg

### Welfare, da Rsu lettera ai sindacati

«Per trattare col Governo bisogna costruire con i lavoratori e le lavoratrici una piattaforma per difendere e riprogettare lo sviluppo dello Stato sociale»: lo affermano, in una lettera aperta rivolta alle segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil, circa 400 delegati delle Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). I delegati, che hanno denunciato «forti pressioni nazionali e internazionali per apportare tagli strutturali alla previdenza pubblica e per ridurre la spesa sociale», chiedono alle segreterie di Cgil Cisl e Uil di avere «una autonoma proposta di difesa, riqualificazione e sviluppo di Stato sociale e previdenza pubblica».

A rischio oltre 1.100 posti di lavoro, bloccate le lettere per le nuove assunzioni

## In alto mare il salvataggio della Belleli dopo la marcia indietro del Sanpaolo

Il piano prevedeva l'intervento di un pool di banche per ripianare i vecchi debiti e capitalizzare la nuova società. L'Istituto torinese avrebbe dovuto apportare 23 miliardi. Da oggi lavoratori in assemblea permanente.

MILANO. È di nuovo allarme per il futuro della Belleli. L'Istituto San Paolo - una delle ventun banche ad aver dato il proprio assenso (verbale) al piano di salvataggio messo a punto nei mesi scorsi dalla Gallo Advisors e dalla Bain & Cuneo - al momento della formalizzazione è tornato sui propri passi. E le sorti del gruppo - circa 4mila dipendenti tra Mantova, Taranto e i cantieri sparsi per l'Italia (Montalto di Castro e Rossano Calabro compresi) - tuttora in amministrazione controllata, tornano in forse. Perché è vero che il San Paolo non è l'unico istituto di credito ad aver detto sì alla «nuova Belleli». Ed è vero che parla «cordata», tra le altre, fanno parte anche banche importanti come il Banco di Napoli e la Banca nazionale del lavoro. Ma con i suoi 23 miliardi la società di Zandano rappresenta poco meno di un quarto dell'intera operazione. Una quota troppo importante perché si possa pensare di bypassarla.

Il piano, che aveva ricevuto l'okay delle banche, prevede un intervento da cento miliardi. In parte per

ripianare i debiti accumulati dalla vecchia Belleli Spa. In parte per costruire il futuro. Cioè per capitalizzare la nuova società - la Belleli Energy, il cui decollo era previsto in tempi strettissimi - alla quale dovrebbe venir conferita, con un contratto della durata di cinque anni, l'intera attività industriale mantovana. Dipendenti compresi. Che non sono poca cosa, visto che - nonostante il massiccio esodo del '95-'96, quando abbandonarono l'azienda circa 500 persone, soprattutto impiegati tecnici ed ingegneri - sono tuttora più di mille e cento. E visto che le nuove lettere di assunzione sono già tutte pronte, in attesa soltanto di essere spedite una volta formalizzata la costituzione della società (di cui dovrebbe far parte, col 30 per cento, anche la Gepi).

Proprio per questo il sindacato è in allarme. Un allarme acuito dal fatto che il gruppo, dal punto vista strettamente industriale, gode di buona salute. A Mantova si fabbricano scambiatori di calore per centrali - e in questo campo l'azienda è leader mondiale indiscusso - esi rea-

lizzano impianti petrolchimici e di dissalazione ben posizionati all'interno di un mercato agguerrito. E la Belleli vanta un portafoglio ordini ben gonfio, mentre molte commesse attendono solo di essere acquisite. A condizione, appunto, che venga garantita, in tempi brevi, una prospettiva.

«Altrimenti qui - sottolinea Sergio Benvenuti della Rsu - non siamo più in grado di andare avanti». Non solo. Uno stop a Mantova - spiegato al sindacato - metterebbe in forse tutta l'operazione di salvataggio. E a rischio finirebbero anche i posti di lavoro di Taranto, dove è già stata costituita una nuova società, la "New Company Off-shore" (che ha stretto un rapporto privilegiato con la Shell), e quelli dei cantieri. «Il rischio - spiega Luigi Lottardi, segretario della Fiom mantovana - è che salti tutto. La situazione è molto delicata. L'azienda è in amministrazione controllata. Il tribunale è disposto ad aspettare ancora. Ma fino a quando?». Lottardi si affida al buon senso. «Per quanto siano tanti - dice - 23 miliardi non valgono

4mila posti di lavoro (oltre a quelli dell'indotto). Non è pensabile che l'atteggiamento di una banca possa pregiudicare il lavoro di un anno e mezzo».

Così la speranza è che il San Paolo - «che tra l'altro non è ancora completamente privatizzato» - riveda le proprie decisioni. Oggi pomeriggio, a Roma, il presidente della Belleli, Cassaro, si incontrerà con il capo operativo dell'Istituto, Maranzano, e sull'esito a Mantova si mostrano ottimisti. I lavoratori, intanto, sono all'erta. Ieri mattina si è svolta una prima assemblea cui ha fatto seguito una serie di incontri tra Rsu, prefetto e politici. Locali e non, ministro dell'Industria compreso. Da oggi invece sarà assemblea permanente con la proclamazione di due ore di sciopero. Fino a soluzione della vicenda. «Per Mantova, alle prese anche con i 280 «esuberanti» Galbani e con i problemi delle cartiere Burgo - afferma il segretario della Camera del lavoro, Vanni Dian - il caso Belleli è troppo importante».

Angelo Faccinetto

Benzinai e petrolieri verso l'accordo per la ristrutturazione della rete dei carburanti

## Più europei anche i distributori

Positivo incontro al ministero. Tagli per gli impianti marginali. Con la benzina in vendita prodotti non oil.

### Elezioni Rsu alla Dalmine Fiom avanza

MILANO. Balzo in avanti della Fiom nell'elezione della Rsu della Dalmine di Dalmine. I metalmeccanici Cgil hanno ottenuto il 40,3% dei voti contro il 34% dell'ultima consultazione. Forte è stata comunque l'affermazione di tutto il sindacato confederale nonostante la presenza (per la prima volta) delle liste di Cobas e Ugl (ex Cisnal). La Fim-Cisl ha ottenuto il 45,4%, la Uilm il 19,8, mentre Ugl e Cobas si sono dovuti accontentare di un 1,6% ciascuno.

ROMA. Sembra partito col piede giusto il confronto tra governo, petrolieri e benzinai sulla ristrutturazione della rete, tanto che è ormai avviato il conto alla rovescia per l'avvio dell'ammodernamento che dovrebbe avvicinare gli impianti italiani agli standard europei con vantaggi anche per gli utenti in termini di prezzo della benzina. «Tra 15 giorni si parte», ha detto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani al termine di un lungo incontro con i rappresentanti dei gestori e le Compagnie petrolifere nel corso del quale è stato discusso il piano messo a punto dal Governo sul riassetto della distribuzione petrolifera.

«È stato un incontro molto utile», ha sottolineato il ministro, ricordando che «il nostro documento prevede una graduale liberalizzazione avendo alle spalle una riduzione programmatica dei punti vendita per non lasciare spazio ad una ristrutturazione selvaggia». Le parti avranno ora 15 giorni per di-

scutere tra di loro ed approfondire i due aspetti principali: attraverso quali criteri procedere in un tempo dato («Noi abbiamo indicato due anni», ha detto Bersani) alla riduzione della rete identificata dal governo in un terzo della sua attuale ampiezza (diecimila, quindi, dei trentamila attuali punti vendita). Le parti dovranno poi confrontarsi sul problema «delicatissimo» - ha proseguito Bersani - dei regimi contrattuali da adottare. «Noi abbiamo le nostre idee ma siamo pronti a trovare ipotesi di sponda con le parti». Tra 15 giorni, qualunque sia l'esito della trattativa tra le parti, il governo - ha ribadito il ministro - «partirà».

Al termine dell'incontro hanno espresso soddisfazione sia le Compagnie petrolifere sia il coordinamento unitario dei gestori. «Si è trattato di una riunione molto positiva - ha detto Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione Petroliera (che dopodomani lascerà l'incarico al suo successore, Pasquale

De Vita) - ora si dovrà lavorare».

La necessità di una ristrutturazione - programmata e governata sul territorio - è stata ribadita dal segretario nazionale della Fegica-Cisl, Roberto Di Vincenzo, il quale ha sottolineato che comunque la «liberalizzazione non significa solo il superamento del regime concessorio». Di Vincenzo ha poi ricordato che esiste il problema dei investimenti che il settore dovrà affrontare: 10 mila miliardi in cinque anni tra i 6 mila previsti per le 2.000 nuove stazioni, gli interventi per riqualificare gli impianti esistenti ed adeguarli a quelli europei e le risorse per il rispetto dell'ambiente.

I rappresentanti dei gestori hanno, infine, sottolineato il problema della gestione del non-oil (le attività non collegate alla vendita dei carburanti): «vogliamo gestirli noi, non vogliamo - hanno detto - fare gli spettatori e speriamo che questo messaggio sia arrivato all'industria petrolifera».

ROMA. Non c'è due senza tre. E così, dopo la preintesa con l'Eni sull'energia e l'accordo con la tedesca T-Mobile nelle telecomunicazioni, l'Enel ha annunciato ieri una nuova alleanza, stavolta con gli americani dell'Enron, una delle maggiori società al mondo nella gestione di gas metano ed energia elettrica. Ha un fatturato di circa 15 miliardi di dollari ed in Italia possiede il 45% della Sarlux, la joint venture con Saras che sta costruendo un impianto di cogenerazione per la trasformazione in energia elettrica dei residui di raffinazione degli impianti sardi del petroliere Moratti. Enron, leader nel mercato Nordamericano e assai presente in nordeuropa, è una public company quotata alla Borsa di New York.

La lettera d'intenti con gli americani è stata firmata ieri mattina nel quartier generale di Enron a Houston. Vi si prevede la costituzione di una società congiunta in cui i due soci parteciperanno alla pari. L'Enel apporterà centrali sino ad una potenza di 5.000 megawatt (i siti da conferire sono ancora in corso di definizione); Enron, invece, aprirà i cordoni della borsa: si è infatti impegnata ad investire nella trasformazione in centrali a ciclo combinato (turbogas) degli impianti a carbone e ad olio combustibile che verranno conferiti.

Complessivamente si tratta di un'operazione sui 5.000 miliardi di lire. Non è detto, però, che gli americani sborsino la loro quota tutta in liquidi. Con le centrali, potrebbe infatti essere conferita anche una parte dell'indebitamento Enel.

Secondo fonti della Enron citate dal Wall Street Journal, nella futura joint venture finirebbero 2,4 miliardi di dollari (circa 4.000 miliardi) di debito finanziario (in pratica i costi di costruzione nel corso di vita) contro un investimento finanziario diretto per 300 milioni di dollari (510 miliardi di lire). I costi di aggiornamento degli impianti potrebbero variare tra uno e due miliardi di dollari (1.700-3.400 miliardi di lire). Il personale dell'Enel assicurerà la gestione e la manutenzione delle centrali nonché i servizi tecnici e di ingegneria associati alla riconversione. Enron sarà invece responsabile della gestione del combustibile necessario all'approvvigionamento e si assumerà i rischi di fluttuazione del prezzo.

La nuova società, come quella progettata con l'Eni, si propone di operare nel mercato libero dell'energia, quello riservato ai grandi consumatori. Anch'essa, con tutta probabilità, è destinata alla quotazione in Borsa.

Show in aula della Cobas Malavenda

## Oggi alla Camera il voto sul «pacchetto Treu» Sparita la norma sui licenziamenti collettivi

ROMA. Slitta a oggi pomeriggio il via libera definitivo della Camera al «pacchetto Treu», il provvedimento sull'occupazione. Al termine della seduta di ieri, infatti, sono rimasti sospesi l'articolo 5 collegati, per i quali si sono resi necessari ulteriori approfondimenti.

Tra gli articoli approvati, anche quello relativo ai licenziamenti collettivi, sul quale le posizioni in aula si sono abbastanza differenziate. Su questo articolo Rifondazione aveva presentato un emendamento con il quale chiedeva la reintroduzione dell'Onere della prova a carico delle imprese ma l'assemblea lo ha respinto con il voto contrario non solo del governo e del relatore ma anche della Lega, mentre i deputati dei Verdi si sono astenuti.

Tra le numerose modifiche apportate al provvedimento originario, da registrare quella proposta, con il successivo assenso poi di governo e relatore, dalla Lega Nord che estende anche alle imprese artigiane la possibilità di usufruire di contributi finalizzati alla ricerca tramite assunzioni a termine.

La parte di seduta di ieri pomeriggio della Camera dedicata all'esame del «pacchetto Treu» è stata però caratterizzata anche da polemiche, su questioni regolamentari, e proteste che hanno avuto per protagonista in

particolare Mara Malavenda, ex di Rifondazione passata nel gruppo Misto-Cobas. La parlamentare, impegnata da settimane in un tenace ostruzionismo contro il provvedimento messo a punto dal ministro Treu, è stata infatti espulsa dall'aula in seguito al protrarsi delle sue proteste, anche numerose visto che ha utilizzato un fischietto e gridato slogan, nonostante i ripetuti ammonimenti del presidente Violante che in precedenza aveva dichiarato «irricevibili» i suoi 1.500 emendamenti presentati in aggiunta ai duemila già depositati, suscitando le proteste della Malavenda e di esponenti dell'opposizione.

Sulle prime, il presidente della Camera, nello spiegare le motivazioni all'origine del no all'accoglimento dei nuovi emendamenti - si era in presenza di tempi contingenti - aveva espresso l'intenzione di non espellere la rappresentante del gruppo Misto-Cobas ma, dopo le proteste di altri parlamentari e vista la disponibilità di un altro deputato (Buontempo, di An) di fare proprie le proposte della Malavenda nel caso questa fosse stata espulsa, ha proceduto come da regolamento. Ciò non ha però impedito alla parlamentare, affatto indomita, di proseguire nella protesta: ha usato il fischietto pure in Transatlantico.

E.C.

### Giovani più disponibili alla mobilità

Di fronte alla disoccupazione che «morde», cambia l'atteggiamento dei giovani: mentre qualche anno fa pochi si dicevano disposti a lasciare il proprio comune in cambio di un posto di lavoro, oggi accetterebbe la mobilità regionale il 60,3% degli interessati. Di fronte alla situazione politica che evolve, invece, non si modifica la tradizionale diffidenza verso la classe dirigente: interpellati su «serietà e onestà degli uomini al Governo» e su aspettative per il prossimo quinquennio, solo il 23,7% dei giovani vede in prospettiva dei miglioramenti; per il 37,7% le cose rimarranno come sono, e per il 33,8% addirittura peggioreranno. Sono questi alcuni dei risultati di un sondaggio su occupazione e aspettative dei giovani commissionato da Confindustria alla Doxa; un'indagine su un campione rappresentativo della popolazione di età compresa tra i 20 ed i 26 anni, che ha toccato anche ruolo della famiglia, scuola, contratti di lavoro, flessibilità, sistema previdenziale. I risultati del sondaggio, presentato a Roma dal presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Emma Marcegaglia, dispensano conferme e novità emergere fannò. La famiglia, intanto, rimane la vera colonna del «Welfare» all'italiana: l'83,3% dei giovani vive ancora con i genitori, e solo il 19,4% di quelli con un impiego hanno sì o no «messi in proprio» sotto l'aspetto abitativo.

Gildo Campesato

Mercoledì 4 giugno 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Bocche cucite nel governo e alla Farnesina. Ma a Tirana andrebbe Spatafora, ora numero uno in Australia

## Accordo sul nuovo ambasciatore Oggi la nomina al posto di Foresti

Dopo la fulminea rimozione di Incisa di Camerana Palazzo Chigi avrebbe trovato il compromesso per sostituire il nostro discusso rappresentante in Albania. Giornata di voci e smentite. Stamane l'ufficializzazione.

### Erbakan ci ripensa Salta l'accordo con Ciller

La crisi turca è tornata al punto di partenza. Il primo ministro islamico

Necmettin Erbakan ha avuto dei ripensamenti in merito all'intesa raggiunta con la signora Tansu Ciller, vice primo ministro e ministro degli Esteri, sull'avvicinamento alla guida dell'esecutivo e sulle elezioni anticipate.

Durante un incontro con i parlamentari del Partito della Prosperità, la cui politica è ispirata ai precetti dell'Islam, ha posto tre condizioni per trasferire i poteri di primo ministro alla Ciller, leader della Retta Via (centrodestra), che guidò il governo dal 1993 al 1996. Chiede l'approvazione di una nuova legge elettorale in parlamento, l'accordo sulla data delle elezioni da parte dei dirigenti dei due partiti che collaborano al governo, e l'assenso del parlamento alle elezioni anticipate. Un modo per bloccare tutto per mancanza di tempo, visto che il parlamento

sospende i lavori il 1 luglio per la pausa estiva. Senza contare che il presidente della repubblica Suleiman Demirel ha fatto presente che la costituzione non prefigura il passaggio di poteri da Erbakan alla Ciller. Questa soluzione, prevista peraltro dagli accordi stretti quando il Partito della Prosperità e la Retta Via accettarono di collaborare al governo, è stata presa in considerazione per tener buoni i militari che in più occasioni si sono schierati con decisione in difesa della laicità dello stato turco. Intanto si accende sempre di più lo scontro nel partito della Giusta Via. Ieri Ciller ha espulso un suo deputato di rilievo. Si tratta dell'ex ministro del Commercio Yalim Erez, che aveva collaborato con l'opposizione per far cadere il governo a guida islamica.

### Oklahoma City Pena di morte per McVeigh?

WASHINGTON. La stessa giuria che ha giudicato Timothy McVeigh colpevole per la strage di Oklahoma City dovrà decidere, a partire da oggi se «l'uomo più odiato d'America» dovrà vivere o morire. Accusa e difesa torneranno in aula, per una settimana, per presentare ai 12 giurati fattori aggravanti e attenuanti che possono influenzare la loro scelta tra il carcere a vita e la condanna a morte. Per la maggior parte degli americani non esistono dubbi: il 71 per cento ritiene che McVeigh meriti di essere messo a morte. E gli esperti legali sono pessimisti sulle possibilità di McVeigh di evitare la iniezione mortale, anche se le giurie del Colorado sono tradizionalmente anti-esecuzione. Solo cinque condannati si trovano nei corridoi della morte delle prigioni del Colorado. «Merita di morire: non ha mostrato il minimo segno di rimorso», ha esclamato Jannie Coverdale, che ha perso due nipotini nella strage. McVeigh potrebbe finire in Indiana, dove si trova l'unico «braccio della morte» federale.

ROMA. Palazzo Chigi preme, la Farnesina resiste. Ma alla fine l'accordo sul nome del nuovo ambasciatore a Tirana arriva. E oggi il consiglio dei ministri effettuerà la nomina. È stato però un parto difficile la sostituzione di Paolo Foresti, discusso rappresentante dell'Italia in Albania. Prima lo scivolone di Manfredi Incisa di Camerana, designato e revocato senza neanche mettere piede a Tirana. Poi il tira molla sul nome del nuovo ambasciatore, con Palazzo Chigi desideroso di fare presto per evitare una lunga e scomoda permanenza di Foresti nella capitale albanese e la Farnesina che, invece, cercava di prendere tempo. Ieri, comunque, alla fine, l'ha spuntata Palazzo Chigi e si è deciso di puntare sul rito abbreviato.

Intorno alle 20 il segretario generale della Farnesina, Boris Biancheri, come vuole la prassi parlamentare, ha comunicato il nome del nuovo ambasciatore ai presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato, Achille Occhetto e Giangiacomo Migone, mantenendo però il massimo riserbo sul designato. Il nome più probabile, sul quale però non c'è una conferma ufficiale da parte della Farnesina, è quello di Marcello Spatafora, 56 anni, ambasciatore italiano in Australia, a Canberra dal '93. Oggi, comunque, con

la nomina in consiglio dei ministri, il rebus verrà definitivamente sciolto.

Normalmente la scelta dell'ambasciatore in Albania sarebbe stata una prassi di ordinaria amministrazione. Ma la presenza della forza multinazionale in terra schiopena, il peso che l'Albania ha assunto all'interno della nostra politica estera, le vicende al limite del farsesco che hanno coinvolto, prima Foresti con le intercettazioni telefoniche e poi Incisa di Camerana, con l'intervista-boomerang, hanno acceso i riflettori su questa nomina. Ieri, al termine del consiglio dei ministri, il tira e molla sui tempi della decisione è stato risolto dal presidente del Consiglio, Romano Prodi. Prodi ha infatti annunciato che oggi nel primo pomeriggio si terrà un nuovo consiglio dei ministri «rapido e speciale» per ratificare la nomina dell'ambasciatore. A presiederlo sarà il vice premier Walter Veltroni e non lo stesso Prodi, in volo per la Cina. «Il fatto che non sarò io a presiedere il consiglio dei ministri», ha spiegato Prodi - non significa che ci sia una differenza di vedute tra me e Dini. La nomina si farà oggi perché ieri Dini non era presente (era a Praga, ndr) e perché devono essere sentiti i presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato. L'accordo è

dunque completo e totale».

Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha commentato in modo un po' più impacciato l'annuncio di Prodi: «Il consiglio dei ministri? È probabile che si faccia oggi. Stiamo lavorando a completare le procedure». E proprio queste benedette «procedure», in realtà fanno capire che trovare il nome dell'ambasciatore non è stata una cosa semplice. Si è trattato di una specie di quadratura del cerchio. Il nuovo rappresentante italiano a Tirana, infatti, doveva essere un diplomatico di alto profilo, in grado di rappresentare una «tutela forte dell'Italia in Albania». E inoltre doveva essere un uomo che andasse bene sia a Dini, sia a Prodi, sia al ministro della Difesa Andreata e senza legami con i vecchi schieramenti democristiani e socialisti e cioè con un passato che ancora pesa sulla Farnesina. Per tutta la giornata di ieri, ovviamente, ci si è sbizzarriti sul tonomine, nonostante al ministero degli Esteri mantenessero le bocche cucite. In *pole position* c'è Marcello Spatafora, ma si è fatto anche il nome di Francesco Aloisi, ministro di prima classe, ex direttore generale della Cooperazione e attuale ambasciatore in Egitto.

Tra gli altri nomi quello di Lui-

gi Maria Fontana Giusti, ambasciatore presso la Fao ed ex capo del personale della Farnesina e quello di Pietrandrea Magistrati, ministro di seconda classe, responsabile dell'Europa centrale (Balcani esclusi) dell'ufficio Affari politici. Va anche ricordato che dietro alla nomina dell'ambasciatore a Tirana c'è un sotterraneo braccio di ferro che si sta giocando all'interno della Farnesina, legato alla sostituzione di Boris Biancheri, attuale segretario generale e quindi di fatto il numero uno della diplomazia italiana, che andrà presto in pensione. I due candidati più accreditati sono il rappresentante italiano presso l'Unione europea, Luigi Cavalchini e il capo gabinetto di Dini, Umberto Vattani. Quest'ultimo non nasconde di puntare alla successione di Biancheri, insieme col quale ieri e nei giorni scorsi, ha avuto un ruolo di primo piano nel supportare le decisioni dei politici sul nome dell'ambasciatore a Tirana. E certo avrà un peso non indifferente anche nel prossimo walzer di nomine che riguarderà le sedi di Varsavia, S. Sede, Canada, Birmania e Consiglio d'Europa.

Alessandro Galiani

Orrore a Berati: seviziati da una banda rivale, trascinati da un'auto e arsi vivi due ragazzi

## La polizia in massima allerta a Tirana Dopo le bombe una raffica di falsi allarmi

Tensione alle stelle in Albania, sconfitta la richiesta dell'opposizione di sospendere lo stato d'emergenza. A Valona i partiti siglano un patto sociale per garantire la sicurezza della campagna elettorale.

TIRANA. Il giorno dopo le bombe porta il segno della paura. Uno dopo l'altro si succedono i falsi allarmi a Tirana. Telefonate anonime segnalano la presenza di ordigni un po' dovunque. Dall'altro capo del filo una voce sempre la stessa? - fa venire i brividi quando avverte di cercare in due scuole. Le lezioni vengono sospese, i bambini fatti uscire. Si guarda ovunque, non c'è traccia delle bombe. Davanti alla scuola elementare «Kuge» rimane un poliziotto di guardia. Quando le lezioni riprendono, sono pochi i ragazzini a rientrare in classe. L'agenzia di stampa albanese *Enter* batte un dispaccio che registra l'ondata di allarme: duemila persone assembrate nei pressi del porto settentrionale di Shengjin si starebbero preparando ad un nuovo esodo verso l'Italia.

Non ci sono state nuove bombe ieri a Tirana, eppure sembra sempre più evidente la presenza di una mano che guida la strategia del terrore. Il telefono è una delle armi di questa guerra pre-elettorale che stritola gli ultimi brandelli di democrazia. Vengono segnalate

bombe nei bar. Poi ancora un falso allarme nella città universitaria, dove nella notte di lunedì è esplosione un ordigno e per un caso del tutto fortuito non ci sono state vittime. Come non ce ne state neanche nel ristorante centrato da due granate nella notte: il coprifuoco era già scattato.

Scuole, università, bar, ristoranti, nel volgare di poche ore sono diventati luoghi sinonimo di pericolo. Una telefonata al periodico Tirana news ha annunciato che «presto verrà fatta saltare anche la redazione del giornale Koha Jone perché la sua politica editoriale incentiva il terrorismo e una feroce guerra antidemocratica tra i partiti di Tirana». Koha Jone è una delle poche voci indipendenti, voce scomoda, e non sarebbe il primo attentato. Il partito democratico di Berisha denuncia invece un assalto in una sua sede ad Elbasan.

Poco più di tre settimane alle elezioni e il clima è diventato incandescente. Tanto da far cadere la richiesta avanzata dai socialisti e dagli altri partiti d'opposizione per

la sospensione dello stato d'emergenza dichiarato dal presidente Berisha nei giorni della rivolta. Ieri il governo di riconciliazione nazionale non ha potuto fare a meno di decidere lo stato di massima allerta della polizia che ora avrà la facoltà di aprire il fuoco su chiunque non si fermi all'alt dopo le 21. «Il voto con il coprifuoco è un paradosso», ha ripetuto ieri il leader socialista Fatos Nano, sottolineando il rischio della chiusura dei seggi alla stessa ora in cui scatta il black out e la polizia è autorizzata a sparare. Rischi enormi, ma le elezioni - ha detto Nano - non verranno impediti dalle bombe.

Il premier Bashkim Fino ha chiesto ieri il rafforzamento della Forza multinazionale e il dispiegamento di almeno un osservatore internazionale in ciascuno dei 4000 seggi elettorali, richiesta quest'ultima che è già stata respinta dalla comunità internazionale. I partiti si chiedono l'un l'altro un impegno - una tregua - per garantire la sicurezza delle consultazioni. Un patto sociale è stato firmato a Valona da

tutti i gruppi politici per garantire una campagna elettorale «libera, sicura e democratica». Lo stesso patto era stato proposto due settimane fa anche dal partito democratico a Tirana, ma è stato subordinato alla sospensione dello stato d'emergenza da tutti gli altri partiti. Ora Berisha potrebbe ottenere entrambe le cose, mentre il paese sprofonda ogni giorno di più in atrocità che allontanano l'Albania dal consenso europeo. Ieri a Berati due ragazzi sono stati trascinati per la strada legati ad una macchina, poi picchiati, cosparsi di benzina ed arsi vivi sotto gli occhi atterriti della gente. Vittime delle bande, nessuno sa ancora il perché. E altre bande hanno impedito ieri ad un personaggio fuori tempo come il pretendente al trono Leka Zogu I di arrivare a Saranda dove avrebbe voluto tenere il suo discorso elettorale, promettendo l'ancora di salvezza della monarchia. A Valona un ubriaco minaccia i soldati italiani con una granata. Lo hanno dissuaso. Ma è l'intera Albania a sembrare travolta dall'ebbrezza.

Wojtyla accusa i governi di essere incapaci di abbattere le barriere dell'egoismo

## Il Papa: Europa, via i muri invisibili

In Polonia davanti a 200mila persone e a sette capi di Stato rievocata la figura di Sant'Adalberto.

POZNAM. Per costruire «un'Europa unita dai legami della solidarietà» e che sia «espressione dell'Oriente e dell'Occidente», bisogna «abbattere il muro dell'egoismo politico ed economico, dell'affievolimento della sensibilità riguardo al valore della vita umana e alla dignità di ogni uomo».

È questo il messaggio che Giovanni Paolo II ha lanciato ieri mattina dalla piazza antistante la cattedrale di Gniezno, dove è la tomba di Sant'Adalberto ritenuto simbolo di un'Europa con radici cristiane, rivolgendosi ad oltre duecentomila persone ed a sette capi di Stato presenti, per la prima volta, insieme ad una messa papale pur non essendo cattolici: Aleksander Kwaniewski della Polonia; Vaclav Havel della Repubblica ceca; Algirdas Brazauskas della Lituania; Roman Herzog della Germania; Michal Kováč della Slovacchia; Leonid Kuzma dell'Ucraina; Arpad Goncz dell'Ungheria. Ed a sostegno della componente cristiana di questa visione europea, sono state presenti al-

la solenne cerimonia rappresentanze di Chiese cattoliche, protestanti e ortodosse europee.

Giovanni Paolo II è riuscito, in tal modo, a rilanciare il suo ruolo di «Papa polacco e Papa slavo», deciso ad affermare una unione europea che non sia solo quella monetaria ma quella dei popoli perché solo così «avrà un'anima». Ed ha ricordato che «dopo la caduta di un muro, quello visibile», riferendosi a quello di Berlino con la svolta del 1989, «se ne è scoperto un altro, quello invisibile, che continua a dividere il nostro continente, ed è il muro che passa attraverso i cuori degli uomini». Ha spiegato che si tratta del «muro dell'egoismo politico ed economico», alludendo agli attuali contrasti sulle questioni monetarie di Maastricht, che finisce per «gettare un'ombra su tutta l'Europa», manifestandosi pure come «mancanza di comprensione per gli uomini di diversa origine, di diverso colore della pelle, di diverse convinzioni religiose». Un'ombra che ha già dato i suoi risultati perversi, secondo il Pa-

pa, che, a tale proposito, ha ricordato come non sia bastato, dopo il 1989, «il ricupero del diritto all'autodeterminazione» se abbiamo avuto «la tragedia delle nazioni dell'ex Jugoslavia, il dramma della nazione albanese e gli enormi pesi subiti da tutte le società che hanno riacquisito la libertà per liberarsi dal sistema totalitario comunista» e per «sistematizzare le loro economie». Un rimprovero all'Occidente invitato a meditare sul fatto che una vera unità europea si avrà solo se «fondata sull'unità solidale spirituale».

È stato il presidente tedesco, Roman Herzog, a rispondere all'appello del Papa subito dopo l'udienza con lui, con gli altri capi di Stato, nella sede dell'arcivescovo a Gniezno. Ipotizzando che «il mondo dei prossimi 20-30 anni sarà diviso tra otto o dieci grandi regioni, i quali non avranno tutte le medesime radici dell'Europa», Herzog ha sostenuto che, «per esistere in questo mondo, l'Europa deve avere una identità». Ed ha spiegato che «non si tratta di economia e

di tecnologia, che sono certamente importanti, ma non occupano il primo posto. Ciò che ci unisce sono le radici cristiane, ossia la nostra eredità». Gli altri presidenti si sono detti «riconoscenti» al Papa per «l'incontro eccezionale». In particolare Havel ha sottolineato che l'insegnamento di Sant'Adalberto, morto mille anni fa, era «a favore della coabitazione umana e spirituale, in una dimensione morale della politica».

Al sette capi di Stato il Papa ha letto un messaggio in polacco (consegnato, però, in francese con la traduzione nelle rispettive lingue) in cui si afferma che i responsabili politici devono operare per «creare le condizioni di una generosa solidarietà che non abbandoni alcun cittadino ai bordi della strada, che permetta a ciascuno di accedere alla cultura, che riconosca e pratichi i più alti valori umani e spirituali e che consenta a tutti di professare e sostenere le proprie convinzioni religiose».

Alceste Santini

Il neoleader eletto con il 57% dei voti

## Elezioni laburiste un plebiscito per Barak il ministro prudente «scoperto» da Rabin

GERUSALEMME. Il partito laburista, la maggiore formazione politica all'opposizione in Israele, sceglie il nuovo leader. Ieri, dalle dieci e fino alla ventidue, circa 160.000 iscritti al partito hanno espresso la loro scelta tra quattro candidati, deponendo il loro voto in 664 urne sparse in tutto il paese.

Ieri sera i primi exit poll davano nettamente in testa il ministro degli Esteri Ehud Barak. Secondo la televisione commerciale Barak ha ottenuto il 56 per cento dei voti, seguito da Yossi Beilin (26 per cento), Shlomo Ben Ami (undici per cento) e Efraim Sneh (sette per cento). Secondo un altro exit poll Barak otterrà il 57 per cento dei voti, Beilin il 28 per cento, Ben Ami l'undici per cento e Sneh il quattro per cento.

L'elezione avviene in un momento critico nella vita del partito che, dopo l'inaspettata sconfitta alle elezioni politiche di un anno fa, mostra di avere grandi difficoltà a riprendersi e a proporsi come chiara alternativa politica agli occhi di un paese profondamente diviso su tutti i suoi problemi di fondo: dal processo di pace alle questioni economiche, ai difficili rapporti tra ebrei laici e religiosi.

Barak ha 55 anni, un brillante passato militare, lauree in matematica e fisica e un master in analisi dei sistemi. Lanciato nella vita politica attiva, appena tre anni fa, dall'allora premier Yitzhak Rabin, è stato nel frattempo, nel precedente governo laburista, ministro dell'Interno e poi degli Esteri. Barak ha cercato di presentarsi come l'unico esponente del partito con credenziali valide per contrapporsi alla destra. Nel tentativo di attrarre il maggior numero possibile di consensi ha evitato di assumere posi-

zioni troppo nette; è parso porre l'accento soprattutto sulle esigenze di sicurezza del paese, ponendosi in una posizione di equidistanza tra «colombe» e «falchi». Il suo principale avversario è Yosi Beilin, 49 anni, per venti anni braccio destro del leader uscente Shimon Peres e suo stretto collaboratore nell'ideare e attuare la politica di apertura al dialogo con i palestinesi. È stato vice ministro degli Esteri, ministro dell'Economia e ministro con compiti di coordinatore del processo di pace. Beilin, benvisto dalle «colombe», ha insistito nella sua campagna sui temi della pace. Beilin sembra però incontrare la diffidenza di chi vede in lui l'esponente di una linea troppo «rinnunciataria» nel confronto con il mondo arabo.

Shlomo Ben Ami, ex-ambasciatore in Spagna, è invece il candidato che sembra avere valide carte per ottenere i consensi di quella parte degli elettori che rimproverano al partito di aver scordato la sua anima socialista ed i problemi sociali, diventando invece col tempo un partito che trae invece i maggiori consensi tra gli intellettuali e in seno alla buona e prospera borghesia del paese. Ben Ami, che ha conosciuto per esperienza diretta la vita negli «slums» di Israele, dopo l'immigrazione dei genitori dal Marocco, ha insistito nella sua campagna sulla necessità di cambiare l'immagine elitaria del partito, ripropone di nuovo la battaglia sui grandi problemi sociali senza rinunciare a quella per la pace. Efraim Sneh, 53 anni, il cui padre Moshe fu uno dei leader della lotta per l'indipendenza di Israele e poi fondatore del partito comunista, ha un passato militare che lo ha visto in compiti di responsabilità a contatto con i palestinesi.

CNEL	
	
<b>CNEL</b> <b>CONSIGLIO NAZIONALE</b> <b>DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO</b> Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA Tel. 06/3692268 - 06/3692336 - 06/3692345 - Fax 06/3692212	
ROMA, 10-11 GIUGNO 1997 Gruppo di Lavoro sulla Misurazione dell' Azione Amministrativa	
<b>TERZA CONFERENZA</b> <b>NAZIONALE SULLA MISURAZIONE</b> PROGRAMMA	
<b>1° giorno (10 giugno)</b> <b>Stazione di lavoro 1</b> - Struttura del bilancio dello Stato e riforma amministrativa <b>Parlamento Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30</b> * Coordinamento: Corte dei Conti - Ragioneria Generale dello Stato	<b>Mattina</b> <b>Stazione di lavoro 2:</b> Misurazione dei risultati e gestione delle risorse <b>Biblioteca Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30</b> Coordinamento Istat - Autorità per l'informatica nella P.A.
<b>1 giorno (10 giugno)</b> <b>Stazione di lavoro 4:</b> La misurazione in sanità: equilibrio economico ed equità delle prestazioni. <b>Biblioteca Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 15,00</b> Coordinamento: Ragioneria Generale dello Stato - Ispettorato di Finanza	<b>Stazione di lavoro 3:</b> Comunicazione al cittadino e Customer Satisfaction <b>Sala Gialla Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30</b> * Coordinamento Censis
<b>1° giorno (10 giugno)</b> <b>Stazione di lavoro 6:</b> Il piano formativo per la riforma della PA <b>SSPA - Aula magna - Via dei Robillanti, 11 - ore 15,00</b> * Coordinamento: Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione	<b>Stazione di lavoro 7:</b> La gestione delle risorse umane nello Stato <b>Biblioteca Tecnica Res - Via Pastrengo, 1 - ore 15,00</b> Coordinamento: Ragioneria Generale dello Stato - Ispettorato Generale Personale
<b>11 giugno - ore 9,30</b>	
<b>2° giorno (11 giugno)</b> <b>Parlamentino Cnel - via David Lubin, 2 - ore 9,30</b> (Biblioteca e Sala Gialla a circuito chiuso)	
<b>Mattina</b>	
<b>Sessione di chiusura</b> <b>Interventi programmati</b>	
<b>Introduzione:</b> * Presidenza Cnel	
<b>Interventi:</b> * Corte dei Conti - * Ragioneria Generale dello Stato - * Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione - * Istat - * Aipa - * Banca d'Italia - * Consob - * Censis - * Consiglio Italiano Scienze Sociali - * Cnel	
<b>Conclusioni:</b> * Dipartimento Funzione Pubblica	

Mercoledì 4 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

## Enimont bis Nuove perquisizioni a Roma

ROMA. Perquisizioni negli uffici dell'Inpdap e di alcuni imprenditori sono state effettuate ieri su ordine dalla procura di Perugia nell'ambito dell'inchiesta che ha portato in carcere il magistrato Orazio Savia, il costruttore Domenico Bonifazi e il commercialista Sergio Melpignano. I Carabinieri del Ros hanno «visitato» le tre sedi romane dell'ente di previdenza della pubblica amministrazione. La perquisizione si è resa necessaria per acquisire riscontri per la parte dell'inchiesta che riguarda il processo dei cosiddetti «palazzi d'oro». Un'altra perquisizione ha riguardato l'imprenditore umbro Angelo Briziarelli, accusato di concorso in corruzione. Briziarelli sarebbe l'imprenditore a cui si fa riferimento in un colloquio con il commercialista Melpignano. Colloquio che ha fatto emergere nel corso dell'inchiesta anche un non meglio precisato «senatore» a cui i due fanno riferimento.

Giallo nel cuore di Manhattan, l'uomo è stato trovato legato e massacrato a coltellate

# New York, trucidato il figlio del capo della Time-Warner

Jonathan Levin aveva 34 anni e faceva l'insegnante di inglese in un liceo nel Bronx. Gerald Levin padre della vittima, è considerato uno degli uomini più potenti d'America.

NEW YORK. È il presidente del conglomerato di media più grande del mondo, Time Warner, ma ieri Gerald Levin era solo un padre affranto. Il figlio trentaquattrenne, Jonathan, è stato trovato morto nel suo appartamento nell'Upper West Side di Manhattan. Il cadavere decomposto, legato e imbavagliato, è stato scoperto faccia a terra in salotto la mattina di martedì, quando i suoi colleghi si sono insospettiti perché non si era presentato al lavoro da due giorni.

Jonathan Levin era un insegnante di inglese in una scuola del Bronx, dove aveva preso servizio tre anni e mezzo fa, dopo aver completato gli studi post-universitari alla New York University. Alla notizia della sua morte sette studenti e un genitore si sono sentiti male e sono stati ricoverati in ospedale, alcuni in preda ad attacchi di asma. Tutti lo hanno ricordato come un insegnante molto vicino ai ragazzi, quasi tutti neri. Ma sabato mattina non lo hanno visto a una riunione dei professori. E lunedì non è andato a scuola. I colleghi lo hanno chiamato a casa, ma non hanno ricevuto alcuna risposta. Ha aperto la porta il vicino, un uomo che aveva le chiavi perché si occupava del cane di Jonathan quando questi viaggiava fuori città. È ha scoperto il cadavere, in stato di avanzata decomposizione. Nessuna traccia di accoltella-

mento o ferita da arma da fuoco appariva visibile in un primo momento, ma più tardi nella giornata l'esame attento del corpo ha rivelato che Jonathan è morto per un colpo di pistola alla testa.

Le indagini sono cominciate immediatamente. Anche se ancora non sembra chiaro come sia morto, è chiaro che si tratta di un omicidio. Difficile stabilire il movente. Jonathan era un uomo piuttosto solitario, apparentemente interessato solo al suo lavoro di insegnante. Lo vedevano spesso passeggiare nel quartiere con il suo cane. Sabato mattina una donna che lavora in una drogheria vicino la sua casa gli avrebbe parlato quando si è recato a comprare un sandwich per il pranzo. La fidanzata, accorsa in mattinata alla notizia della sua morte, non lo vedeva da una settimana. L'inquilino del piano inferiore al suo si era insospettito un po' durante il weekend, quando era stato disturbato dalla televisione accesa giorno e notte nell'appartamento di Jonathan, e dal passeggiare continuo del cane nel salotto. Ma a New York il rumore è un fatto normale, e difficilmente i vicini protestano. Uno dei cinque figli del matrimonio di Gerald con Carrol Levin, Jonathan viveva in un appartamento al terzo piano di un caseggiato senza ascensore, ma in un quartiere piuttosto benestante di

Manhattan. L'ipotesi di una rapina sarebbe possibile, se non fosse che l'appartamento è apparso intatto agli investigatori e nulla sembra mancare. Per ora dunque la tragedia rimane avvolta nel mistero.

Il padre Gerald Levin è uno dei re dell'informazione americana, e non solo date le dimensioni della sua società, Con Time Warner dal 1972, ne è il presidente dal 1992 e l'anno scorso è stato l'autore di una della più grandi fusioni della storia, quando ha acquistato la Turner Broadcasting di Ted Turner per più di 7 miliardi di dollari. Noto a tutti come Jerry, recentemente ha perso la sua popolarità con gli azionisti, che lo hanno messo sotto accusa perché le azioni della società non sono salite come si sperava, mentre i debiti sono aumentati a dismisura. E negli ultimi mesi si è parlato di una sua sostituzione con Ted Turner, oggi lo scomodissimo numero due di questo gigante dei media. Ma comunque andassero le cose per Levin, resterebbe un uomo influente e ricchissimo. L'anno scorso ha guadagnato 5 milioni e 400 mila dollari, no cioline rispetto agli 8 milioni di Michael Eisner a Disney e ai 21 di Jack Welch alla General Electric, ma pur sempre un salario di tutto rispetto in lire: più di 9 miliardi.

Anna Di Lello

## Tanti omicidi tra i vip

NEW YORK. Casi come quello che ha sconvolto i quartieri alti di New York con l'uccisione di Jonathan Levin, negli Stati Uniti non è la prima volta che si registrano. Delitti e misteri, infatti, hanno una storia antica e lunga. Anche in tempi recenti l'America ha avuto a che fare con clamorosi assassini. Tra i più celebri il brutale assassinio in cui è stata coinvolta a Central park una ricca giovane insieme con il suo fidanzato. Neanche una settimana fa, poi, i ricchi di Manhattan si sono stretti al fianco del padre di Daphne Abdela, un miliardario nel campo dell'alimentazione, quando la ragazza è stata arrestata per l'uccisione di un anziano «compagno di bevute».

Ma viene confermata l'esistenza di un'inchiesta aperta nei suoi confronti dopo la denuncia di un uomo

# Dark lady a Modena, ora la procura frena «Non è detto che quella donna sia sieropositiva»

È probabile che l'affascinante signora non sia un «angelo sterminatore» che vuole punire gli uomini dopo essere stata infettata a una volta così come ha denunciato un suo amante. Infatti non è ancora certo che sia portatrice di Hiv.

DALL'INVIATO

MODENA. La Procura piglia il pedale del freno, e tira anche quello a mano. L'inchiesta sulla donna malata di Aids che infetta gli uomini per vendetta? È tutta la verifica, dalla Alle Z. E stiamo verificando ancora la lettera A». Si finge anche stupore, nei corridoi del palazzo di giustizia. «Ma perché tanto clamore, per una vicenda come questa? Non avete proprio altro da scrivere?». L'altro ieri, sempre nei corridoi della Procura, le notizie fatte filtrare non certo per caso erano però del tutto diverse. «C'è una denuncia precisa: una donna cerca uomini solo per trasmettere loro la malattia. Si vuole vendicare perché è stata infettata da un uomo. È bene che la cosa si sappia: soltanto così si possono evitare nuove vittime. Il nome della donna è nel registro degli indagati: l'accusa è tentato omicidio». Sarebbe bastato molto meno, per cercare il clamore. Ecco allora il racconto dell'«angelo sterminatore» che di notte, sotto le sembianze di «una donna bellissima», frequenta locali dove gli uomini cercano com-

pagnia, ed offre loro una notte d'amore. Vuole vendicarsi perché un uomo - con il quale aveva una relazione - solo dopo la rottura del rapporto le avrebbe detto di essere malato di Aids. Vuole che tanti uomini soffrano, come lei, la paura e la malattia. E su giornali e tv viene trasmessa la fotocopia della leggenda metropolitana della donna bellissima che, dopo avere fatto l'amore, fa trovare all'amante una scritta sullo specchio: «Benvenuto nel mondo dell'Aids». «Debo verificare dalla A alla Z - ripete il magistrato che ha avviato l'indagine, Andrea Claudiani - ed ho una forte preoccupazione: che questa vicenda porti danno a chi già soffre per la sua malattia. Non vorrei che si chiudessero altre porte in faccia, a chi è sieropositivo. Il tema è molto delicato, ci deve essere tanta solidarietà... Il caso deve essere trattato con profonda «pietas». Se fossimo una società civile, con meno pregiudizi, forse le persone non avrebbero paura di dire che hanno queste malattie. Nessuno nasconde di avere la polmonite».

I fatti certi, in questa vicenda, non sono molti. C'è una denuncia, che al

magistrato è apparsa «circonstanziata». Un uomo invia un esposto alla procura, e quando viene chiamato per chiarimenti, conferma quanto ha scritto. «Ho avuto una relazione con una donna, e solo dopo ho saputo che era malata. L'ho saputo da altri uomini, che come me erano stati con lei. Un tempo questa signora aveva una relazione con un uomo, che dopo averla lasciata, è morto per Aids. Ma con lei non aveva mai detto nulla, e così le ha trasmesso la malattia». La denuncia sembra attendibile. Si conoscono almeno altri otto uomini che nell'ultimo anno hanno conosciuto la donna, ed hanno avuto rapporti con lei. «Ci siamo arrivati in modo rocambolesco», dice il magistrato, che non vuole dire di più, «altrimenti si individua il gruppo sociale in cui la vicenda si è sviluppata». Gente normale, comunque. «Stipendi di due milioni al mese, nulla che abbia a che fare con l'«alta società»».

Nella ricostruzione dei fatti manca però - almeno per ora - la pietra fondamentale: non si sa se davvero la donna sia o no ammalata. «L'uomo che ha fatto l'esposto ha detto che la

donna si era sottoposta al test Hiv, ed ho fatto sequestrare la cartella clinica. Non ho ancora a disposizione i risultati. È chiaro che questa sarà la base di partenza del nostro lavoro. Se la donna, come mi auguro, risulterà non affetta dalla malattia, ci sarà una denuncia per calunnia contro chi è venuto qui a fare il suo nome». L'acquisizione della cartella clinica non è però semplice. «Ci sono tante persone - dicono al policlinico modenese, - che preferiscono non dare a nessuno il loro nome. Scegliamo un numero, o un nome inventato. Chi fa il test ha diritto all'anonimato». Se non si trova nessuna cartella clinica, nessuno potrà imporre il test alla donna. In città - piena di gigantografie delle Ferrarri attese oggi in piazza - non si parla d'altro. Ma è difficile trovare paura. «Noi vorremmo sapere se frequentano il nostro giro di avvocati». «Voi avete conferma che davvero la donna lavori in banca?». L'importante è «stabilire» che la donna che diffonde l'Aids lavori in un ufficio lontano, e frequentino un altro bar.

Jenner Meletti

## L'esperta «Accuse esagerate»

ROMA. «Quello della donna di Modena, qualora fosse provato, sarebbe certamente un comportamento illecito, ma il tentato omicidio plurimo è un reato che comporta una volontà precisa che il fatto accada ed è difficilissimo da dimostrare. Insomma, anche se si volesse contestare un reato penale si potrebbe pensare alle lesioni colpose, al più all'omicidio colposo, alla strada del delitto doloso imboccata invece dalla procura non mi sembra percorribile». Così Maria Grazia Giammarinaro, già pretore penale e oggi capo dell'ufficio legislativo del ministero per le Pari opportunità, che esclude la possibilità di «provare l'intenzione di contagiare e perfino di uccidere» e giudica più corretto fare riferimento ai criteri generali dell'illecito colposo che consentono di graduare la responsabilità «civile prima ancora che penale» e di valutare caso per caso. Del resto, in base al principio di autoresponsabilità «ciascuno ha l'onere di vigilare sulla propria sicurezza» e il fatto di aver trasmesso per colpa l'infezione da Hiv dovrebbe più normalmente configurare una responsabilità civile, quindi «l'obbligo di risarcire il danno». Certo, Giammarinaro non nasconde che l'Aids crea un particolare allarme - ma avverte - bisogna assolutamente evitare di farne l'occasione di un uso iper repressivo del diritto penale e di un intervento giuridico invasivo proprio nella sfera delicatissima dei rapporti personali e dei comportamenti sessuali. P.M.

Enrico Testa

Claudio Cerica protestava per ottenere un lavoro esterno al carcere, concesso solo ieri

# Lo sciopero del brigatista «gentile»

Accusato di un omicidio politico è a Rebibbia dopo aver restituito un portafoglio smarrito trovato per caso.

ROMA. Anche da solo, l'epilogo la dice lunga sulla vita giudiziaria di Claudio Cerica. Vita che si è arricchita di un nuovo capitolo il 31 gennaio scorso quando Cerica viene arrestato a Roma dopo aver fatto ritrovare un portafoglio smarrito e dopo aver atteso sul luogo del ritrovamento l'arrivo della Polizia. Quindi finisce inspiegabilmente nel braccio speciale G12 del carcere di Rebibbia perché ha dei carichi pendenti con la giustizia italiana. Carcere nel quale attua tuttora uno sciopero della fame e della sete.

Ma quella di Cerica è una storia incredibile, una lunga vicenda passata a combattere con la burocrazia. Che vale la pena raccontare dagli inizi. Alla fine degli anni Settanta Cerica è conosciuto perché fa parte del Comitato operaio del petrolchimico di Porto Marghera. In questo periodo subisce alcune lievi condanne, con la non menzione della pena, per reati tipo sequestro di persona per avere, insieme con parecchi studenti, rinchiuso in un'aula

un professore di Scienze politiche. Ma il caso vero e proprio scoppia nell'82 quando all'uomo viene contestata l'accusa di concorso morale nel sequestro e nell'omicidio del direttore del Petrochimico, Talierno. Azione, questa, datata 1981 e da mettere in conto alle Brigate Rosse. Il coinvolgimento di Cerica è dovuto alle dichiarazioni di un pentito, Antonio Savasta, che lo stesso Cerica smentisce pur rivendicando il suo ruolo nelle lotte del petrolchimico. Per questo chiede un confronto, negato dagli inquirenti, con Savasta. O ti penti o ti dissoci: sono queste le alternative che gli vengono offerte. Allora Cerica decide di protestare con uno sciopero della fame e finalmente ottiene il confronto con il pentito. Che lo scagiona. Non basta, però, a fargli ottenere la libertà fino al dicembre 82 quando invece viene proscioltto. Per chiudere questa storia, Cerica si rifugia in Francia ma il 23 dicembre dello stesso anno è arrestato con un ordine di cattura internazionale e

imprigionato a Parigi. Nel 1984, poi, il tribunale parigino lo scarcerava e rifiuta la domanda di estradizione delle autorità italiane.

Così, Cerica si fa una nuova vita in Francia, trova lavoro, e quando ottiene la nazionalità francese viene definitivamente assolto dalla pesante accusa che lo riguarda. Una delle tante beffe, però, arriva nell'88. Cerica è in vacanza in Tunisia e qui è nuovamente arrestato per la vicenda Talierno. Viene portato, violando il diritto internazionale, nel carcere di Padova dove, dopo tre mesi, torna in libertà. Intanto, nel '92, viene condannato a cinque anni per altri reati: associazione sovversiva e banda armata. Ma Cerica ha voglia di tornare nel suo paese, l'Italia, e cerca di sapere qual è la pena che lo aspetta. Tra un parere e l'altro e la solita attesa burocratica fatta di un tribunale che smentisce l'altro, la pena viene quantificata in 4 anni, 9 mesi e 10 giorni.

Ed è questo carico pendente che porta a un nuovo arresto che avvie-

ne quando Cerica restituisce un portafoglio trovato per caso. Un atto d'onestà che oggi gli costa la detenzione e fino a ieri l'attesa di una risposta. Risposta alla domanda dei suoi avvocati di poter usufruire di un lavoro esterno al carcere. Ma la burocrazia è quella di sempre e Claudio Cerica, che sta facendo lo sciopero della fame e della sete dal 26 maggio, ha ottenuto soltanto ieri il parere positivo del direttore di Rebibbia. Ancora per qualche giorno - tempi tecnici, li chiamano - Cerica rimane in carcere in condizioni fisiche precarie. Intanto anche la domanda di grazia del padre del detenuto al Capo dello Stato aspetta da tempo una risposta. Una delle tante, proprio mentre alcuni parlamentari, tra i quali il responsabile per la Giustizia del Pds, Pietro Folena, si battono per la difesa dei diritti dei detenuti e soprattutto contro il fatto che in questo paese anche oggi si può morire di carcere.

Pasqualina Napolitano e famiglia ringraziano la Direzione del Pds, l'Unione Regionale del Lazio, il Gruppo Regionale, Provinciale e Comunale, la Federazione Romana e tutte le compagnie e i compagni che sono stati loro vicini e sottoscrivono per *L'Unità* in ricordo del caro compagno

### NICOLA NAPOLETANO

Roma, 4 giugno 1997

Le compagnie e i compagni della Segreteria nazionale della Fillea sono affettuosamente vicini a Guglielmo Epilani per la perdita della sua cara

### MAMMA

Roma, 4 giugno 1997

Il presidente e tutti i collaboratori del Crcs-sasociano al dolore dei familiari per l'immaturoscomparsa di

### LUCIANO VENTURA

Ricordandone la figura di militante e di studioso che tanto ha contribuito allo sviluppo del diritto del lavoro

Roma, 4 giugno 1997

La Fiom di Torino, la Cgil del Piemonte e Torino e tutti i suoi legali di riferimento si uniscono al dolore della famiglia del Professor avvocato

### LUCIANO VENTURA

Rimpiangono in lui il maestro, il collega e l'amico che ha speso la sua vita umana e professionale per la tutela dei diritti dei lavoratori. Sottoscrivono per *L'Unità*

Torino, 4 giugno 1997

È mancato ieri notte all'affetto dei suoi cari il compagno

### ENZO GIORGETTI

Firenze, Tamara, Antonella, Alfredo, Stefano, Pierluigi e Antonello

Grosseto, 4 giugno 1997

Sisvolgeranno oggi alle ore 14.45 i funerali di

### ANGELO FAVALLI

partendo dall'abitazione di via Medeghino 24. La moglie Lbia, i figli, la nuora e i nipoti ringraziano tutti gli amici e conoscenti che gli sono vicini in questo doloroso momento. In suo ricordo sottoscrivono per *L'Unità*.

Milano, 4 giugno 1997

I compagni della sez. Pds Enrico Berlinguer di Masate profondamente addolorati per la scomparsa della compagna

### EMILIA GALBIATI

instancabile lavoratrice delle feste dell'Unità, partecipano commossi al dolore dei familiari.

Masate, 4 giugno 1997

Nel 3° anniversario della scomparsa del caro compagno

### ANGELO GARDINAZZI

Mirella, Vania, Danilo e Alessio lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per il suo giornale *L'Unità*.

Vimodrone, 4 giugno 1997



## I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO  
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

COMUNE DI FERRARA - AVVISI DI GARA

IL COMUNE DI FERRARA - PIAZZA MUNICIPALE n. 2 - 44100 Ferrara - tel. (0532) 239394 - Fax 239399 - indice per il giorno 24 giugno 1997, ore 10.00, asta mediante "offerta prezzi" per i lavori di restauro di Palazzo Ludovico il Moro, a ribasso sull'importo base di L. 890.657.000 finanziato con fondi F.I.O. E' richiesta l'iscrizione all'A.N.C. 3/A - Opere scorporabili: cat. 5/b; 5/g - Bando di gara integrale pubblicato sul B.U.R. Regione Emilia Romagna del 28/05/1997.

Ferrara, 28/05/1997

Il Dirigente del Servizio Contratti



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

## L'ANELLO D'ORO.

VIAGGIO  
NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE  
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma l'11 luglio - 8 e 22 agosto

Trasporto con volo Alitalia e Swissair

Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione da L. 2.630.000

Visto consolare L. 40.000

(supplemento partenza da Roma Lire 45.000)

L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-

Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

## ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

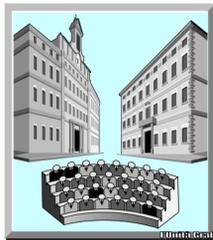
Venerdì 6 giugno alle ore 15  
presso la Sala della Fondazione Basso  
in Via della Dogana Vecchia, 5  
incontro di studio sul tema:

# IL RUOLO DEL PATRIMONIO DEMOETNOANTROPOLOGICO NELLA POLITICA DEI BENI CULTURALI

Introdurrà la dott.ssa Paola Elisabetta Simeoni,  
del Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari

Seguiranno comunicazioni e interventi della sen. prof. Matilde Callari Galli, del prof. Pietro Clemente, del prof. Luigi Gallucci, del sen. prof. Luigi Maria Lombardi Satriani, della prof. Valeria Petrucci, della sen. prof. Carla Rocchi, del dott. Mario Serio, dell'on. Domenico Volpini

Presiederà il sen. Giuseppe Chiarante,  
presidente dell'Associazione



I lumbard a sorpresa nella Bicamerale, il loro voto contrario potrebbe rendere di minoranza ogni progetto

## Il ciclone della Lega sulle riforme Bossi minaccia di far saltare tutto

Ulivo e Polo, una notte per mettere a punto le contromosse

ROMA. Sorpresa! Puntuali e incolonnati come scolari ecco i sei rappresentanti della Lega Nord riaffacciarsi nella sala della Regina dove si riunisce la Bicamerale per le riforme, balzando senza preavviso a cinque mesi fa e ripetutamente ripudiata da Umberto Bossi. «Ho mandato il gatto perché i topi ballavano troppo», spiega euforico il senatore via telefonino. È Roberto Maroni nel pelo del felino sornione ci sta alla perfezione: «Passavamo di qua e siamo entrati». Per vedere l'effetto che fa? Stupefacente, a dir il vero. Mostra meraviglia Silvio Berlusconi, nonostante proprio il *Giornale* di famiglia avesse preannunciato la sortita, scommettendo per di più sul successo del semipresidenzialismo. Che in teoria dovrebbe essere la formula cara a tutto il Polo, ma in pratica il Cavaliere subisce. Ma siccome si recita a soggetto, ecco Berlusconi mostrarsi preoccupato: «Adesso dobbiamo capire perché ci sono e chi li ha mandati». Domanda davvero ingenua. Fabio Mussi non ha dubbi di sorta: «Fanno il loro mestiere di guastatori». E Bossi, a dire il vero, conferma: «Adesso è tutto più difficile per i furbacchioni». Lui più di tutti, a quanto pare: «La cosa che volevano fare è la forma di governo, e non sanno se la Lega tira qualche brutto scherzo...». Forse ha ragione Pierferdinando Casini a parlare di «effetto thrilling». Resta, infatti, tutto coperto il gioco allo sfascio dei sei «osservatori» del Carroccio. Quando cominciano le votazioni, guarda caso, proprio sul federalismo, si alza Rolando Fontan e annuncia secco che la compagnia leghista avrebbe incrociato le braccia. «Per curiosità avremmo sentito volentieri gli argomenti di questa decisione», obietta Massimo D'Alema. A indiretta smentita dell'apprensione che il segretario del Ccd gli ha appena addebitato: «Appena quelli fanno finta di alzare il braccio, D'Alema si sente male».

Ma forse il buon Casini scarica umori vissuti in presa diretta. Che devono non poco pesare anche nel Polo, se nessuno si decide a concludere la riflessione su come votare sulla forma di governo, imponendo il rinvio a oggi. E però il fatto che siano consolidati gli altri quattro pilastri della costruzione neocostituzionale già un po' scompagnata il balletto leghista. Quale che sia. E non è detto che resti lo stesso, oggi. Leccandosi i baffi, Maroni giura che i leghisti torneranno in Bicamerale senza «partecipare al voto». Nemmeno se - gli si chiede - votando contro tutte e due le ipotesi in discussione le si renderebbero entrambe di minoranza, facendo così saltare l'intero lavoro della Bicamerale? «Non ci avevo pensato...». Ma va'. «Può essere un'idea...». Ecco, allora, il possibile arcano. Ma siccome tutto è, l'ex ministro dell'Interno del go-

verno Berlusconi, tranne che un ingenuo, si premura di mettere le mani avanti rispetto alle possibili contromosse: «Cercheranno qualche marchingegno per votare una proposta senza passare all'altra, oppure per metterle in alternativa con una sola votazione. In questo caso diciamo che non partecipiamo al voto». Anche perché sarebbe inutile. Ma quel «diciamo» che fa il verso a D'Alema sottende qualche altro colpo di scena? «Ci penseremo nella notte...».

È la stessa notte che Bossi immagina «agitata» solo per D'Alema: «Passerà la notte a inseguire Occhetto, Boselli, questo e quello, per cercare il miracolo, perché noi siamo lì, non hanno i numeri e D'Alema ha abbozzato...». Ma così dicendo un po' tradisce la voglia di una mossa estrema, visto che si proclama convinto «che c'era un accordo». E, va da sé, lo si deve far saltare. Come? Davvero a Bossi non si deve chieder conto della coerenza con «tutta una storia - parola di Maroni - avversa al presidenzialismo». Potrebbe sempre farlo, strumentalmente, per seminare zizzania tra le stesse file del Polo e ipotizzare il futuro lavoro della Bicamerale. Tant'è che Berlusconi, come a parlare a suocera (D'Alema?) perché nuora (Finì?) intenda, assicura che «non ci sono stati e non ci saranno contatti con i leghisti», passa ad avvertire che «non si possono fare strategie con la Lega», per augurarsi addirittura che Bossi si mostri «più ragionevole, ora che la discussione sul federalismo è avviata». Ma proprio questo la Lega potrebbe voler impedire, ritenendola d'intralcio all'avventura secessionista. «Censurare pure - fa Francesco Tabladini ai cronisti - il 46,2% della Lega nelle suppletive del collegio di Varese, ma sono quegli elettori a spingerci». Maroni si diverte pure alle spalle del suo ex presidente del Consiglio: «Berlusconi non è neanche venuto a salutarmi, nella Bicamerale. Tutti erano curiosi di sapere perché eravamo lì, ma lui no. Gravissimo, la pagherà cara». Magari, appunto, dandogli voti non richiesti e non graditi? Bossi, non a caso, svende quell'approccio al federalismo che pure avrebbe potuto accreditare come un proprio risultato: «Sono passate delle mozioni che sono solo fumo negli occhi, per far credere ai padani che cambia qualcosa». Niente deve cambiare. Non fosse che per non dare ragione a Oscar Luigi Scalfaro, Bossi gliel'ha giurata: «Ha invocato addirittura le leggi speciali contro di noi, ma anche lui deve mettersi in testa che la Padania vuole l'indipendenza». Passando, ovviamente, sulle rovine della Costituzione. Resta da vedere se anche per tutto il Polo il raccogliere voti comunque vale tanto sfascio.

P.C.

### Ecco cos'è il premierato forte

**Il candidato collegato alla coalizione che ottiene la maggioranza di seggi in Parlamento è eletto Primo ministro; ha il potere di nominare e di revocare i ministri con proprio decreto; non può essere eletto Primo ministro chi abbia svolto tale funzione per tre legislature consecutive; possono essere, per legge, indette le primarie; viene incaricato dal Presidente della Repubblica. Presenta il suo programma alla Camera entro 10 giorni. La fiducia nei suoi confronti del Parlamento è presunta.**

**La Camera può esprimere solo sfiducia costruttiva con indicazione di un nuovo premier con mozione approvata a maggioranza assoluta dei componenti. Il Primo ministro può sciogliere il Parlamento. Non però se è stata presentata una mozione di sfiducia. In caso di impedimento o di morte, il Parlamento elegge il suo successore.**

**Il Presidente della Repubblica dura in carica sette anni, e non è rieleggibile; al momento dell'elezione deve aver compiuto 40 anni; è eletto dai parlamentari nazionali ed europei e da rappresentanti di regioni ed autonomie locali in numero pari a quello dei parlamentari; è tuttavia necessaria la maggioranza assoluta dei componenti e il ballottaggio dopo il terzo scrutinio.**

**Il capo dell'opposizione è eletto dai parlamentari che abbiano dichiarato pubblicamente di collocarsi all'opposizione; gode di determinati poteri previsti dal Regolamento.**

### Ecco cos'è il semipresidenzialismo

**Il Presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo. Resta in carica 5 anni. Deve aver compiuto 40 anni al momento dell'elezione; può essere rieletto una sola volta; viene eletto a maggioranza assoluta; se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta, ballottaggio tra i due candidati più votati, la seconda domenica successiva.**

**Presiede il Consiglio dei ministri; nomina il premier in base alla maggioranza parlamentare e i ministri su proposta del premier; indice le elezioni del Parlamento e i referendum popolari.**

**Può sciogliere il Parlamento sentito il Primo ministro e il Presidente del Parlamento; potere che non può esercitarsi nell'anno delle elezioni.**

**La fiducia al governo è presunta, salvo non venga presentata una mozione di sfiducia.**

**Il Parlamento può deliberare, su richiesta della maggioranza dei suoi componenti e con il voto dei due terzi, la revoca del Capo dello Stato, se ritiene che abbia violato norme costituzionali. Il Parlamento può sfiduciare il governo con mozione motivata presentata da almeno un terzo dei suoi componenti e votata a maggioranza assoluta dei componenti. Il Capo dell'opposizione è eletto dai parlamentari che dichiarino di appartenere all'opposizione. Il regolamento parlamentare regola modalità di elezione e poteri.**

schede a cura di Nedo Canetti

«Se il semipresidenzialismo non passa li terremo sei mesi a discutere in Parlamento»

## Finì: «Chi ha invitato i guastatori ora pianga Un pronostico? Premierato per un voto»

Il presidente di An ripete le sue condizioni e insiste sul fatto che bisogna andare alla conta tra i due progetti. I Cobac? Loro possono fare gli oltranzisti, io ho scelto di stare nella commissione bicamerale.

ROMA. «Scommetto 10 a 1 che domani (oggi ndr) si voterà su entrambe le proposte e il premierato vincerà per un voto. Meglio se è quello di D'Alema. Così sarà tutto più chiaro. Poi, però il terrore li a discutere per sei mesi di premierato...». Alle otto della sera, dopo uno dei pomeriggi più caldi della Bicamerale, Gianfranco Finì, seduto per una breve pausa su un divano adiacente al corridoio che porta ai gruppi di Montecitorio, un po' si sfoga, un po' commenta, tentando di fare pronostici, il passaggio decisivo al quale è arrivata la commissione per le riforme. Evidente che quei «sei mesi» di cui parla Finì sono una battuta che sta a significare la battaglia dura che An e il Polo intendono fare una volta amminalata l'«opzione» semipresidenzialista - ma «certamente non il principio del presidenzialismo» - per seguire la strada dell'elezione diretta e popolare del capo dell'esecutivo. «Ma prima - insiste il leader di An - si deve andare alla conta. Sennò sarebbe un brutto giorno per la Bicamerale, si andrebbe incontro ad un momento politico di forte tensione. E però vedrete che la notte por-

terà consiglio».

E l'incognita Lega? «Quelli sono venuti a fare i guastatori. Certo sono lì invita (evidente il riferimento all'incontro D'Alema-Bossi), loro vengono e fanno quello che vogliono. Penso che chi li ha corteggiati ora si starà chiedendo se abbia fatto bene». È un'impasse quello sulle procedure di voto che può pregiudicare il risultato finale? «Io dico e ribadisco che il premierato potrà essere preso in considerazione solo se il semipresidenzialismo avrà un voto in meno». «Capito? - commenta ancora Finì - ci volevano far votare senza che conoscessimo i progetti di Rifondazione, senza che Rifondazione dicesse pubblicamente la sua... Stante ora loro dovranno chiamare a raccolta il loro gregge e lo posso capire... E, comunque, vedrete, o almeno me lo auguro, che la notte porterà consiglio».

Nel primo pomeriggio, conversando a lungo con i cronisti in Transatlantico, il leader di An a chi gli chiedeva se considerasse la Bicamerale ancora un viottolo rispondeva: «Talvolta è un viottolo, altre volte una partita tutta aperta». E, comunque, al

di là del «viottolo» che ora Finì vede nelle procedure di voto, la posizione del leader di An, come del resto aveva detto, nell'assemblea dei Cobac di venerdì scorso, è di andare ad una battaglia che veda il principio presidenzialista concretizzarsi nel premier eletto in modo diretto e popolare. E a chi gli chiede conto di una telefonata che Berlusconi avrebbe avuto con D'Alema, Finì risponde: «No, sono io che ho parlato, a nome del Polo con D'Alema nella mattinata. D'Alema mi ha detto che se sarebbe votato oggi (ieri ndr) e dunque ne ho preso atto. Ma a D'Alema abbiamo detto che quando saranno presentati gli emendamenti sul premierato i nodi arriveranno al pettine e può rimanere complicato».

Evidente la volontà di Berlusconi di coinvolgere in prima persona il suo alleato numero due, perché non si ripetano vecchi copioni che videro il leader di An seguire ad un certo punto Cossiga sulla via di una richiesta di referendum per affossare la Bicamerale. E la battaglia dei Cobac, ora come la vede Finì? «Loro stanno fuori e noi dentro la Bicamerale. Evidente

che loro possono permettersi posizioni oltranziste. È un ruolo diverso. E, comunque, loro da fuori stanno sostenendo la nostra battaglia perché si affermi il principio del presidenzialismo». Ma a Segni ancora una volta, di fatto, Finì ricorda che la battaglia per l'elezione diretta e popolare del premier, non è altro che quella per la sua proposta del «sindaco d'Italia». E, dunque, Finì citando più volte un articolo del professor Fischella uscito ieri sul «Messaggero», osserva che per il premierato tutti possono essere d'accordo, il problema è, invece, di riempire di sostanza «presidenzialista» la proposta di Salvi giudicata «troppo ambigua». Due i ferrei paletti che pone: il premier deve essere scelto «dai cittadini e non da una coalizione di partiti»; il governo dovrà essere «di legislatura». «E guardate - avverte Finì - se in Bicamerale non si arriva ad un'ampia intesa sulla forma di governo, c'è il rischio che poi nel passaggio in aula si verifichi ciò che accadde con la legge Rebuffa». Impallinata anche con i voti di An.

Paola Sacchi

### Berlusconi: «Non bastano 3 voti di scarto»

«Non bastano tre o quattro voti di scarto perché una proposta possa camminare con gambe proprie. È necessario che abbia almeno una maggioranza del 60 per cento». È quanto ha dichiarato il leader del Polo, Silvio Berlusconi, al termine di una riunione notturna coi gruppi del Senato e della Camera di Forza Italia. Berlusconi, che ha escluso un nuovo rinvio del voto previsto per oggi, si è detto fiducioso sulle procedure che adotterà la presidenza della bicamerale. «Penso che la presidenza abbia compreso l'importanza politica delle procedure del voto da noi richieste e credo proprio che la nostra richiesta troverà accoglienza».

### L'intervista.

Il professore: è su questo punto che si gioca l'esito stesso della Bicamerale

## Barbera: «Ma senza legge elettorale sarà un fiasco»

«Bisogna fissare i principi nella Costituzione, perché le forze politiche si sentano garantite». Un premier con poteri meno vincolati.

BOLOGNA. «La chiave di volta resta il sistema elettorale». Per il professor Augusto Barbera, pidiessino, docente di diritto costituzionale, uno dei protagonisti del dibattito sulle riforme, è quello della riforma elettorale il terreno più caldo su cui si gioca lo stesso esito della Bicamerale. A suo parere i principi generali della legge elettorale vanno inseriti nella Costituzione.

**Premierato forte e semipresidenzialismo: si era partiti agli antipodi, ma nelle ultime fasi le due proposte sembrano essere diventate più vicine. Non le sembra prof. Barbera?**

No, direi proprio di no. Diciamo che si sono sdrammatizzate le posizioni. Nel senso che dai fattori del premierato il semipresidenzialismo non viene considerato come un attentato alla democrazia. E viceversa i fattori del semipresidenzialismo hanno capito che il premierato forte non è il tentativo di rivincere soltanto il vecchio sistema parlamentare.

Però si tratta di due scelte diverse. Il premierato forte significa tentativo di eleggere chi governa; invece il semipresidenzialismo è l'elezione di un centro di autorità, il presidente appunto, che influisce sulla formazione dei governi e sul governo. Per quanto mi riguarda preferisco il sistema dell'elezione diretta del premier. Devo dire che però non mi riconosco pienamente nella bozza Salvi.

**Cos'è che non divide, professore?**

Sebbene sia il frutto di un progressivo arricchimento del quale va dato atto al relatore, mantiene ancora un punto che è in contraddizione con il principio dell'elezione diretta di chi governa. Ed è la possibilità del Parlamento di sfiduciare, con la sfiducia costruttiva, il capo del governo e quindi la possibilità nel corso della legislatura di fare venire fuori una maggioranza e un premier diversi da quelli su cui si sono pronunciati gli elettori.

**Lei cosa propone per impedire questa eventualità?**

Le soluzioni dovrebbero essere due: se il premier viene sfiduciato si torna a votare automaticamente come succede per i sindacati; oppure si dà la possibilità al presidente del consiglio di provocare lo scioglimento delle Camere che altro non significa che ridare la parola ai cittadini.

**Sullo sfondo, a rendere più scivoloso ed incerto il terreno, resta l'incognita sulla legge elettorale. Lei ha sempre sostenuto che non si può discutere la forma di governo senza decidere allo stesso tempo quale legge elettorale si vuole. Conferma?**

Entrambi i poli stanno giocando a carte truccate. Finora si è sempre detto che il semipresidenzialismo andava accompagnato con il sistema uninominale a due turni, come in Francia. Adesso invece, per una rivolta di Ccd e Cdu, è venuto fuori che non potrebbe essere così e perciò sarebbe mantenuto l'attuale siste-

ma oppure si andrebbe ad un sistema proporzionale tipo «Tatarelum».

Così vale per il centro sinistra: se non si dice qual è il sistema elettorale, il premierato rischia di essere vuoto, cioè un pallone non agganciato ad un solido punto di ancoraggio.

**Lei sulla legge elettorale ha fatto una proposta. La può richiamare in breve?**

È una proposta di mediazione che cerca di tenere conto delle esigenze sia prospettate da Verdi e epipolarì, sia dall'esigenza di andare incontro al Polo che vuole un'elezione diretta vera del vertice dell'esecutivo. Essa prevede il turno unico nei collegi uninominali maggioritari e una quota proporzionale che potrebbe anche essere leggermente aumentata, ma che andrebbe utilizzata in parte per un «diritto di tribuna» per assegnare una rappresentanza parlamentare a chi non si è coalizzato; l'altra parte andrebbe usata come premio di maggioranza

per la coalizione vincente. Ci sarebbe poi un secondo turno di ballottaggio, se necessario, fra i due candidati premier più votati, come per l'elezione diretta dei sindaci.

**Perciò lei ritiene che la chiave di volta sia ancora il sistema elettorale?**

Io ho proposto che i principi guida della legge elettorale siano contenuti nella Costituzione; primo perché è una tendenza di tutte le Costituzioni moderne di questo dopoguerra. Si è capito che la legge elettorale è molto importante sia che si parli di semipresidenzialismo che di premierato. E qui che le forze politiche devono darsi delle garanzie. Le leggi elettorali, in base ai nostri regolamenti parlamentari si votano con voto segreto. E siccome ho ancora davanti agli occhi la legge Rebuffa, dico che se si vogliono costruire delle garanzie reciproche le forze politiche devono trovare un accordo sulla legge elettorale, i cui principi guida vanno indicati nella Costituzione che si vota a scrutinio

palese. Le proposte che usciranno dalla bicamerale troveranno in Parlamento un percorso facile oppure no?

Se si sgombra il terreno dalla legge elettorale credo che il percorso sarà buono. Potrà esservi tutt'al più qualche agguistamento.

**E se invece non ci sarà intesa?**

Vedo dei pericoli e il percorso in Parlamento diventerà certamente più accidentato con rischi di affossamento.

**Professore, il voto sulla forma del governo è stato rinviato a stamane perschermaglie procedurali. Che le sembra?**

Non ho capito bene di che si tratta eppure ho una cattedra in diritto costituzionale e tanti anni di esperienza parlamentare. Immagino i moti il cittadino meno esperto... Forse però è un tentativo per recuperare il voto degli incerti e di Rifondazione.

Raffaele Capitani

### DALLA PRIMA

andrà considerata la circostanza del diverso voto dato da Fi e An sulla proposta D'Onofrio per il federalismo). Eppoi c'è il più imbarazzante dei fattori: la possibilità che la Lega finisca col menar per il naso le speranze di successo del Polo poiché non c'è nessuno che possa essere certo che alle sue parole seguano fatti conseguenti. Non aveva detto Bossi che ritirava i suoi commissari che puntualmente e maliziosamente si sono invece presentati? Marroni dice che continueranno a non votare: lo dice, ma lo farà se appena vicesse lo spiraglio per «far saltare il banco», secondo l'enunciato di Bossi?

Tutti noi sapevamo dall'inizio che la Bicamerale avrebbe scontato tensioni e ostacoli e tuttavia, strada facendo, sembrava si fosse giunti al comune atteggiamento di non drammatizzare questo o quel pronunciamento maggioritario sempre correggibile sia in Commissione che nelle Camere. Così, adesso, dopo 120 giorni di confronti e di giuramenti riformatori, la conseguenza di un'impasse non sarebbe quella di un insapimento parlamentare bensì quella di un trauma per il Paese al quale non sfugge che solo una riforma largamente maggioritaria delle sue istituzioni gli garantisce forza all'interno e credibilità all'estero.

La destra farà bene a mettersi in testa che, come l'Europa insegna, questi non sono tempi di rinvicinate da perseguire con le spalate. Ed anche quei buoni democratici che hanno riserve sulla singola formula non potranno che mettere al di sopra di tutto l'esigenza di portare a esito lo sforzo riformatore. Oggi è una giornata davvero importante.

[Enzo Roggi]

### DALLA PRIMA

diziaria del processo - che andrebbe tenuta al riparo dalle troppe suggestioni «mergenzialiste» - dal problema politico del «malessere» nel Nord-Est.

Una seconda considerazione riguarda la dinamica dei fatti. Taradash se l'è presa col sottosegretario Sinesi, perché ha letto nelle sue parole una critica al comportamento suo e di Padovan. Niente, ovviamente, può giustificare comportamenti violenti, anche se - fossi stato nei suoi panni - non avrei scelto di passare in mezzo ai manifestanti «ostili». Mi è sembrata un po' una sciocchezza. Ma l'interrogativo più grave riguarda le misure di prevenzione che avrebbero dovuto essere organizzate, le istruzioni ricevute e il comportamento concreto delle forze dell'ordine presenti. Che, a quanto pare, non sono state in grado di impedire le aggressioni, e hanno poi reagito con eccessi e confusione.

L'ultimo paradosso è questo: i contestatori della Life e quelli dei Centri sociali, divisi sulle parole d'ordine fiscali e antimperialiste, hanno manifestato poi posizioni assai simili contro la «risposta repressiva» dello Stato italiano rispetto alla voglia di federalismo del Nord-Est.

[Alberto Leiss]



**Oms: «Attenti alle medicine anti-Aids contraffatte»**

Nella lotta all'Aids, le nuove cure antiretrovirali, ed in particolare la triterapia, hanno registrato risultati importanti che costituiscono «la prima vera speranza» per le persone colpite dal virus, afferma l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Tuttavia, si tratta di terapie complesse, la cui efficacia a lungo termine non è provata. Potrebbero anche sorgere problemi di resistenza ed effetti secondari. Inoltre, in presenza di una cura che permette di salvare vite umane, ma difficile da ottenere e di un costo proibitivo (1.500 dollari al mese), «è praticamente certo che vedremo sorgere sul mercato nero medicinali di buona qualità e contraffazioni». Per l'Oms, le nuove cure permettono di prolungare la vita, di ridurre le infezioni e «lasciano intravedere una situazione dove l'hiv-Aids sarà solo un'infezione cronica che necessita cure ambulatorie». Nei paesi dove la triterapia è prescritta c'è stato un calo della mortalità e dei ricoveri. Ma queste «buone notizie» devono essere poste nel contesto globale: il 90% dei sieropositivi vive nei paesi in via di sviluppo. L'accesso universale alle cure è lo scopo da raggiungere e la ricerca deve proseguire creandone meno complesse.

In cinque diversi saggi, ecco i fondamenti (matematici e geometrici) della moderna «Filosofia della fisica»

**Dio è un geometra che sa utilizzare gli strumenti matematici più astrusi**

Il tempo, la realtà fisica, la struttura dell'universo e l'«irragionevole» efficacia della matematica nella conoscenza del mondo sono temi affrontati nei differenti capitoli del libro curato dal fisico e filosofo Giovanni Boniolo.

La «Filosofia della fisica», che Giovanni Boniolo ha appena licenziato per i tipi della Bruno Mondadori, non è un libro facile. La matematica lo attraversa per intero. Lungo le righe, con complicate formule e rigorose dimostrazioni. E tra le righe, perché impregna di sé l'intero discorso con cui, nel volume, alcuni fisici (Silvio Bergia, Giancarlo Ghirardi) e alcuni filosofi (Maria Luisa Dalla Chiara, Roberto Giuntini, Massimo Pauri) tentano di costruire un solido ordito tra cultura scientifica e umanistica lungo il confine, decisivo, della fisica fondamentale: la meccanica relativistica e la meccanica quantistica.

I lettori che sfoglieranno il libro (e lo studieranno) saranno ampiamente ripagati dallo sforzo. Perché avranno una visione profonda della filosofia della fisica del nostro tempo. E si troveranno proiettati in uno dei pochi luoghi dove le due culture possono incontrarsi senza cadute di tono e con reciproco vantaggio. La parziale «matematizzazione» del discorso filosofico è stata infatti una scelta precisa che il curatore, Boniolo, ha proposto agli autori dei cinque saggi che compongono il volume. La scelta trae origine da una ragione esplicita e da una ragione implicita.

La ragione esplicita, di fondamentale importanza pratica, è che il filosofo che vuole riflettere sulla fisica, per capirne la struttura delle teorie non certo per risolverne i problemi, deve conoscere l'oggetto dei suoi studi. Deve conoscere, quindi, l'intelaiatura matematica su cui poggia lo studio fisico della natura.

La ragione implicita, di fondamentale importanza filosofica, consiste in quella che il fisico Eugene Wigner ha definito: «l'irragionevole efficacia

della matematica nelle scienze naturali». Ed è proprio di questa efficacia del suo portato filosofico che vogliamo parlarvi. Perché ci sembrano il filo conduttore non solo del libro, ma dell'interciviltà.

La straordinaria efficacia dimostrata dalla matematica nel descrivere l'universo ha sempre stupito i fisici. Perché, osservava Pierre Curie nel 1894, una serie enorme di processi fisici sono governati da principi geometrici di simmetria? Perché la geometria dello spaziotempo è così importante nella meccanica relativistica da spingere John Wheeler a considerarla il fondamento di ogni processo fisico? E perché la teoria matematica dei gruppi riesce a «prevedere» l'esistenza di particelle quantistiche?

Le domande sono squisitamente metafisiche, anche se spesso espresse da fisici colpiti, per dirla con Albert Einstein, dall'unica cosa veramente incomprensibile dell'universo: la sua comprensibilità. Su di esse i filosofi da tempo si dividono, pronti però a riaggiornare tesi ed argomenti con l'evolvere della conoscenza fisica.

Di questo rinnovato lavoro e continuo rinnovamento Giovanni Boniolo e Mauro Dorato hanno parlato sul finire del saggio introduttivo alla «Filosofia della fisica» dedicato alla relatività.

Ricordando come un modo tipico di rispondere alle domande sulla irragionevole efficacia della matematica (e in particolare della geometria) nel-

le scienze naturali sia quello del «platonismo» o del «realismo matematico». Secondo cui l'universo fisico può essere conosciuto nella sua struttura più profonda grazie alla matematica, per il semplice fatto che è matematico. I numeri e le forme geometriche non sono creazione dell'uomo, ma entità indipendenti. Reali quanto energia e particelle.

Nella visione platonista, tuttavia, i numeri e le forme geometriche sono realtà eterne e ineffabili. Si trovano fuori dallo spazio e dal tempo. Non sono legati alle catene causali di interazione che connettono gli oggetti materiali. Il problema, sollevato già da Aristotele, è, allora, da dove mai traggano origine. E come sia possibile conoscerle, quelle astratte e intangibili entità, per l'uomo che, collocato ben dentro lo spazio e il tempo, si ritrova invece legato col resto dell'universo a catene d'interazione causale così forti da non consentire evasioni.

Le domande sono rimaste sospese per molto tempo. E con esse la plausibilità delle risposte platoniste. Poi è venuta la nuova fisica. Per esempio quella relativistica di Einstein. E ha rilanciato la visione realista. Almeno nella versione che vuole gli oggetti, reali, della matematica e della geometria collocati dentro lo spazio e il tempo, in interazione causale con la materia/energia. In relatività generale, infatti, entità puramente geometriche, come lo spaziotempo di Riemann o di Minkowski, assumono un ruolo dinamico. Sono in stretta interazione di causa/effetto con la matematica.



**Filosofia della fisica**  
a cura di Giovanni Boniolo  
Bruno Mondadori  
Lire 58.000

E pur essendo entità teoriche, cioè non direttamente osservabili, non possono essere invenzioni dell'uomo. Devono essere considerate reali non meno delle precise traiettorie, queste sì osservabili, che riescono a imporre alle masse materiali e alla radiazione. Come dice il filosofo Hilary Putnam, un realista coerente oggi crede non solo nella realtà degli oggetti materiali in senso comune, ma anche alla realtà degli oggetti matematici e alla realtà di entità che non sono né oggetti materiali, né oggetti matematici, come i campi e le grandezze della fisica. Gli sviluppi, dunque, della fisica consentono il rilancio, su nuove basi, del realismo platonista. In questa visione la realtà matematica e geometrica dell'universo fisico avrebbe origine con il medesimo universo fisico. E l'uomo può conoscerla, perché è in interazione causale con essa.

Lo sviluppo della conoscenza fisica pone, invece, seri problemi ad altre metafisiche. Per esempio a quella di Immanuel Kant. Secondo il filosofo tedesco il fatto che la geometria e l'aritmetica funzionano nella conoscenza del mondo è dovuto al fatto che l'uomo, per necessità, colloca ogni oggetto nello spazio e nel tempo. Senza geometria e aritmetica l'uomo non coglierebbe alcuna sensazione del mondo esterno. Geometria e aritmetica sono giudizi «a priori», quindi universali e necessari, e «sintetici», cioè in grado di fornire informazioni sul mondo fisico. Il problema nasce dal fatto che quando si riferiva allo spazio, Kant pensava a quello euclideo (le altre geometrie non erano conosciute). Un «neokantiano» alle prese oggi col dilemma dell'efficacia della geometria nella

descrizione del mondo fisico, dovrebbe spiegare come un giudizio sintetico a priori fondato sulla geometria euclidea ci può far percepire sensazioni da un universo fisico che abbiamo scoperto non euclideo.

L'efficacia della matematica nel descrivere il mondo fisico non mette in difficoltà solo i filosofi. Talvolta crea problemi agli stessi matematici. A David Hilbert, per esempio. E a quella scuola «formalista» da lui inaugurata a inizio del '900. Il matematico tedesco era impegnato nella ricerca dei fondamenti della sua disciplina. Questi fondamenti, diceva, per essere «veri» e non contraddittori, devono essere basati su assiomi, su concetti e principi logici. Poiché la logica è un linguaggio di segni che traduce enunciati in formule ed esprime ragionamenti per mezzo di processi formali, gli assiomi si limitano ad esprimere le regole con cui le formule derivano l'una dall'altra. Se ne ricava, scrive lo storico Morris Kline, che i segni e i simboli delle operazioni sono liberati dal loro significato rispetto al contenuto. E non rappresentano più oggetti fisici idealizzati. Per Hilbert solo la matematica applicata può incontrare, empiricamente, la fisica, attraverso definizioni coordinative che a oggetti matematici fanno corrispondere in modo puramente convenzionale gli oggetti fisici. Ma se l'aderenza della matematica alla realtà è pura convenzione, da dove nasce la sua «irragionevole efficacia»?

La fisica moderna sembra indicare che l'universo è matematico. E il filosofo deve prendere atto che Dio è un geometra, magari stranamente esperto in teoria dei gruppi.

Pietro Greco

**Farmacologia**

**Nuova sostanza anti-impotenza**

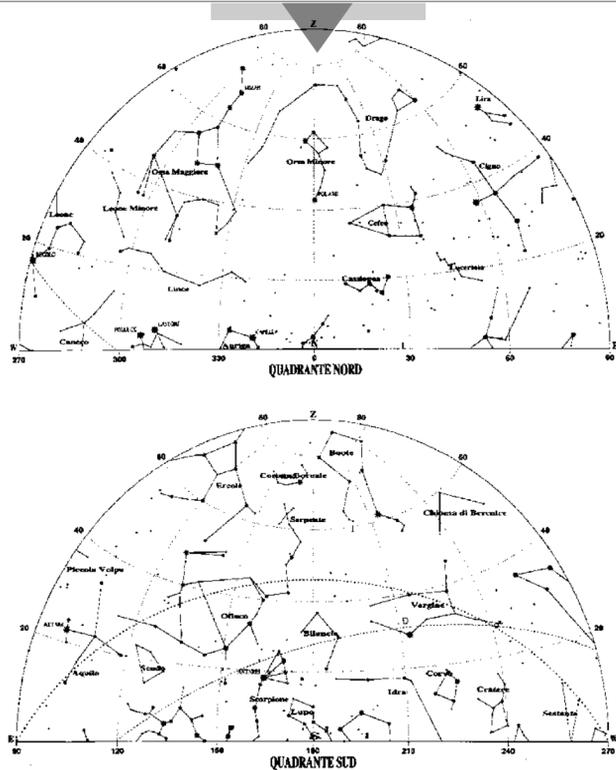
La sostanza nelle aspettative dei medici doveva accrescere l'afflusso di sangue al cuore. Invece il sangue degli studenti universitari su cui è stata sperimentata ha iniziato ad affluire maggiormente al pene. E così la sostanza da farmaco per la cura del muscolo cardiaco si è trasformata in farmaco per la cura dell'impotenza. Ora l'industria produttrice sta preparando la documentazione per farsi autorizzare dalla Fda la commercializzazione come farmaco per la terapia contro l'impotenza. Se il prodotto riceverà il via libera dall'ente americano, già dall'anno prossimo i pazienti con problemi legati alla sfera sessuale potranno avere grande sollievo rispetto agli attuali farmaci, che vanno iniettati in loco.

**Menopausa**

**In Italia arriva prima**

L'età media della menopausa spontanea in Italia è 49 anni, contro i 50 degli Usa. Tale età risulta ulteriormente anticipata in donne che fumano o che sono molto magre. Lo dice un'indagine condotta su 12.000 donne nel corso del biennio 1996-97 in oltre 100 ambulatori ginecologici pubblici, ospedalieri e universitari d'Italia. «La cinquantenne italiana - sottolinea il professor Giovan Battista Serra, responsabile nazionale del progetto - ha caratteristiche diverse tra Nord, Centro e Sud. Il peso corporeo delle donne è generalmente più elevato al Sud, così come al Sud è maggiore il numero delle forti fumaricatrici».

**IL CIELO DI GIUGNO**



**Cercate le stelle con le mappe dell'Osservatorio di Arcetri**

Da questo mese, pubblichiamo le «mappe del cielo» elaborate dall'Osservatorio astronomico di Arcetri, in provincia di Firenze. È un nuovo servizio che offriamo ai nostri lettori astrofili o semplicemente curiosi delle stelle e del grande universo intorno a noi.

Il cielo di giugno comincia a essere quello tipico dell'estate. In prima serata sono ben alti

sull'orizzonte Nord il Grande e il Piccolo Carro mentre, più in basso a destra (verso Est), appare il cosiddetto triangolo estivo costituito da tre stelle molto brillanti: Vega (costellazione della Lira) e Altair (Aquila). Attraverso il triangolo passa la Via Lattea che poi scende verso la costellazione dello Scorpione, visibile bassa sull'orizzonte a Sud (per vedere la Via Lattea bisogna essere in un posto buio). Notevole a mezz'altezza, verso Sud, il pianeta Marte con il suo caratteristico colore rosso. Poco dopo il tramonto, a Ovest, si affaccia molto basso all'orizzonte il pianeta Venere, il cui bagliore è ancora attualmente offuscato dalle luci del crepuscolo. Giove è visibile a Est verso metà della notte, mentre Saturno sorge solo verso l'alba.

**Franco Pacini**  
Osservatorio astronomico di Arcetri

Da oggi in edicola.

**Dalle stelle alle stelle.**



Con 4.500 lire in più, la carta del trekking Bologna-Firenze, la nostra variante di valico.

**7**  
Bologna-Firenze  
IL SENTIERO DEGLI DEI

Con l'itinerario Airone, il trekking è più sicuro. Conoscete la natura, se indovinate gli indizi indagherete!

Con Airone, le cose vanno di bene in meglio. Vedrete le incredibili fotografie scattate dall'Hubble, l'unico osservatorio astronomico orbitante. Conoscerete il futuro della terra, con il dossier "Mille giorni al 2000". Esplorerete il Tibet, con un itinerario unico e avrete lo speciale mal di viaggio, 16 pagine di consigli utili per viaggiare sani.

**I MENSILI GIORGIO MONDADORI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ**



Mercoledì 4 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

## ArtEuropa a Todi con il nipote di Wagner

ROMA. Quando le truppe americane arrivarono a Garmisch, nella Baviera (nel 1936 si erano svolti lì i Giochi Olimpici), ed erano alla ricerca d'una sede per installarvi il Comando, requisirono la villa che Richard Strauss si era costruita con i soldi piovutigli addosso dopo lo strepitoso, dilagante successo dell'opera «Salome», rappresentata a Dresda nel dicembre 1905. Praticamente, il vecchio e grande compositore fu cacciato via di casa, tra le proteste soprattutto di un nipotino che urlava: «Lasciatelo in pace, voi non sapete chi è mio nonno». In effetti non lo sapevano; pensavano che fosse lo Strauss dei valzer e delle operette. Poi Strauss ritornò nella sua casa dove, poco dopo, (1949) lasciò questo mondo. Ci è tornata in mente questa vicenda, ieri, al Caffè Veneto, durante la conferenza stampa che annunciava la terza edizione di «ArtEuropa», promossa dal Comune di Todi. Una manifestazione snella e seducente, che quest'anno porta a Todi Garmisch e il suo Festival cui sovrintende il nipote del grande musicista, Richard Strauss jr., che dev'essere, pensiamo, proprio quel nipotino di cui dicevamo. Lo incontreremo a Todi, tra qualche giorno.

«ArtEuropa» si svolge tra il 12 e il 15 giugno, e Richard, con una bisnipote dell'altro grande Richard, Wagner, cioè, leggerà il 12, nella Sala del Consiglio, lettere tra Richard Strauss e Cosima Wagner (figlia di Liszt) che, nata nel 1837, morì a Bayreuth, a novantatré anni, nel 1930. Ci sono vite lunghe che rendono più vicine epoche ormai lontane. Quando nacque Wagner (1813), Goethe aveva sessantatré anni, e visse ancora fino al 1832. Innamorato dell'Italia, lasciò tutto e si girò per il nostro Paese, almeno due anni. Bene, Goethe arriverà anche lui a Todi, la sera del 14, a Palazzo Pongalli. Qui si leggeranno passi delle sue note di viaggio, punteggiate da musiche per canto e pianoforte. Nella Sala del Consiglio, il 19, Marcel Pravy, un «mago dell'opera», terrà una conferenza su Wagner interpretato da cantanti italiani, completata dall'ascolto di preziosi, antichissimi dischi. C'è anche musica dal vivo. La sera del 13 giugno (in mattinata ci sarà una tavola rotonda su «Jacopone e il nostro tempo»), l'Orchestra del festival di Garmisch suonerà pagine di Strauss, e concluderà la manifestazione con musiche di Mozart, Mendelssohn e Hans Werner Henze. Non manca un evento sui generis, cioè una opulenta «Missa Militum», dedicata alla pace, composta da Antonio Pappalardo, colonnello dei carabinieri, con orchestra, cori, solisti e Giorgio Albertazzi voce recitante. Il sindaco di Todi e il direttore artistico della manifestazione, Gerhard Totschinger, hanno già raccolto ieri i primi applausi. Il «Todi Festival», che è un'altra cosa, si svolgerà tra il 20 e il 30 agosto, incentrato sul teatro.

Erasmus Valente

PRIMEFILM Nelle sale «L'ultimo appello» e «Un giorno da ricordare» dello stesso regista

# Doppio James Foley nei cinema Grande Hackman, deludente Pacino

Il primo, tratto da un «best-seller» di Grisham, racconta il rapporto tra un giovane avvocato progressista e il nonno razzista condannato a morte per aver piazzato una bomba. Il secondo, tenero e nostalgico, è ambientato negli anni Trenta.

Quasi un «festival James Foley». Il caso ha voluto che uscissero nello stesso giorno due film del regista americano, l'uno recentissimo («L'ultimo appello»), l'altro vecchio di tre anni («Un giorno da ricordare»); e a fine mese sarà sugli schermi italiani anche un terzo titolo, quel *Fear* rimasto a lungo nei cassetti della Uip. Troppa grazia per i cinefili che sin dai tempi di *A distanza ravvicinata* intrattengono un feeling particolare, poi confermato da *American* da Mamet, con questo cineasta ispido e scostante che da giovane lavorò in un ospedale psichiatrico.

Fiero nemico della pena di morte e «clintoniano» di sinistra, Foley non sembra proprio un regista hollywoodiano, eppure *L'ultimo appello* - andato maluccio in patria - è una produzione ad alto costo: il romanzo da cui il film è tratto con qualche libertà è firmato dal re del *legal thriller* di ambientazione sudista John Grisham e tutta la confezione sfodera uno smalto di lusso.

Anche se il prologo, retrodatato al 1967, mostra una bomba che scoppia nell'ufficio di un avvocato progressista uccidendo i due bambini, il cuore della vicenda riguarda l'America non del tutto pacificata dei nostri giorni. In breve: manca meno di un mese all'esecuzione di Sam Cayhill, incattivito militante del Ku-Klux-Klan condannato molti anni prima da un tribunale del Mississippi per aver piazzato quell'ordigno. Segregazionista violento a prova di pentimento («Avremmo dovuto continuare a bastonare i negri», ringhia), l'omaccione aspetta solo di entrare nella camera a gas. Ma il nipote Adam, giovane avvocato progressista cresciuto a Chicago, ha deciso di difenderlo comunque. E così la sfida col tempo nel tentativo di riaprire il caso (la polizia non indagò fino in fondo, forse Cayhill non era solo quel giorno) si trasforma in una «riunione di famiglia» tipicamente all'americana: con il vecchio condannato, sua figlia Lee, che nel frattempo aveva cambiato cognome per la vergogna, e il nipote che riscoprono strada facendo un barlume di affetto, un inizio di comunicazione.

Naturalmente il film, corretto e prevedibile, non esisterebbe senza Gene Hackman, che fa di Cayhill un personaggio a suo modo tragico: barba lunga, denti gialli, mani da contadino, l'uomo è un *redneck* murato vivo nella subcultura del-

l'odio razziale, incapace di relazionarsi a chiunque sia diverso da lui, per colore di pelle o provenienza. L'attore è così bravo nel dipingere la contraddittoria natura del bombarolo che in punto di morte (preparatevi a un altro finale straziante alla *Dead Man Walking*) è impossibile non provare pietà per lui.

Meno brillante, invece, il resto del cast. Se il divo nascente Chris O'Donnell fatica, con la sua faccetta da bravo ragazzo, a restituire i tormenti interiori di questo figlio del Sud cresciuto tra gli *yankees*, la rediviva Faye Dunaway, gonfiata e deturpata dagli interventi di chirurgia estetica, non sembra nemmeno per un attimo la figlia di Gene Hackman, e per di più la sua recitazione a occhi sgranati e sopra le righe non rende un buon servizio al film. Per il resto Foley va sul «classico»: incappucciati fetenti, ingialliti fotografie di linciaggi, il governatore che usa la condanna a morte di Cayhill per fare politica, i picchetti delle opposte «tifoserie» di fronte al penitenziario.

Curiosamente un nonno e un nipote tornano anche in *Un giorno da ricordare*, ma in una chiave nostalgico-elegiaca, da passaggio delle consegne. Immerso in una luce morbidamente dorata, che enfatizza l'effetto ricordo, il film si intitola in originale *Two Bits*, alludendo al modo in cui gli americani chiamano le monetine da un decimo di dollaro. Siamo a South Philadelphia, il 26 agosto del 1933, in piena Depressione. Il dodicenne Gennaro Spirito ha un sogno: non perdersi l'apertura del nuovo cinema, La Paloma, che promette per 25 cent uno spettacolo mai visto. Ma il ragazzino ha solo 5 cent, gliene servono altri 20 per potersi pagare il biglietto. Chi glieli darà?

Nei panni del nonno malandato a un passo dalla fossa, Al Pacino si produce in un *cameo* da istrione che convince poco, mentre Mary Elizabeth Mastrantonio, la mamma vedova e squattrinata che fatica a far quadrare i conti. Alla fine il peso del film ricade tutto sulle spalle del piccolo Gerlando Barone, che attraversa la storia di impianto teatrale con una certa freschezza. Bella la scena nella quale il ragazzino viene spedito dal nonno a chiedere scusa a una donna, ormai cadente e sdentata, offesa in gioventù. Ma per il resto il film, dolcissimo e brevissimo, riserva pochi motivi di interesse.

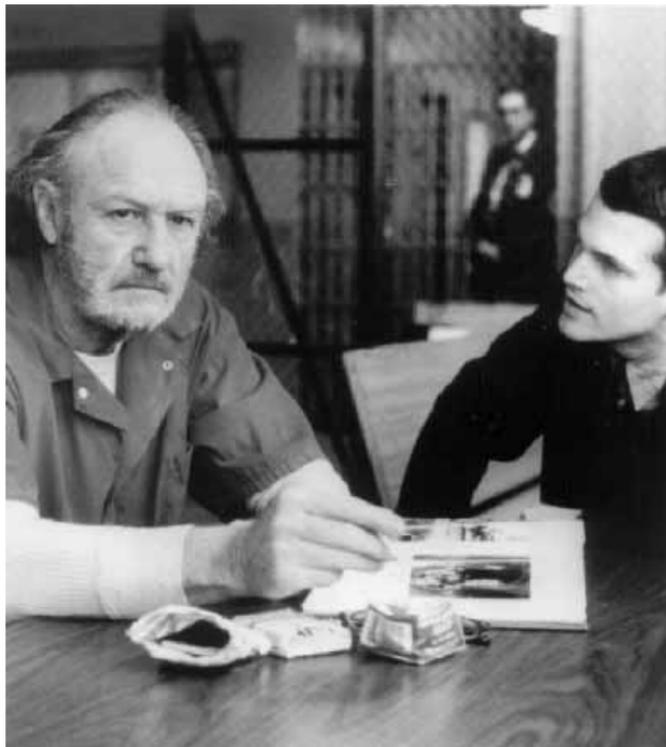
Michele Anselmi

## Il film si svolgerà tra Londra e Messina Ciak per Stefania Rocca con giovane regista indiano

MESSINA. Alla ricerca di nuovi spazi sul mercato internazionale il cinema italiano continua a sperimentare inedite alleanze produttive e ad affidarsi... a registi stranieri. Dopo gli esiti felici de *Il bagno turco* prodotto da Marco Risi con Spagna e Turchia e diretto da Ferzan Ozpetek, è ora la volta di un film italo-anglo-indiano, girato (e anche questo è decisamente inconsueto) tra Londra e Messina. Proprio nella cittadina siciliana, nella centralissima Piazza Cairoli, si stanno ultimando le riprese di *Senso unico*, del trentaquattrenne regista indiano Aditya Bhattacharya (che al suo attivo ha solo alcuni cortometraggi), un film «low budget» (costerà un miliardo) prodotto dalla Axelotil di Gianluca Arcopinto e da una società anglo-indiana - che si chiama, per l'appunto, «One way film Company» - in collaborazione con la Surf Film di Massimo Vigliar. La troupe si trasferirà poi a Londra

per proseguire le altre riprese. Bhattacharya, che è anche poeta e musicista, vive in Italia da sette anni. Nel cast Lothaire Bluteau (*Gesù di Montreal*, *Il confessionale*), L. M. Kit Carson (*Paris Texas...*), la nostra Stefania Rocca, molto impegnata e richiesta dopo il successo internazionale di *Nirvana*, l'attrice indiana Laila Rouass e Giampiero Ciccio. Nel film Lothaire Bluteau è Francesco, un disegnatore di fumetti sulle trentina che, di notte, in perfetta solitudine, crea sul suo tavolo da lavoro squallidi thriller erotici per edizioni locali di poco conto. I sogni e gli incubi riversati nelle sue «strisce» si trasformano via via nelle sequenze del film dove imperversa la voluttuosa Ghbellina (Stefania Rocca), dark lady dei nostri giorni a cavallo di una potente moto nero-cromata.

S.D.G.



Gene Hackman e Chris O'Connell in «L'ultimo appello». A sinistra, Al Pacino

## Sardegna Teatro in lutto per la morte di Franco Noè

È morto improvvisamente Franco Noè, attore e socio fondatore del «Teatro di Sardegna», una delle poche cooperative di attori professionisti in attività in Italia. Un infarto lo ha stroncato a 55 anni nel reparto di rianimazione dell'ospedale San Giovanni di Dio, molto vicino alla sua casa di Stampace, un quartiere del centro storico di Cagliari. Qui si era sentito male, prima di essere accompagnato al pronto soccorso. Era tornato in Sardegna dopo una tournée di lavoro e si stava godendo un breve periodo di riposo. Nell'ultima stagione aveva portato in scena «La Mandragola» di Niccolò Machiavelli, nell'allestimento curato da Mario Missiroli. Si accingeva a studiare per un nuovo lavoro, «La Bottega del caffè» di Carlo Goldoni, per la regia di Gigi Dellaglio. In oltre 25 anni di carriera, Noè si era fatto conoscere non soltanto in Sardegna, ma anche nel circuito teatrale nazionale. Era stato anche attore di cinema nei film «Il Disertore» diretto nel 1983 da Giuliana Berlinguer e tratto da un romanzo dello scrittore sardo Giuseppe Dessì, «Ibris» e «Disamistade» girato nell'isola da Gianfranco Cabiddu.

# REVIVAL

## TOM HANKS E GLI ANNI '60

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

I programmi della settimana dall'8 al 14 GIUGNO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

- ED INOLTRE
- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

Tom Hanks e i BEATLES

### TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

### Moriero al Milan Contratto fino al Duemila

Francesco Moriero, 28 anni, centrocampista della Roma, è stato ingaggiato dal Milan. La società rossonera ha annunciato che il giocatore, in scadenza di contratto con la Roma, ha firmato per il Milan fino al 30 giugno 2000. Nato a Lecce il 31 marzo 1969, Moriero ha militato nella Roma nelle ultime tre stagioni. Ha giocato per due stagioni nel Cagliari e sei nel Lecce.



Pastore

### «Troppo lavoro» Lascia il presidente del Borussia D.

Il presidente dei neo-campioni d'Europa del Borussia Dortmund, Gerd Niebaum, ha annunciato che si dimetterà dall'incarico. Le dimissioni, ha precisato lo stesso Niebaum, 48 anni, sono dovute a motivi di salute e all'eccessivo carico di lavoro cui è sottoposto da quando è alla guida della squadra tedesca recente vincitrice della Champions League contro la Juve.

### Beppe Savoldi torna in campo per beneficenza

Beppe Savoldi, giocatore simbolo del Bologna dal 1968 al '75 (85 gol in sette campionati in rossoblu), domenica prossima all'età di 50 anni tornerà a calcare il manto erboso dello stadio Dall'Ara. «Beppe gol» scenderà in campo nella squadra degli ottici (oggi la sua professione è quella di ottico) contro la formazione dei rappresentanti. Il ricavato dell'incontro andrà in beneficenza.

### Per Ravanelli il Liverpool offre 21 miliardi

Il Liverpool è pronto ad acquistare Fabrizio Ravanelli per 21 miliardi di lire. Stando a quanto riportato ieri dal quotidiano britannico «Sun», la squadra ha raggiunto un accordo con l'allenatore del Middlesbrough Bryan Robson, che inizialmente chiedeva oltre 30 miliardi di lire, cinque in più della cifra con la quale il giocatore è stato comprato l'anno scorso.



Sladky/Ap

### Coppa Intertoto Nessuna squadra italiana iscritta

Nessuna squadra italiana è iscritta alla prossima edizione della Coppa Intertoto che comincerà alla fine del mese. Da quando esiste la Coppa Intertoto, che dà diritto a tre posti per il primo turno della Coppa Uefa, è organizzata dall'Uefa (dal 1995), le squadre italiane non vi hanno mai partecipato. Anche quest'anno la federazione italiana aveva respinto l'invito dell'Uefa.



JUVENTUS. Era già dell'Atletico Madrid che in cambio avrebbe Boksic. O Vieri?

# Lampo nella notte Inzaghi bianconero



ROMA. Quel bastone, cui peraltro si appoggia con evidente fastidio, lo avrebbe fatto cadere sul groppone di qualche vicino illustre, mercoledì notte, nella tribuna d'onore dell'Olympiastadion di Monaco di Baviera. Ampia la possibilità di scelta dell'Avvocato furioso: il presidente Uefa Johanson col suo collega italiano Nizzola, il responsabile della commissione arbitrale Uefa Casarin e ovviamente l'ungherese Sandor Puhl. Ma anche, perché no, Giraud, Bettega e Moggi. Sì, proprio loro. Gli inventori della Juve operaia che vince tutto, e quasi, ma diverte poco la Real Casa di Torino. «Mi piace sempre di più la Ferrari», si è lasciato scappare non a caso l'Avvocato, in questi giorni di celebrazioni cinquantenarie, come in occasioni precedenti. Salvo i tocchi (o tacchi?) magici di Del Piero e qualche giocata di Zidane, l'eccitata scarseggia, pur tra i trionfi in serie, tra i palati buoni che tifano bianconero.

**Sogni.** È per questo che nei mesi scorsi, per la precisione alla fine di febbraio, Gianni Agnelli aveva interrotto per un attimo il nobile patto di autonomia gestionale concesso al succitato trio. Le vittorie abbandonano il divertimento: perché non proviamo a sognare, come veri tifosi? Questo, più o meno, il senso dell'intervento dell'avvocato. Già, ma sognare come? Facile: portando a casa uno dei pochissimi fenomeni in circolazione. E cioè, in ordine di gradimento, lo spagnolo Raul, il brasiliano Ronaldo o l'inglese Shearer. Ma il trio, naturalmente con tutto il garbo dovuto, ha risposto di no. Le vittorie erano già fatte, a febbraio come oggi. Anzi, come ieri. Perché, giusto alla vigilia della sfortunata finale di Champions League (un autentico presagio?), la Real Casa ha bocciato parte del progetto del trio. Alla voce «cessioni», gli Agnelli - Umberto, al pari di Gianni - hanno cancellato i nomi di Vieri e Del Piero. Se non acquistiamo fenomeni, teniamoci almeno quelli che già abbiamo.

**Pragmatismo.** Di qui la rabbia del mercoledì nero

e giallo, come le maglie del Borussia Dortmund. La Juve operaia aveva fallito sul più bello, esaltata guarda caso solo da una profezia di Del Piero. Con un Platini in campo, le cose sarebbero andate diversamente. Lo pensa tuttora l'Avvocato, che pure ha confermato fiducia nei dirigenti attuali, dopo avere accarezzato l'idea di recuperare Giampiero Boniperti, che sapeva essere pratico e sognatore al tempo stesso. Lo pensa, ma si rassegherà - consolandosi magari con le vittorie che continueranno a fioccare - al progetto superpragmatico di Giraud & C.

**Arrivi.** Un nome di rilievo comunque verrà registrato. Anzi due: dal Napoli, costo 10 miliardi più Baldini e uno tra Tacchinardi e Padovano, arriverà Pecchia (24 anni). Dalla Roma, costo 7 miliardi, Lippi recupererà, fidando nel suo orgoglio e nelle capacità del preparatore Ventrone, Daniel Fonseca (28), che fece meraviglie con lui a Napoli. Sempre da Roma dovrebbero arrivare un altro ex allievo di Lippi, Lanna (29) e Carboni (31), rinforzi candidati a prendere il posto di Porrini e Dimas. Specie se partirà Tacchinardi, dall'Udinese verrà prelevato Rossitto (25). Dall'Empoli, costo 4,8 miliardi, è stato acquistato da mesi un ottimo terzino di fascia, Birindelli (23). Per l'attacco si sta trattando con la Samp Bellucci (21), capocan-

noniere della serie B. Ma il colpo più sorprendente verrà con ogni probabilità dalla Francia: nell'Auxerre, Moggi ha individuato un nuovo Desailly. Si tratta del nigeriano Taribo West (23), colosso d'ebano campione olimpico un anno fa, fortissimo centrale o laterale difensivo. Nel mirino, altri giovani interessanti: l'atalantino Foglio (21), il veronese Italiano (20), il vicentino Ambrosetti (24), gli stopper del Chievo, Zamboni, e del Cesena, Zanetti, entrambi ventenni.

**Partenze.** Jugovic è della Lazio, o almeno lo era fino a pochissimo tempo fa. La Juve sembra averci ripensato e la Lazio sta tastando il terreno per doriano Veron. Ceduto anche il portoghese Dimas per 4 miliardi (un affare) al Valencia, che chiede invano Del Piero. In partenza anche Porrini (Arsenal?) e almeno uno tra Lombardo e Tacchinardi. Si accettano offerte anche per Padovano e Pessotto. La sorpresa dell'ultimora, rifiutati 30 miliardi per Vieri (sogno dell'Atletico Madrid), potrebbe essere proprio la cessione di Boksic, che ha deluso non poco. In lizza, udite udite, potrebbe esserci proprio Cragnochi che, allontanato Zeman, vorrebbe riportare a Roma il croato che tre anni fa acquistò dal Marsiglia per 24 miliardi.

Stefano Petrucci



Filippo Inzaghi, capocannoniere serie A Parenti-Benvenuti/Ansa

### CALCIO & VIOLENZA

## Veltroni: «No ai bunker, ma stadi più vivibili...» E Palazzo Chigi ospita le forze dell'ordine ferite

ROMA. L'ultimo passo del governo era stato quello di presentare un decalogo anti violenza. Una fitta lista di cambiamenti e innovazioni per cambiare radicalmente il ruolo dello stadio: non più bunker e luogo di scontri domenicali, bensì punto d'incontro non solo per chi ama il gioco del calcio. E il tutto guarnito da eventi diversi, ben assimilabili allo sport: spettacolo, teatro e commercio. Da questa idea lanciata qualche mese fa dal vicepresidente del consiglio Walter Veltroni, ieri mattina a Palazzo Chigi, di fronte a 41 lavoratori delle forze dell'ordine, in rappresentanza dei 400 (agenti di polizia, carabinieri e finanzieri) feriti durante l'ultimo campionato di calcio, è ripartita la discussione tra mondo della politica e dello sport.

### L'augurio di Veltroni

«È una bella cosa - dice Veltroni - che si siano incontrati agenti di polizia, carabinieri e finanzieri che sono stati feriti per difendere il diritto dei giocatori, a giocare, e del pubblico, a vedere lo spettacolo, insieme ai calciatori, agli allenatori, ai presidenti delle società, ai rappresentanti dei tifosi. Fa parte di quello sforzo che noi come governo stiamo facendo per dire due cose: primo, che negli stadi ci deve essere sicurezza e noi ci occuperemo di garantirla come del resto hanno fatto le forze dell'ordine in questi anni. Lo stadio non può essere un bunker nel quale le famiglie non vanno. Bisogna cambiare e farlo diventare un luogo di festa, dove non ci sono partite solo ogni quindici giorni, ma cultura e spettacolo. L'incontro di oggi (ieri, ndr) mi sembra proprio che vada in questa direzione». «L'attenzione dello Stato ai problemi della violenza nello sport - continua Veltroni - non può essere soltanto repressiva o di prevenzione e controllo (10 mila uomini ogni domenica, 10 elicotteri, 40 unità cinofile), ma deve arrivare a un vero e proprio mutamento culturale. Per questo occorre dare avvio a uno sforzo collettivo. Lo stadio deve diventare progressivamente un luogo dove far vivere altre iniziative, un luogo di vita perma-

nente». Dopo Veltroni, il ministro degli interni Giorgio Napolitano ha voluto ringraziare «tutti coloro che hanno contribuito al pacifico svolgimento delle manifestazioni calcistiche in questa stagione». «Con la prospettiva che cambi la natura di questi luoghi - dice - noi dobbiamo continuare ad affinare la nostra capacità di garantire comunque l'ordine pubblico. Non soltanto con quantità, ma con professionalità».

### I presenti

Insieme a Veltroni, Napolitano e ai 41 rappresentanti delle forze dell'ordine, c'era il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Siragusa, il vicecapo della polizia Piccollella, il comandante generale della Guardia di Finanza Mosca Moschini, il vice presidente del Coni Consolo e il segretario generale Panzani, il presidente della Figg Luciano Nizzola («ringrazio le forze dell'ordine per quanto fatto per il mondo del calcio, per un lavoro pericoloso senza il quale non sarebbe possibile il campionato»), il presidente della Lega professionisti Carraro («pene più severe per i violenti») e il presidente dell'Associazione calciatori Campana, che è d'accordo con il vicepresidente del consiglio: «Coltivo il sogno di vedere gli stadi italiani senza recinzioni. E potrei fare una minaccia: resto presidente dell'associazione calciatori fino ad allora... ma sono sicuro che non lo sarò ancora per molto».

Tra i giocatori, il portiere della Juve Rampulla, il milanista Tassotti e i napoletani Pecchia e Policano; della Roma, con il presidente Sensi e Nils Liedholm, Totti e Carboni che ha detto: «È vero bisogna cambiare la nostra cultura... ma è anche vero che non è facile fare paragoni con il calcio inglese o americano perché sono altre realtà. Da noi - conclude - bisognerebbe responsabilizzare di più i tifosi. In che modo? Creando in ogni società - conclude l'ex giallorosso (dovrebbe passare alla Juve) - strutture che rendano più partecipativa la vita della squadra».

Ma.C.

### IL MERCATO DELLE «PULCI»

## Caio in campo per fare l'interprete a Ronaldo

«San Paolo l'anno tirata su i gesuiti nel 1500. Una chiesa, quattro case, dieci baracche, adesso è una babilonia che si è gonfiata fino a scoppiare. Lungo i chilometri delle avendadas c'è posto per tutti, undici, dodici, forse tredici milioni di anime imprigionate nelle favole, il filo della luce che gira sotto i tetti di latta e una palla di gomma bucata da prendere a calci nella polvere. A Caio Ribeiro Decoussa è andata meglio, upper class paulista, appartamento nel quartiere bene di Morumbi, tata e padre medico. Lì quelli come lui li aspettano fin sotto casa per portargli via anche le ciabatte, ma Caio gioca a football nel San Paolo dall'età di cinque anni, lo sentono come uno di loro, solo più fortunato. Il 10 novembre 1995 sbarca a Linate, è la rivelazione ai recenti mondiali under 20 del Qatar. Per averlo si mettono in fila Ajax, Middlesborough, Psv e Juventus, Massimo Moratti stacca un assegno da 7 miliardi virgola cin-

que e se lo porta ad Appiano, contratto di tre anni. Il pragmatico Ottavio Bianchi confessa di non conoscerlo ma per strapparcelo alla sua gente c'è dovuto andare Sandro Mazzola. Si erano messi sulla sua porta di casa e non volevano lasciarlo partire, lui ha spiegato che avrebbe guadagnato cinquecento milioni a stagione e allora la sua gente ha capito. Da quelle parti è talmente famoso da sfiorare il delirio, la sua casella della posta è sempre al limite dell'esplosione, seicento lettere al mese e iniziano tutte così: «Sei dolce, sei bello, giochi bene al pallone, vorrei conoscerti...». Quando il suo faccione da bravo figliolo finisce sulla copertina di Placar, il massimo magazine sportivo del Brasile, il suo sorriso spezza i cuori. Mario Zagalo pensa a lui, Romario e Bebeto sono in declino, l'unico vero antagonista è un certo Ronaldo, un ragazzino grande e grosso con un sacco di problemi. Caio dice che Ronaldo poi ha

anche una incrostazione ossea che lo affligge, continua a crescere e i medici sono preoccupati, no, Ronaldo non è un problema, il nuovo centravanti della Selecao sarà lui. Nell'Inter mette insieme 6 presenze e neppure un gol, a fine stagione finisce al Napoli, non se lo fila neppure Montefusco, 610 minuti in campionato e un palo. Da Posillipo lo hanno già rispedito a Milano assieme alla bellissima sorellina Taissa, dopo avergli scoltato due automobili, una Golf e una Clio. Ufficialmente troppo intelligente e troppo buono, solo che a Milano ora c'è un certo Ronaldo, quello con l'incrostazione ossea. Spazio per Caio zero ma con una grande opportunità, Ronaldo è preoccupato per la lingua italiana, macchinosa e piena di regole, ecco Caio potrebbe riciclarci suo personale interprete, anche queste sono soddisfazioni.

Claudio De Carli

Cesar Luis Menotti, nuovo tecnico della Samp, porterà con sé Cascini, figlio d'emigranti

## Ritorno a casa col pallone

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Tornano in jet i discendenti degli emigranti partiti con i bastimenti. L'allenatore Cesar Luis Menotti, nonno fiorentino, arriverà sabato a Genova. «Il flacono» si è accomiatato dai tifosi dell'Indipendente a suo modo: 6-0 al Colon di Santa Fé. Menotti ha deciso di portare con sé alla Samp, oltre al secondo Pozzini e al preparatore Signorini anche Alfredo Cascini, 26 anni, genitore italiano, novello «angelo con la faccia sporca», uno dei tanti che compirà la strada del ritorno grazie al Dio pallone.

Laggiù, nella distesa di case di Avellaneda, alla periferia sud di Buenos Aires, in molti sognano. Racing e Independiente: due stadi vicini, due fucine del calcio, due fabbriche di chimere e di riscatto. Polvere e sudore nei campi di periferia, magari indossando una maglia di una squadra italiana, prima di poter entrare nell'Olimpo: questo l'apprendistato di Cascini, il

quale sta facendo i documenti per ottenere il passaporto italiano (pratica ampiamente abusata in Argentina e altrove) in modo da non pesare sul numero degli extraeuropei della società genovese. Così ieri i blucerchiati hanno ufficializzato solo un acquisto su due dal Club Atletico Independiente: si tratta di Angel Alejandro Morales, 22 anni, fantasma, cinque anni di contratto, rivelazione della stagione e pronto per la nazionale biancoceleste. Per la gioia del presidente dell'Indipendente, Ricardo Nicora, anche lui figlio di emigranti, che incassa 7 miliardi di lire più i proventi di Calderon che finisce al Napoli.

### Veron e Panam

Nello scacchiere dello «Smilzo», Morales giocherà dietro le due punte, mentre Cascini farà l'interditore davanti alla difesa. A ballare il tango del centrocampo con loro ci sarà Juan Sebastian Veron, folgorato sulla via di Baires da una biondissima

valletta televisiva soprannominata Panam, come la compagnia aerea, vista le sue forme. «Il trio delle meraviglie» li ha definiti Menotti.

La Samp, come d'abitudine, agisce con grande anticipo, segretezza e professionalità tirandosi fuori dalla mischia delle querele di mercato. Con Morales e Cascini sono già stati acquistati Klinsmann (Bayer Monaco), Boghossian (Napoli) e il portiere di riserva Ambrosio (Prato). La squadra del '98 è già praticamente fatta con le partenze di Mancini (Lazio), Karembeu (Milan o Atletico Madrid), Balleri (Roma?), gli addii annunciati di Invernizzi e Evani e i prestiti dei giovani più promettenti come Sereni e Iacopino, oltre all'intero staff tecnico (Eriksson, Spinoso, Viganò e Focardi) passato alla Lazio. Per la Coppa Uefa si punta su gente collaudata.

Jurgen Klinsmann, per esempio, 33 anni, un contratto di un solo anno a un miliardo e 800 milioni, campione del mondo, d'Europa, di Germania, di Francia e via dicendo.

Alla presentazione a Genova, spigliato come al solito, l'ex interista la prende con filosofia: «Nella mia carriera - dice - non ho mai avuto problemi con nessun. Mantovani mi ha detto di venire un anno e mi ha annunciato che, se mi troverò bene, potrà restare ancora. Ho firmato prima della conquista del posto in Uefa perché conosco il gioco e l'ambiente della Samp, una squadra simpatica e allegra».

### Klinsmann, il modesto

Casa a Como, moglie americana con trascorsi nel nostro Paese, un figlio di due mesi, qualche interesse nella vicina Montecarlo, una dichiarata fede progressista e un italiano perfetto, Klinsmann fa professione di modestia: «Nessuno potrà sostituire Mancini».

Tanto che, probabilmente, quest'anno la maglia numero dieci non verrà assegnata.

Marco Ferrari



# L'Unità *due*



MERCLEDÌ 4 GIUGNO 1997

EDITORIALE

## Ma il futuro è nel liberismo di Toqueville?

STEFANO PETRUCCIANI

**S**ARÀ IL LIBERALISMO l'orizzonte politico del ventunesimo secolo? Sembra essere questa la convinzione che sorregge il convegno organizzato in pompa magna dalla fondazione *Liberal* (si apre stamane al Palazzo Reale di Napoli) il cui tema è appunto «Il liberismo nel XXI secolo». In verità, chi guardasse a quello che sta succedendo in Europa in queste settimane sarebbe tentato di dire che, piuttosto che in vesti liberali, il nuovo secolo, almeno nel vecchio continente, si annuncia con insegne socialiste. Ma è pur vero che, ciononostante, gli slogan «liberali» continuano a godere di una fortuna rinnovata e sorprendente. Anzi, da qualche tempo a questa parte, capita sempre più spesso di imbattersi nella fatidica domanda che anche il convegno di *Liberal* non ha potuto fare a meno di riproporre: «Siamo tutti liberali?». Ovvero: dobbiamo accedere tutti, anche quelli che fino a ieri professavano ideologie opposte, ad un crocicchio «non possiamo non dirli liberali?»

Nel convegno di *Liberal* una tavola rotonda (con Martinazzoli, Cofrancesco, Scalfari, Zanone) è dedicata proprio a questi interrogativi. Quella che resta sostanzialmente inesa, però, a scorrere il programma del convegno, è proprio la domanda di fondo, la questione preliminare alla quale si dovrebbe rispondere, e cioè: cosa s'intende per liberalismo? Quali precisi contenuti danno sostanza a questa che altrimenti rimane una parola passe-partout, buona per ogni uso e atta a produrre più confusione che chiarezza? Il liberalismo, se non lo si vuole prendere come una chiave buona per aprire tutte le porte, senza preoccuparsi troppo di dove si vuole andare, è un concetto politico che si determina in alcune maniere ben precise. Ed è questo lavoro che bisognerebbe fare per capire se, e in che senso, vi sarà un «liberalismo del ventunesimo secolo». Anche perché, senza quest'opera di precisa determinazione, il rilancio del liberalismo potrebbe persino apparire, ai critici più scettici,

come una sorta di grande «ritorno al passato»: l'età aurea del liberalismo (anche se di un liberalismo non privo di chiusure e di pesanti limiti) è stata il diciannovesimo secolo, e da questo punto di vista appare un po' paradossale che il ventunesimo in arrivo debba, saltando il cattivo Novecento, rifarsi all'epoca dei Constant e dei Tocqueville. D'altra parte il Novecento è stato fascista e comunista, democratico e socialista, ma certo non è stato un secolo liberale: lo si lasci quindi - dicono gli amici di *Liberal* - trapassare senza rimpianti. A celebrarne le esequie provvederanno infatti, nel convegno di Napoli, i grandi revisionisti Furet e Nolte.

Ma torniamo al punto di fondo: se si prova a determinare il concetto di liberalismo, a prenderlo in un senso preciso, le cose si complicano parecchio, e anche la sua proiezione sul futuro diventa assai meno agevole. Si prenda, tanto per fare un esempio, il liberalismo come lo intendeva Croce, maestro riconosciuto al quale, nel convegno napoletano, renderà omaggio Nicola Matteucci.

**B**ENE, PROPRIO Croce, com'è noto, sosteneva che la concezione liberale non è una dottrina politica ma una concezione «metapolitica», una visione cioè che si colloca al di là della politica perché incarna piuttosto un'idea generale della vita e della realtà: la libertà, per Croce, è la natura della stessa attività spirituale, ma proprio per questo, come faceva osservare a suo tempo Bobbio, si situa su un piano diverso da quello al quale appartengono i mutevoli assetti giuridico-politici. Del resto c'è anche chi ha fatto notare che, paradossalmente, nel liberalismo crociano si compie una vera e propria dissoluzione del paradigma classico liberale, poiché per un verso rimane a Croce estranea l'enfasi sui diritti degli individui e sul garantismo giuridico; per l'altro viene da lui in buona misura rescisso il nesso che sempre aveva unito il liberalismo politico e la difesa delle libertà di mercato (il liberismo, intorno al quale pole-

SEGUE A PAGINA 4

R. ARMENI  
M. CIARNELLI  
E. ROGGI

A PAGINA 3

Alfio Di Bella

## Sport

### TORNEO DI FRANCIA Azzurri, Maldini non cambia

Nessuna novità nella formazione dell'Italia che questa sera a Nantes incontra l'Inghilterra. Maldini mette in guardia sui possibili rischi: «Replica inopportuna».

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 13

### UNO A UNO Pareggio tra Francia e Brasile

Roberto Carlos in rete dopo appena 20 minuti, nel secondo tempo entra Keller e al '59 segna per i francesi. Finisce così in pari l'incontro tra Brasile e Francia.

A PAGINA 13



### CALCIOMERCATO Colpo della Juve Preso il bomber Pippo Inzaghi

Basta squadra operaia, aveva detto Agnelli. Detto fatto: ieri i bianconeri hanno messo le mani sul bomber Inzaghi. Vieri «girato» all'Atletico Madrid.

STEFANO PETRUCCIANI  
A PAGINA 14

### GIRO D'ITALIA Vince Gualdi Oggi «crono» decisiva

Mirko Gualdi ha vinto la diciassettesima tappa del Giro d'Italia. Gotti conserva la maglia rosa. Oggi cronometro decisiva da Basiglio di Pine a Cavalese.

SALA e STAGI  
A PAGINA 15

Identificata dai ricercatori Usa la sostanza che innesca la riproduzione del virus

## L'epatite C «figlia» di un enzima

Secondo gli scienziati dovranno passare però diversi anni prima che venga prodotto un farmaco inibitore.

FABRIZIO CALVI  
FREDERIC LAURENTPIAZZA  
FONTANALa verità  
su una stragePer la prima volta svelati moventi,  
esecutori e mandanti dell'attentato  
che inaugura la strategia della tensione.

MONDADORI

Un gruppo di ricercatori di una casa farmaceutica americana ha identificato la struttura dell'enzima che il virus dell'epatite C utilizza per riprodursi. La scoperta è importante perché rappresenta un passo avanti nella ricerca di nuove cure per una malattia che colpisce milioni di persone nel mondo. Il direttore della ricerca, però, invita a non farsi prendere da facili entusiasmi, poiché - sostiene - ci vorranno almeno cinque anni prima di individuare una eventuale sostanza che inibisca il processo di replicazione del virus. L'epatite C, che si trasmette con il sangue, in molte persone è asintomatica, ma in alcuni casi può trasformarsi in una patologia cronica che può degenerare in cirrosi epatica o in tumore del fegato.

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

un eroe  
borgheseVideocassetta + fascicolo  
in edicola a 18.000 lire  
L'Unità

Novità da oggi al torneo del Roland Garros, sperando che il vento...

## Sponsor a caccia di mutande

VALERIA VIGANÒ

**D**IVERSI, MOLTI ANNI FA, quando ero adolescente, la mia famiglia decise che invece di continuare una carriera tennistica che si presentava promettente e felice dovevo dare la priorità agli studi e abbandonare l'attività agonistica che mi avrebbe portato via tempo e cultura. Il tennis allora era abitato dalle racchette di legno e le magliette candidi di Rod Laver e John Newcombe, di Billie Jean King e una giovane Chris Evert. La palla durante i tornei era lavorata finemente e fatta lievitare fino a ottenere un miscuglio perfetto di tecnica e intuito, tattica e arte. Ma il tennis non concedeva altro che discreti guadagni e fama internazionale. Non credo che neppure il miraggio di contratti milionari avrebbe convinto i miei genitori a cambiare idea, penso che neppure si sfiorasse il dubbio di barattare il futuro della propria figlia per apparizioni e notorietà. non lo fa-

rebbero neanche adesso che il tennis e lo sport in generale, sono investiti da un ciclone che fa di ogni atleta un personaggio unico, conteso a suon di miliardi dalle industrie sportive e non. Mi è spesso capitato di pensare che facendo la scrittrice (mestiere non solo povero ma per nulla tutelato) invece che la tennista (mestiere di due decenni di sforzo ben remunerato) abbia davvero sbagliato lavoro.

La curiosa notizia che viene dagli Internazionali di Francia, dove soffia un vento malandrino che alza le gonne delle tenniste, mi conferma invece che forse mi è andata bene. La notizia ci dice che le campionesse ai vertici della classifica avrebbero accettato di buon grado la proposta di farsi sponsorizzare le culottes, adatte al prodotto messo in bella mostra. Emmmental per la svizzera Hinghis, cioccolato Milka per la Huber, Mc Donald per la Seles. Naturalmente le mutandine sa-

rebbero coordinate ai colori del marchio, e ne porterebbero stampato il nome. Non c'è alcuna preoccupazione né scandalo nel leggere questo tutt'altro che modesto *proposal*, se non accompagnandola con un ovvio sorriso ironico. Ogni capo d'abbigliamento è denominato, che lo vedano telespettatori fa vendere e le mutande fanno parte di ogni divisa femminile. D'altra parte ci sono cronisti sportivi che le menzionano appena possono quindi perché stupirsi di un mondo che vive ormai soltanto di introiti pubblicitari e di incassi.

Nei giorni in cui si apre il calcio mercato e molte maglie tra cui quella di Ronaldo tengono banco su tutti i giornali e si prestano a mille polemiche per la mole spaventosa di denaro che mettono in circolo, che vergogna potrebbe suscitare una mutanda a strisce bianche e gialle magari con i buchi o una viola con una vacca, pardon, mucca sopra?

## Si incatena per chiedere paternità per 4 figli

CATANIA. «Voglio che i miei figli vengano riconosciuti dal loro padre e che anche lui contribuisca al mantenimento». È determinata Anna Maria Sambataro, 35 anni, che ieri mattina ha protestato davanti al Tribunale dei minori di Catania per l'ennesimo rinvio nella causa per il riconoscimento dei suoi quattro figli avuti con un importante imprenditore agricolo di Granieri, una frazione a dieci chilometri da Caltagirone.

La sua sembra una storia di altri tempi, quando il padre padrone del paese manteneva parallelamente due famiglie: quella ufficiale, consacrata davanti all'altare e quella di fatto con tanto di figli da nascondere agli sguardi indiscreti della gente. Ieri mattina, la donna mostrava una foto dove i suoi figli, di 16, 12, 10 e 1 anno, erano abbracciati e sorridenti vicino al loro papà. Alla fine, ha sospeso la protesta solo quando il magistrato le ha comunicato che il 6 ottobre prossimo si terrà la prima udienza per valutare il riconoscimento della paternità. «La nostra storia dura da 22 anni - ricorda la donna - ero una bambina quando è cominciata ma nonostante tutto lui ha deciso di sposare un'altra donna».

Riaperte le indagini sull'omicidio, settembre '79, del giudice e dell'autista Lenin Mancuso

## Terranova, delitto senza misteri Ecco i killer, e la polizia sapeva

Decise le deposizioni dei pentiti Mutolo e Di Carlo. Nell'agenda del primo fu trovato il numero di targa dell'auto del magistrato. Ma dal rapporto, firmato Bruno Contrada, quel particolare sparì.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Chissà se in una Palermo diversa da quella del 1979, con strutture e uomini diversi dello Stato, si sarebbe potuto evitare il massacro in cui vennero uccisi il giudice Cesare Terranova e il suo amico autista Lenin Mancuso? Di certo l'omicidio Terranova, il primo dei massacrati eccellenti della strategia corleonese, venne annunciato. La polizia, capo della mobile Bruno Contrada, sapeva che Cosa nostra stava con fiato addosso al giudice. Aveva la certezza che il boss lo spiava. A Terranova non fu detto nulla, né scattarono precauzioni per impedire che la trappola mafiosa lo ingoiasse. Sono interrogativi inquietanti. Hanno preso corpo ieri quando è diventata ufficiale la notizia della riapertura delle indagini e delle accuse contro killer e mandanti. Indagini riaperte dalle confessioni dei pentiti Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo con particolari destinati a riflettersi su altri processi, come quello Contrada. Ma procediamo con ordine.

Fu Luciano Liggio, il capo storico dei corleonesi, morto in carcere, a chiedere alla Cupola la testa di Cesare Terranova. Liggio non sopportava quel magistrato che, unico e solo, l'aveva incastrato. Ma a spingere Cosa nostra a sottoscrivere la condanna fu ben altro. Bisogna eliminare preventivamente un uomo che ritornava negli uffici giudiziari palermitani dopo dieci anni di vita parlamentare (indipendente nelle liste del Pci) spesi ad affinare gli strumenti giuridici per lottare contro la mafia. Terranova aveva accumulato prestigio, conosceva i meccanismi istituzionali e gli uomini che li governavano, aveva ec-

cezionali capacità tecnico-giuridiche e come nessun'altro aveva intuito la pericolosità della mafia e aveva una voglia matta di rimettersi la toga per combatterla.

Di Carlo e Mutolo presero parte alle decisioni e ai preparativi di quel massacro. Ma non c'è solo la loro parola. L'inchiesta è forte di alcuni riscontri su particolari che se svelati tempestivamente, forse, avrebbero potuto salvare la vita di Terranova e Mancuso. Mutolo venne arrestato (era latitante) un po' prima dell'agguato. Sulla sua agenda (ha rivelato ora) c'era un numero: 309409. Tentò di spacciare per quello telefonico della propria amante. Si scoprì subito che mentiva. 309409 era la targa dell'auto di Terranova, già messo sotto controllo da Cosa nostra per ucciderlo. Anche la polizia scoprì che quel numero portava al giudice. Ma Terranova non venne mai avvertito. Dal rapporto dell'epoca che la questura palermitana presentò alla magistratura questa parte sparì. Il rapporto lo firmò Bruno Contrada.

Mutolo ha spiegato perché gli toccò un ruolo così rilevante. Era compare d'anello di Salvatore Micalizzi (poi vittima della lupara bianca) che abitava di fronte a Terranova. Da casa Micalizzi si poteva controllare casa Terranova. E la vedova Micalizzi ha confermato che Mutolo veniva a trovare il marito persipalese il giudice.

È in questo quadro che la mattina del 25 settembre del 1979 un comando del quale facevano parte Leoluca Bagarella e Giuseppe "Piddù" Madonia ammazza Terranova e Mancuso. Nei diciotto anni trascorsi Liggio ha subito dei processi: sempre assolto, sentenza passata in giudicato. Erano processi indiziari. Al primo

che si svolse a Reggio Calabria, novembre del 1982, la signora Giovanna Terranova ritirò la costituzione di parte civile imitata dai familiari di Mancuso: «Mi sconcerterò - disse ai giornalisti - che in aula Liggio abbia potuto offendere ripetutamente la memoria di mio marito. Ha potuto perfino insinuare che le condizioni mentali di mio marito lo spingevano a perseguirlo. Una cosa ignobile: a tratti - accuso implacabile - è sembrato che l'imputato non fosse Liggio ma il giudice Terranova».

Il procuratore aggiunto Salvo Boemi, e Giuseppe Verzera, della Dda, sulla base di un rapporto della Dia reggina comandata dal colonnello Angiolo Pellegrino, ieri hanno ottenuto i mandati di cattura per i killer e ha chiesto l'incriminazione come mandanti di Michele Greco, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonia, Bernardo Provenzano, Giuseppe Fariella, Paolo Marino, e naturalmente Toto Riina. Greco, Brusca, Riina, Geraci, Madonia, Calò e Provenzano erano già stati accusati e prosciolti, dunque il loro arresto è subordinato alla decisione del Gip di revocare il precedente proscioglimento.

Salvatore Boemi, che è uno dei magistrati più impegnati nella lotta alla mafia, ieri può aver ringraziato la procura palermitana, «la cui tempestività è stata decisiva per l'indagine», ha lanciato un appello: «Spero che la famiglia Terranova ritorni a Reggio Calabria con lo stesso spirito con cui si era presentata al primo processo». Parole cariche di scuse dell'istituzione giustizia alla vedova Terranova.

Aldo Varano

## Lancio di sassi contro treno Un ferito

CIVITANOVA MARCHE (Macerata). Dopo mesi di relativa tranquillità, torna l'incubo dei lanci di sassi dai cavalcavia. Il treno locale 7033 che collega Civitanova Marche - Albacina è stato colpito, ieri pomeriggio, intorno alle 17,30, da alcuni sassi, uno dei quali ha infranto il finestrino della motrice di coda, colpendo il secondo macchinista. L'uomo, Domenico Cingolani, 56 anni, di Fabriano, è rimasto lievemente ferito ad uno zigomo e ne avrà per tre giorni. Stando ad una prima ricostruzione, il lancio potrebbe essere stato effettuato da un cavalcavia dell'autostrada ma non è escluso, in base alla traiettoria, che i sassi possano essere stati scagliati dai campi che fiancheggiano la linea ferroviaria interna. Il treno locale si è poi fermato a Macerata per consentire il ricovero del macchinista ferito. Sull'episodio sta ora indagando la polizia di Civitanova Marche.

Brescia, compra tutti gli spazi pubblicitari

## Tappezza la strada con manifesti giganti per un'originale dichiarazione d'amore

BRESCIA. Due sole parole, «indimenticabile Claudia», per sei metri quadri di un'originale dichiarazione d'amore. Uno sconosciuto innamorato ha fatto affiggere sui tabelloni pubblicitari lungo la statale della Valtrompia 33 enormi manifesti, di due metri per tre, con questa scritta dedicata alla sua Claudia.

Un'operazione che deve essergli costata in tutto qualche milione e che sicuramente è destinata agli occhi di una ragazza che ogni giorno presumibilmente percorre il tragitto fra Concesio e Gardone Valtrompia. Del committente, che ha fatto tutto in maniera regolare, pagando il servizio affissioni, non si sa molto.

Secondo indiscrezioni si tratterebbe di un giovane sui 25 anni, di Lumezzane, desideroso di riprendere una storia momentaneamente interrotta. L'autore del messaggio voleva essere ben sicuro che la sua Claudia vedesse la dichiarazione d'amore. Ma sull'identità dell'innamorato, e soprattutto su quella della destinataria, resta un fitto mistero. Si è chiuso dietro il segreto professionale il titolare dell'agenzia di Villa Carcina che si è occupato delle affissioni. «Posso solo dire che è un giovane non ancora trentenne, chiaramente innamorato pazzo - ha detto sorridendo - Mi ha commissionato i cartelloni, formato 3 metri per 2, con quell'unico messaggio, la scritta bianca in corsivo su fondo azzurro. Quindi mi ha spiegato dettagliatamente dove voleva che venissero affissi, soprattutto sulla statale 345 della Valtrompia, ma anche nella zona di San Vigilio e Caolina, frazioni di Concesio e Villa Carcina».

Da qui spunta un indizio: l'indi-

menticabile Claudia evidentemente tutti giorni compie il tragitto tra Concesio e Gardone. Ma il motivo di un messaggio gridato ai quattro venti? Forse il desiderio di ricomporre una storia frantumata, oppure l'angoscia per un tradimento di cui ci si è subito pentiti. Da quando sono apparsi i cartelloni non si parla d'altro in questa zona della bassa Bresciana. Concesio, piccolo comune (meno di diecimila abitanti) a otto chilometri dal capoluogo, è famoso per aver dato i natali a Papa Paolo VI, che forse sorriderrebbe alla romantica e tenera trovata. A una decina di chilometri di distanza c'è Gardone, paesotto poco più grande.

E' tutta una zona di industrie (la zona del «tondino») e di pendolari: un via vai tra un paese e l'altro di operai, impiegati, insegnanti. La caccia all'indimenticabile Claudia, ultima protagonista in ordine di tempo di una lunga serie di messaggi pubblici (tempo fa un certo Carlo si pagò l'intera ultima pagina di un giornale per ringraziare una certa Cinzia per i 25 stupendi anni passati insieme) è naturalmente cominciata. E non sono solo giornalisti e fotografi impegnati nella ricerca. Molti cittadini hanno telefonato a radio e giornali locali per saperne di più. «Non sarà un messaggio disperato per qualcuno che è morta?», ha chiesto, ansiosa, una signora. Ma è soprattutto l'aggettivo «indimenticabile» (forse suggerito da un film-tv di successo di qualche anno fa, che si intitolava «Indimenticabile Giulia» e che portò a un'impennata di battesimi con quel nome) a far sognare tanta gente. Chissà che ha fatto Claudia, per meritarsi tanto.

Enimont, lo Stato vuole 300 miliardi dai responsabili

## Gli eredi Cagliari e Pomicino devono risarcire maxitangente

La decisione è stata annunciata dalla Corte dei Conti, il rimborso chiesto ai protagonisti dello scandalo è doppio al valore della mazzetta.

## Tangenti Gdf Validi gli atti del processo

MILANO. Sono validi tutti gli atti dibattimentali svolti dal collegio presieduto da Carlo Crivelli - il presidente poi astenutosi e sostituito da Francesca Manca - nel processo a Silvio Berlusconi e ad altri per le tangenti a militari della Gdf. Lo ha stabilito il presidente del tribunale Filippo Lo Turco, al quale era demando l'incarico di decidere cosa ritenere valido nel processo per le tangenti pagate in occasione di controlli fiscali in società Fininvest. Il dibattimento dovrà però tornare indietro di molti passi: Lo Turco ha dichiarato nulle due ordinanze emesse dal collegio presieduto dal presidente Crivelli il 15 maggio e il 18 settembre 1996. Stabilivano che fosse stralciata la posizione di due ufficiali della Gdf, il colonnello Vincenzo Tripodi e il generale Giuseppe Cerchiello. Adesso le due posizioni dovranno essere riunite a quelle dei coimputati, tra i quali Silvio e Paolo Berlusconi, accusati di corruzione. Il processo riprenderà il 6 giugno. I difensori di Cerchiello e Tripodi avranno il diritto, a meno che non vi rinuncino, di richiamare i testimoni nel frattempo escussi per porre loro eventuali domande riguardanti la posizione processuale dei due ufficiali delle Fiamme gialle.

MILANO. Se la mazzetta pagata dalla Montedison per uscire dalla cordata Enimont ammontò a 140 miliardi, tanto da meritarsi l'appellativo di maxitangente (ovvero, «madre di tutte le tangenti», come la definì Antonio Di Pietro), lo Stato di miliardi ne pretende oltre il doppio, 300. Da chi? Da tutti i protagonisti principali, e dai loro eredi, di quella contorta vicenda, che - mentre a Milano si sta svolgendo il processo d'appello - sta rivelando, attraverso la nuova inchiesta di Perugia, ulteriori risvolti miliardari. Fatto sta che la Procura regionale per il Lazio della Corte dei Conti ha chiesto quel «maxirisarcimento». Alla fine dello scorso anno l'ufficio del pm contabile già ottenne un primo sequestro conservativo di altri beni immobili.

Il vice procuratore generale Luigi Speranza ha presentato al presidente della sezione giurisdizionale di disporre il sequestro conservativo di denaro e beni immobili posseduti dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari (per lui, dalla vedova Bruna Di Lucca), dall'ex direttore finanziario dell'Ente, Enrico Ferranti, e dagli ex componenti della giunta esecutiva Giuseppe Facchetti e Antonio Semia. La richiesta di sequestro conservativo è accompagnata da un atto di citazione a giudizio degli ex amministratori citati, oltre che dell'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, degli eredi dell'ex ministro delle Partecipazioni Statali Franco Piga, dell'ex vice presidente dell'Eni Alberto Grotti, di altri ex membri della giunta esecutiva dell'Ente. Chiamato in causa, per essere condannato a risarcire in solido con gli altri convenuti i danni arrecati, anche il finanziere Francesco Pacini Battaglia, «quale erogatore - si legge nell'atto di citazione - di somme dell'Eni a personaggi politici... e, quindi, quale soggetto avente il maneggio di pubblico danaro». La procura regionale della Corte chiede la condanna al pagamento in favore dell'erario non solo dei danni materiali subiti dall'Eni, ma anche al pagamento del «danno morale causato all'immagine dell'Ente». La valutazione del danno provocato,

secondo l'accusa, da ciascuno varia a seconda delle responsabilità individuali.

«Negli anni 1990-1991 - viene ricordato nell'atto di citazione - l'erario subì un danno di oltre trecento miliardi di lire in conseguenza di operazioni illecite compiute dall'allora presidente dell'Eni - all'epoca non ancora trasformato in società per azioni - Gabriele Cagliari, dall'allora presidente della Consob Bruno Pazzi, dagli allora componenti della giunta esecutiva dell'Eni, dall'ex direttore finanziario dell'Ente Enrico Ferranti, su precise direttive impartite dai ministri in carica del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, e delle Partecipazioni Statali, Franco Piga». Poi: «Gli amministratori dell'Eni tennero allora un comportamento di sostanziale adesione alle richieste del mondo politico, venendo meno ai loro compiti di effettiva gestione dell'ente pubblico economico... Non si trattò affatto di attività imprenditoriale esercitata in perdita, ma di operazioni illecite, compiute nell'esercizio dei poteri autoritativi e discrezionali dei massimi rappresentanti dell'Ente; nonché di precise direttive, finalizzate a conseguire il danno erariale, impartite dai ministri in carica del Bilancio e delle Partecipazioni Statali». Infine: «Gran parte di tale attività delittuosa fu svolta mediante l'opera di Pier Francesco Pacini Battaglia, il quale gestiva, materialmente, i fondi pubblici, venendo quindi ad acquisire la veste di contabile di fatto di pubblico danaro, del quale aveva il maneggio».

Intanto a Milano sono state respinte, perché dichiarate inammissibili, le istanze di ricusazione del presidente della quarta Corte d'Appello Renato Caccamo, presentate ieri alla prima udienza del processo di secondo grado per la vicenda Enimont, dai legali di Umberto Bossi e Paolo Pillitteri. La corte ha pure condannato Umberto Bossi e Paolo Pillitteri al pagamento di un milione di multa.

Marco Brando

## Sostieni la democrazia.\* Scegli il quattro per mille.

MINISTERO DELLE FINANZE

Codice fiscale del dichiarante: 046

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'IRPEF al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'IRPEF al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici.

FIRMA DEL DICHIARANTE

N.B. Lo scatto può essere effettuato solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di ammontare superiore a quello delle detrazioni.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa: viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun aggravio per il contribuente.

Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti compilando la scheda riprodotta

in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria insieme ai modelli 730 e 740.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, ai Centri di assistenza fiscale (CAAF), agli uffici delle imposte.

### Attenzione:

I contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille e trasmetterla in busta chiusa alla Amministrazione Finanziaria mediante consegna ai

Comuni (o circoscrizioni) o spedizione ai Centri di Servizio o agli uffici delle imposte competenti. I contribuenti che hanno già consegnato la dichiarazione dei redditi (modello 730) possono compilare la scheda del 4 per mille e consegnarla al datore di lavoro, oppure ai Centri di assistenza fiscale.

\* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

(Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).

## Bertinotti: «Al governo? Non siamo in Francia...»

È un «no, grazie», di tono cortese e fermo, la risposta di Fausto Bertinotti all'offerta di Romano Prodi, che ben vedrebbe Rifondazione comunista al governo. Sì, Prodi ce la vedrebbe proprio. L'ha detto, esplicito, chiaro, inequivocabile, la sera di ieri l'altro, in tivù, su Rai Uno, nella trasmissione condotta da Bruno Vespa, «Porta a Porta». Prodi spalancò a Rifondazione non una porta, ma un portone. «Sì, Rifondazione lo la vorrei al governo...». Con una piccola grande garanzia, s'intende: di fare patti sicuri e resistenti, per non ingannarsi reciprocamente, per durare nel tempo. La trasmissione di Vespa diventa così il vassoio per l'ultima offerta. Una leccornia servita all'improvviso. L'idea che Bertinotti possa ingolosirsi, dopo mesi di vassoio e vassoio, pare improbabile. Ma certo non si può mai sapere. Così, ieri mattina, una delle prime cose da accertare sul fronte della politica era: che ne pensa, Bertinotti, della proposta di Prodi? Gli piace? Ci sta pensando? O, piuttosto, lo lascia indifferente? La vittoria della sinistra francese l'avrà ammorbidito? Bertinotti non appare ne ingolosito né indifferente. Complaciuto? Sì, forse complaciuto. «È evidente - riflette il segretario del Prc - che uno ringrazia per tutte queste attenzioni e per gli inviti a partecipare al governo... vuole dire che le posizioni di sinistra hanno un incoraggiamento...». Tuttavia, nota Bertinotti, tra Italia e Francia «le condizioni sono assolutamente imparagonabili... Li, le elezioni si sono fatte in base ad una alleanza, un'intesa a sinistra e non ad un uno schieramento di sinistra moderata, che si allea con il centro e poi fa un accordo di destina...». Se domani mattina, continua Bertinotti, «venisse convocato un vertice di maggioranza che sostituisse le firme di Jospin e Hue al programma francese con quelle dei segretari della attuale maggioranza in Italia, noi saremmo disponibili ad aprire qualsiasi discorso di governo... ma questa, lo sappiamo bene, è una cosa che non accadrà mai...».

Approvato dal consiglio dei ministri il Ddl Bassanini. «Destituzione dal servizio» solo per i reati più gravi

# Dipendenti pubblici, addio ai corrotti Chi è colpevole sarà cacciato

In caso di rinvio a giudizio per i reati di corruzione, concussione o peculato, il dipendente viene trasferito ad altre funzioni. La condanna in primo grado farà scattare la sospensione. La sentenza definitiva (entro 5 anni) comporta il licenziamento

ROMA. La vicenda dell'ufficiale della Guardia di Finanza, messo sotto inchiesta a Milano per una vicenda di mazzette dai magistrati di Mani pulite e, poi, dopo il patteggiamento, rientrato tranquillamente in servizio, allo stesso posto, non si dovrebbe poter ripetere più. L'auspicio è possibile dopo il Consiglio dei ministri di ieri. A sbarrare la strada a vicende tanto sconcertanti dovrebbe provvedere il disegno di legge Bassanini che è stato approvato ieri dall'esecutivo. Certo non sarà breve la strada che attende questa proposta del governo visto che resta da percorrere l'itinerario che ogni legge deve seguire, ma resta il fatto che un passo avanti verso il superamento di una palese distorsione è stato compiuto. Non va dimenticato, in più, che la proposta in questione sarà presentata alla Camera e tradotta in emendamenti al testo unificato della commissione speciale anticorruzione. Il disegno di legge affronta le questioni delle conseguenze delle condanne, o del patteggiamento o di misure giudiziarie per reati contro la Pubblica amministrazione compiti da pubblici dipendenti e la possibilità di una loro permanenza

in servizio.

Ad illustrare i punti salienti del provvedimento ha provveduto lo stesso ministro della Funzione pubblica. «Si tratta di un disegno di legge - ha detto Franco Bassanini - che reca norme sugli effetti dei provvedimenti del giudice penale per delitti contro la Pubblica amministrazione nei rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti pubblici civili e militari. Questo provvedimento - ha precisato il ministro - raccoglie i rilievi tecnici e di costituzionalità formulati dalla commissione Minervini, insediata alcuni mesi fa dal presidente del Consiglio e disciplina la materia della corruzione pubblica dovunque sia possibile, in sintonia - ha ribadito - con il testo unificato licenziato dalla Commissione anticorruzione della Camera».

Ma vediamo nel dettaglio cosa prevede il disegno di legge anticorruzione. Tempi bui si preparano per i dipendenti pubblici che avessero ancora intenzione di approfittare della loro condizione. Quelli che dovessero essere stati condannati con sentenza definitiva o per i quali con il patteggiamento fosse esaurito il procedimento penale,

verranno automaticamente destituiti dal servizio o dall'ufficio ma solo nel caso abbiano commesso i reati più gravi contro la pubblica amministrazione (peculato, concussione e corruzione) e solo nel caso di condanna ad almeno un anno di reclusione. «Questa normativa - ha spiegato Bassanini - fa venire meno, di conseguenza, le ragioni che avevano ispirato la Corte Costituzionale che con due sentenze del 1988 e del '93 aveva previsto l'automaticità della decadenza dal servizio dei dipendenti pubblici per una serie molto più ampia di reati anche minori, e indipendentemente da un accertamento della gravità del comportamento». Di conseguenza, come Bassanini ha riferito, «se un dipendente pubblico viene rinviato a giudizio per i reati di concussione, corruzione e peculato è previsto il trasferimento ad altre funzioni o la messa a disposizione senza incarico; in caso invece di condanna di primo grado non definitiva, è prevista la sospensione dal servizio o dall'ufficio per cinque anni, senza contare anche gli effetti delle condanne penali sulla responsabilità per danno erariale e la confisca dei beni del dipendente

pubblico condannato». Nell'eventualità i cinque anni trascorrono in assenza di sentenza definitiva, il reintegro potrebbe diventare realtà. Un incentivo anche questo, quindi, ad accelerare i tempi ancora troppo lenti della giustizia in Italia.

Data la delicatezza della materia il ministro Bassanini ha precisato ulteriormente: «Attenzione, le disposizioni contenute nel disegno di legge prevalgono sulle eventuali diverse norme inserite nei contratti di lavoro dei dipendenti pubblici». Augurandosi un rapido iter per un disegno di legge la cui approvazione servirà a spazzare via dubbi e perplessità suscitati dal caso ricordato all'inizio (e non solo), Franco Bassanini ha auspicato che la proposta approvata in consiglio dei ministri regga al vaglio della Corte Costituzionale consentendo, una volta divenuta operativa, di permettere di risolvere i problemi della corruzione che pure c'è in alcuni gangli della pubblica amministrazione. Ma anche che, di volta in volta, si riesca a distinguere secondo legge tra i casi gravi da quelli più lievi.

Marcella Ciarelli

Il leader pds: «Quello italiano troppo familiare e oligarchico, bene le public companies»

## D'Alema: «Capitalismo da riformare Altri sbocchi al risparmio oltre ai Bot»

Il segretario della Quercia, tra una seduta e l'altra della Bicamerale, partecipa a un confronto su impresa e società civile. Umberto Agnelli: «Troppo familiare? Vecchio slogan, certo serve un mercato più trasparente».

ROMA. Da sole la riforma istituzionale o quella della pubblica amministrazione non bastano. La nuova Italia passa anche attraverso una trasformazione del capitalismo. Troppo chiuso in se stesso, troppo «familiare», con un mercato finanziario troppo angusto e troppo poco cristallino per accompagnare un mondo che cambia in fretta anche nell'economia e che ha bisogno di arricchirsi di nuovi protagonisti: i cittadini-investitori. Tanto da non escludere il rischio che, una volta calati i tassi di interesse e resa poco appetibile la rendita finanziaria offerta dai titoli di Stato, la gran massa dei risparmiatori italiani - veri certinosi del mettere da parte - dirotti gli investimenti all'estero lasciando a secco le imprese di casa nostra. La risposta? Maggior trasparenza in Borsa, più fondi pensione, e soprattutto più public company che consentano la partecipazione dei risparmiatori al capitale di rischio. Anzi, le privatizzazioni devono fornire l'occasione per creare società a proprietà diffusa, consentendo così una maggiore articolazione proprietaria del nostro capitalismo.

Riflessioni forse non nuove, ma che acquistano un rilievo particolare nel momento in cui la Bicamerale disegna l'Italia del futuro. Ed è proprio un capitalismo meno «oligarchico» quello che il segretario del Pds, Massimo D'Alema, è andato a proporre ieri ad un convegno di presentazione del rapporto Mondadori sulla società civile. Società civile che, tra l'altro, può acquisire maggiore robustezza anche da un'articolazione più democratica del capitalismo, da una struttura proprietaria più ricca e meno incentrata sulle solite grandi famiglie.

Il presidente dell'Ifil, Umberto Agnelli, si è sentito chiamato direttamente in causa ed ha reagito: «È un vecchio slogan quello di dire che la colpa è dell'impresa familiare. Gli Stati Uniti hanno il più alto tasso di public company insieme al più alto tasso di imprese familiari. Ci sono public company ritirate dal mercato e diventate imprese familiari che funzionano benissimo; così come ci sono famiglie che non riescono a seguire lo sviluppo dell'impresa che si trasforma in una public company. Più che alla proprietà, bisogna guardare

se un'impresa è gestita bene o male». Secondo Agnelli, quindi, il modo migliore per dare aria al capitalismo italiano non è tanto interrogarsi sulla proprietà, quanto «deregolamentare, restituendo al mercato più trasparenza e concorrenza internazionale».

Gian Marco Moratti, numero uno dell'omonimo gruppo e presente in prima fila, è scattato sulla sedia alle parole del leader piddessino. «Spesso l'imprenditore investe nell'impresa, invece di darsi alla finanza, anche perché è sua - ha osservato - Sein Italia non si investe e non ci si quota in Borsa non è colpa delle famiglie, ma perché il mercato lo controllano in tre: si rischia troppo. E poi, bisogna battere la concorrenza spietata dei Bot».

A D'Alema è toccato replicare. «Nessuno vuol distruggere le imprese familiari ma è importante anche la presenza delle public company - ha precisato - Ci vuole un mercato finanziario più trasparente, che tuteli piccoli risparmiatori ed offra loro delle valide opportunità, che consenta la scalabilità delle imprese. Le basi del sistema produttivo e finanziario sono ancora troppo ristrette. Quanto

alle rendite dei titoli pubblici, le stiamo abbassando».

Dai Bot alla Borsa? Per D'Alema un mercato in cui il cittadino sia insieme «lavoratore risparmiatore, azionista partecipe e corresponsabile, riarticola la società e libera il cittadino dalla corporazione dei Bot». Concetti nuovi a sinistra? Niente affatto replica il segretario del Pds citando Gramsci: «Quando il risparmio garantito dallo Stato non corre l'alea del mercato, il profitto industriale viene soffocato dalla rendita e non consente lo sviluppo».

Confronto sul capitalismo, ma confronto anche sullo Stato sociale. Per Agnelli la chiave della riforma sta nella liberalizzazione e nella concorrenza. Anche con «voucher» che i cittadini ricevono dallo Stato e spendono dai privati. Ma D'Alema non è d'accordo. «Va bene la competizione e la concorrenza. Ma ci sono dei settori come la sicurezza, la sanità, l'istruzione in cui esiste il diritto del cittadino a standard essenziali uguali per tutti. E compito dello Stato tutelarli».

Gildo Campesato

Il governo ha varato ieri la riforma dei cicli formativi. Prodi annuncia nuove norme

## Parità scolastica, presto la legge

Il ministro Berlinguer: «Il Parlamento acceleri l'approvazione delle proposte sugli esami di maturità».

ROMA. Il disegno di legge sul riordino dei cicli scolastici ha mosso ieri il primo passo, con l'approvazione da parte del consiglio dei ministri. La legge quadro che detta i principi fondamentali dell'istruzione e scandisce il percorso in due grandi cicli, primario e secondario, va ora in Parlamento. Se andrà in porto, l'anno scolastico 1999-2000 sarà quello che cancellerà la vecchia scuola disegnata nel 1923, durante il fascismo, dal filosofo Giovanni Gentile. Tra le innovazioni più attese l'elevamento dell'obbligo scolastico da 8 a 10 anni e l'introduzione del diritto formativo fino ai 18.

L'approvazione dell'autonomia scolastica, insieme al riordino dei cicli e all'avvio della riforma dei programmi d'insegnamento, costituiscono i capisaldi con cui il governo dell'Ulivo intende rispondere alle esigenze di riforma della scuola italiana. Manca ora all'appello solo la legge sulla parità delle scuole. Ma è stato lo stesso presidente del Consiglio Romano Prodi ad annunciare, durante la conferenza stampa di ieri, che «il

ddl sulla parità scolastica sarà approvato tra breve dal consiglio dei ministri. Completando così il quadro riformatore della scuola».

Il ministro dell'Istruzione Berlinguer, nell'illustrare i contenuti del provvedimento, ha sottolineato come si sia tenuto conto dell'ampia consultazione svoltasi da gennaio a oggi sul documento presentato dal governo. Ma ha anche rivolto un appello al Parlamento affinché «ponga in una corsia di maggiore accelerazione la riforma degli esami di maturità. «Se ciò non avvenisse - ha detto - saremo costretti a celebrare la maturità del prossimo anno scolastico ancora una volta con il vecchio sistema».

Speranze, perplessità e critiche nelle reazioni al progetto di riforma. Monsignor Caporello, presidente della commissione per la scuola della Cei, sottolinea la necessità di «una formazione armonica e integrale» dei giovani; mentre guarda con «molta speranza» alla preannunciata legge paritaria, nell'auspicio che si vada verso il servizio scolastico inte-

grato. Per Barbara Pollastrini (Pds) «dopo 75 anni siamo innanzi a un progetto organico sulla formazione degli italiani, dove si afferma il diritto allo studio per tutti fino ai 18 anni». E ai grandi temi della formazione ritiene che debba essere dedicata una sessione dei lavori del Parlamento. Giovanni Manzini (Ppi) sottolinea, invece, come nel ddl siano stati recuperati «valori fondamentali quali la formazione delle persone, l'educazione e il rapporto con i genitori». Mentre per Maurizio Ronconi (Cdu) «la riforma appare un gioco illusionista. Può abbagliare i popolari ma non le famiglie».

Molta prudenza si coglie nelle reazioni del mondo della scuola. Tutti d'accordo, sindacati, studenti, genitori, sull'elevamento dell'obbligo a 10 anni e sul diritto formativo a 18 anni. Ma, senza nascondersi l'importanza della riforma, se ne mettono in luce anche le «zone d'ombra». Enrico Panini, segretario nazionale della Cgil scuola, sottolinea che si esce da anni di provvedimenti settoriali e di

indifferenza per la scuola, ma trova che le soluzioni sul ciclo secondario lo rendano «troppo segmentato e dispersivo». Invoca più coerenza politica che d'investimento. Più dure la critica da parte della Cisl scuola. D'Ambrosio e Culturani trovano il progetto «ambizioso» e che rischia di naufragare «senza risorse». La riforma, sostengono, andava fatta con maggiore gradualità. Critica condivisa da Osvaldo Pagliuca della Uil scuola che però «contribuirà affinché non sia insabbiato un tentativo ineludibile di ammodernamento». Per Nino Gallotta, segretario dello Snals, la riforma merita «un'intera sessione parlamentare» per rispondere a un clima di demotivazione. Forti perplessità dalla Gilda che definisce il sistema «disorganico e fallimentare come quello anglosassone». I Cobas confermano lo sciopero di oggi contro il blocco dei pensionamenti, la riforma Berlinguer e il finanziamento alle scuole private.

L.D.M.

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Calderola	
CONDIRETTORE		Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Bosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gresi		Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romo	
PAGINONE E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATNÙ		CRONACA	
ART DIRECTOR		ECONOMIA	
SEGRETARIA DI REDAZIONE		CULTURA	
CAPI SERVIZIO		IDEE	
POLITICA		RELIGIONI	
ESTERI		SCIENZE	
		SPETTACOLI	
		SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Giovanni Letzeria			
Consiglio d'Amministrazione:			
Eliabetta Di Priaco, Marco Freda,			
Giovanni Letzeria, Silvana Marchini,			
Renzo Meria, Alfredo Medici, Genaro Nola,			
Claudio Miralbo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi,			
Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Giulio Azzellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

**MILLENOVECENTO**

**OSCAR A BERTOLUCCI**

**CRULLA IL MURO DI BERLINO**

**LA SVOLTA DELLA "BOLOGNINA"**

**MILLENOVECENTO**

**MONDIALI DI CALCIO, FUORI GLI AZZURRI**

**AL CONGRESSO DI RIMINI NASCE IL PDS**

**LO SBARCO DEGLI ALBANESI**

**Giovedì 5 e venerdì 6 giugno in regalo i nuovi fascicoli della collana Gli anni della Prima Repubblica a cura di Gianni Rocca.**

**l'Unità**

**L.D.M.**



IL PERSONAGGIO

La Mostra di Pesaro (13-21 giugno) dedica una personale alla regista belga

## Autobiografia di Chantal Akerman la cinepresa tra Bruxelles e New York

Femminista ed ebrea, fa un cinema sperimentale e contemporaneamente quotidiano ispirato alle storie della sua famiglia e del suo popolo, sempre fra tragedia e ironia. «Dico le cose che mia madre e mia sorella non hanno le parole per dire».

ROMA. L'autobiografismo, il femminismo, l'umorismo ebraico, lo stile teatrale, Bruxelles e New York. Chantal Akerman, classe 1950, è una cineasta dalla personalità spiccata, una sperimentatrice rigorosa ma dotata di senso dell'ironia, una grande osservatrice dei sentimenti e delle insoddisfazioni dell'animo femminile. Eppure i suoi film - *Jeanne Dielman, News from Home, Les rendez-vous d'Anna, Un jour Pina a demandé* (su Pina Bausch) - sono relativamente poco noti, a parte forse l'ultimo, *Un divano a New York*. Rimedia ora la Mostra del cinema di Pesaro, 13-21 giugno, che le dedica quest'anno una personale. Nel frattempo, per chi volesse saperne di più, ecco qualche pensiero sparso della regista belga raccolto da Jacqueline Aubenas.

**Autobiografia.** «Non si tratta mai di autobiografia pura come la intende Henry Miller. Non racconto i fatti così come sono avvenuti, ne traggio ispirazione. La narrazione non è autobiografica, il sentimento sì. È vero però che si lavora sempre su elementi conosciuti. I dialoghi riportano parole ed episodi che le persone presenti nella mia vita hanno vissuto. Quando Delphine dice "Abbiamo qualcosa da mangiare?", questa è una frase a me familiare, perché il personaggio pronuncia perché è stata nei campi di concentramento come mia madre. Io provengo da un certo ambiente e lo esprimo per come è. Oggi sono andata al funerale di mia zia e ho incontrato una delle sue amiche, che ha 70 anni e ha vissuto in Ucraina. Mi ha raccontato dei pogrom, dei soldati che strappavano il seno alle donne, e nonostante non si intenda di sperimentalismo ha sentito nel mio film *D'est* una verità, un'autenticità. Non le è sembrato difficile, è come se dicessi delle cose che anche lei avrebbe potuto dire. La mia autobiografia non è soltanto in me, è come se avessi ingurgitato tutto l'ambiente».

**Famiglia.** «A volte ho la sensazione di parlare per mia madre e per mia sorella, per dire cose che loro non potrebbero dire. Le parole che mia madre dice su ciò che faccio sono sempre folgoran-

ti. Lei va più lontano di me e vede cose che io capisco solo dopo. In *Un jour Pina a demandé* c'è una scena assai crudele, in cui si massacrano il viso di una donna. Lei mi ha detto: "vedi, è questo ciò che si provava nei campi di concentramento". Io appartengo alla seconda generazione, la prima non ha potuto parlare quasi per niente e la seconda ne parla senza quasi rendersene conto».

**Scrittura.** «Adoro scrivere. I libri sono la cosa che rispetto di più al mondo. Non vorrei fare delle gerarchie, ma il libro viene prima di tutto. Forse questo dipende dall'ebraismo, dal fatto che siamo il popolo del Libro. Ho una profonda ammirazione per gli scrittori. Il cinema è molto faticoso: bisogna lavorare con un sacco di gente, ci sono cose pesanti da fare e questo richiede un fiato da maratona. Con il libro lavori con te stessa. Ho anche l'impressione che la scrittura giochi meno con il sociale e con il successo. Quando si fanno dei film, si sta lì e si dice "bisogna fare questo e quest'altro", ma sono gli altri a fare. Nella scrittura sono io che faccio... Questo dà un senso di libertà straordinario. Un giorno sicuramente smetterò di fare film ma non smetterò mai di scrivere. Divento sempre più sedentaria, resto molto in casa. Il cinema mi costringe a uscire, mi spinge fuori. Questo mestiere non mi permette di rinchiodarmi in una stanza».

**Sperimentale.** «Questa parola non mi dà fastidio. Quando si guarda Dreyer, Fritz Lang, Brecht si è felici, ed erano registi che sperimentavano. Prima il cinema era più audace. C'è stato un imbastardimento. Adesso si fa un cinema naturalistico, che dà l'impressione del vero. Non rimprovero nulla a questo tipo di cinema, ma non è quello che vado a vedere. C'è oggi una tendenza a cancellare la forma oppure si usa la violenza, come nei film di Tarantino, per produrre piacere. Ma almeno Tarantino lavora sulla forma».

**New York.** «Per la generazione dei miei genitori, New York rappresenta una specie di mito, un



Una scena del film «I dorati anni Ottanta» della regista Chantal Akerman (in alto)

sogno. Ma io, ogni giorno, vedo la metropolitana, la solitudine. E tutto questo non era all'altezza del mito. Allo stesso tempo stavo vivendo un'esperienza straordinaria: vedere gente anonima, come ero io, mi ha fatto bene. Avevano un'aria sperduta e neanche io sapevo dove stava andando».

**Bruxelles.** «La detesto. C'è una tale pesantezza».

Cristiana Paternò

### Tutti i film del «riflusso»

Il cinema del riflusso ovvero il cinema italiano degli anni '70. È l'oggetto dell'evento speciale di Pesaro 33 a cura di Lino Micciché. Un libro, una retrospettiva, due tavole rotonde - gli esordienti (di allora) e i fratelli maggiori - per rimettere in moto la discussione sul cinema italiano, che proprio in quegli anni entrò in caduta verticale, ma soprattutto per tentare di rileggere attraverso le immagini un periodo della nostra storia pieno di tensioni, trasformazioni e insubordinazioni ma anche preludio all'anestesia degli anni '80. La Mostra di Pesaro, naturalmente, non è tutta qui. Dal 13 al 21 giugno, il festival diretto da Adriano Aprà proporrà la sua idea di cinema, tra classicismo e modernità, con il consueto spazio alla sperimentazione, alla non fiction, alle nuove tecnologie e moltissimi video. Di Chantal Akerman parliamo qui accanto, l'altra personale è dedicata all'americano underground Pat O' Neill. Mentre per la monografia nazionale è il turno del Kerala, stato indiano che produce 80 film l'anno: a Pesaro vedremo una selezione di film recenti e otto opere di Adoor Gopalakrishnan. Infine il cinema nuovo: impossibile citare tutti i titoli in programma, tra cui spiccano «Von Heute auf Morgen» di Jean Marie Straub e Danièle Huillet e «Level 5» di Chris Marker. Una vecchia conoscenza di Pesaro, che lo scorso anno gli tributò un corposo omaggio.

## Musical

### Madonna farà «Chicago»

Si vede che ci ha preso gusto. Dopo *Evita*, Madonna torna al musical con *Chicago*. Lo spettacolo teatrale di Bob Fosse ha appena vinto sei Tony Award e la Miramax vuole farne un film. Ancora incerto il nome del regista, ma si sa che al fianco della pop star ci sarà Goldie Hawn nel ruolo di una dura, compagna di prigione della cantante-attrice.

## Finanziamenti

### Opere prime in anticamera

Una ventina di opere prime e seconde sono in attesa dei finanziamenti statali erogati in base all'articolo 8 (ex articolo 28) per gli anni '94 e '95. Già approvate in commissione aspettano ora il nulla osta del comitato per il credito che deve esaminare i preventivi. Mario Bova, presidente dell'organismo, promette che la prognosi sarà scelta tra un paio di settimane, quando saranno aggiornati i preventivi di spesa.

## Plagio

### Michelle Pfeiffer accusata

Lawrence Booker, un manager trentottenne di Grand Rapids accusa Michelle Pfeiffer di avergli soffiato la sceneggiatura di *Pensieri pericolosi*, che l'uomo avrebbe dato all'attrice in lettura e che lei ha poi interpretato e prodotto. Il presunto plagio, tra l'altro, è il padre biologico della figlia adottiva della star, la piccola Claudia Rose, che ha quattro anni.

## ENTI LIRICI

Corpo di ballo senza direttore

## Danza a rischio al San Carlo

Ma al dimissionario Fascilla replica il sovrintendente: «Occorrono nuovi criteri».

MILANO. «Entro il Duemila tutti i corpi di ballo italiani chiuderanno i battenti, ad eccezione, forse, di quello della Scala e per la danza sarà la fine». La previsione apocalittica è di Roberto Fascilla, 59 anni, da venerdì scorso ex-direttore del Balletto del Teatro di San Carlo di Napoli: un'altra compagnia che dalla prossima stagione non avrà più un direttore, come quella della Scala (che sarà diretta da un *pool* di *maitres*, capitani di Ljuba Dobrivich), dell'Arena di Verona o del Massimo di Palermo, al cui giovane direttore, Giuseppe Canale, l'ente siciliano non ha più intenzione di rinnovare il contratto, in scadenza ad agosto.

Placato il clamore suscitato dal licenziamento veronese di Carla Fracci, il balletto istituzionale poggia su un terreno mai come ora tanto instabile. Ma sul suo futuro le opinioni degli ex-direttori e dei sovrintendenti sono spesso contrastanti. A Napoli, Fascilla intravede, in forma accelerata, il compimento di un disegno nazionale destabilizzante e pericoloso (la trasformazione dei corpi di ballo in gruppi autonomi e autogestiti n.d.r.), partito dalla Scala, «che in queste cose detta sempre legge», ma destinato, secondo lui, al fallimento nelle zone economicamente meno produttive e ricche del paese. «Me ne vado», spiega l'ex-direttore rimasto a Napoli per sette anni, con alle spalle un'esperienza altrettanto lunga all'Arena di Verona e al Comunale di Bologna, «perché il mio contratto è scaduto; intendo tornare ad abitare a Milano, la mia città, ma forse avrei mantenuto un legame con la mia ex-compagnia se l'aria che tira mi

convincesse. Invece, il Teatro di San Carlo sta per smobilitare la danza, vuole tagliare titoli, produzioni e congelare il numero dei ballerini. Lo fa perché una volta mutata la sua natura istituzionale in fondazione non prevede più di finanziare, o di poter finanziare, anche il balletto».

Smentisce la previsione il sovrintendente del teatro, Francesco Canessa, in carica quasi ininterrottamente dal 1982 a oggi e lo sarà sino al 2001. «Abbiamo presentato al ministero la nuova pianta organica del teatro che valorizza tutte le sue componenti, anche la danza. Tanto è vero che manterremo in vita la nostra prestigiosa Scuola di Ballo (diretta da Anna Razzi n.d.r.), una delle tre scuole superstiti presso gli enti lirici. È un'opera che, a causa della schizofrenia italiana, pesa interamente sulle nostre spalle. La regione Campania, infatti, a differenza della Lombardia, non finanzia questa attività culturale e didattica perché preposta, dice, alla formazione scolastica e non professionale! Comunque sia, noi investiamo e investiremo in questo settore giovane perché crediamo nell'incontro tra le nuove generazioni».

E la compagnia del Teatro? Il sovrintendente napoletano loda il lavoro svolto da Fascilla e vorrebbe mantenere con l'ex-direttore che «ha voluto e allestito produzioni notevoli», almeno un rapporto di consulenza, ma non nasconde né le sue preoccupazioni, né le sue decisioni. «Sulla compagnia di danza grava il blocco del *turn over* e la previsione dell'età pensionabile dei ballerini procrastinata a 52 an-

ni. Naturalmente si può fare tutto nella vita, ma la danza non sopporta certi limiti di decenza. Ecco perché ho richiesto al ministero di poter introdurre la non stabilità, cioè i contratti a termine». L'idea del sovrintendente è mutare la natura della «sua» compagnia. Il Teatro di San Carlo diventerà fondazione nei primi mesi del '98, si potrà avviare una compagnia autonoma di balletto che abbia una base nel teatro ma che si regga sulle proprie gambe. Per far questo ci serve un direttore con capacità imprenditoriali, che sappia cercare piazze. D'altra parte mi pare che contratti agili, anche se rinnovabili, diano ormai maggiori garanzie di qualità artistica».

Nell'attesa del radicale cambiamento che Fascilla teme possa non avverarsi mai, «perché le risorse del Sud non sono certo pari a quelle del resto del paese, e chi finanzia il San Carlo lo farà per l'attività operistica», il corpo di ballo napoletano, composto di 37 ballerini fissi cui vanno aggiunti, in genere, una ventina di esterni già a contratto professionale, continuerà a funzionare a senza direttore. «È una fase di passaggio, come quella che sta programmando anche La Scala», spiega Canessa. «Abbiamo già pronto il cartellone del 1998 (due classici: *Giselle* e *Coppélia*, ma nella nuova versione di Amodio, più due spettacoli affidati a Robert North n.d.r.) e non ci saranno tagli. La danza, però, ha oneri di bilancio troppo forti. È un patrimonio da salvaguardare ma va rilanciato con nuovi criteri».

Marinella Guatterini

## Sostieni la democrazia.\* Scegli il quattro per mille.

MINISTERO DELLE FINANZE

Codice fiscale del dichiarante

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'Irpef al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'Irpef al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici.

FIRMA DEL DICHIARANTE

N.B. La scelta può essere effettuata solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di ammontare superiore a quello delle detrazioni.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

**Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa:** viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun aggravio per il contribuente.

**Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti** compilando la scheda riprodotta

in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria insieme ai modelli 730 e 740.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, ai Centri di assistenza fiscale (CAAF), agli uffici delle imposte.

## Attenzione:

I contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille e trasmetterla in busta chiusa alla Amministrazione Finanziaria mediante consegna ai

Comuni (o circoscrizioni) o spedizione ai Centri di Servizio o agli uffici delle imposte competenti. I contribuenti che hanno già consegnato la dichiarazione dei redditi (modello 730) possono compilare la scheda del 4 per mille e consegnarla al datore di lavoro, oppure ai Centri di assistenza fiscale.

\* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

(Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).



Mercoledì 4 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

**Critierium degli assi  
Il ritorno  
di Marco Pantani**

Marco Pantani, dopo la caduta e il ritiro al Giro d'Italia, sarà di nuovo in gara lunedì prossimo nel «Critierium degli assi», classica bolognese in notturna che quest'anno si correrà all'interno del quartiere fieristico, in occasione della «Campionaria internazionale». Lo ha annunciato il presidente di BolognaFiere, Dante Stefani, presentando alla stampa la manifestazione.

**Roland Garros,  
la Graf eliminata  
dalla Coetzer**

Steffy Graf fuori dal Roland Garros. La tedesca, numero due, è stata eliminata nei quarti di finale dalla sudafricana Amanda Coetzer con il punteggio di 6-1/6-4. Era da 11 anni che la Graf non raggiungeva la semifinale agli Open francesi. Sofferta vittoria della croata Majoli sulla bulgara Gragomir per 6-3/5-7/6-2: per le due atlete (come sottolinea la foto) una sfida fino all'ultima goccia di sudore.



Laurent Rebours/Ap

**Mutande sponsor  
per le tenniste  
«Colpa» del vento**

Il vento che imperversa sul Roland Garros ha indicato agli operatori di marketing un'altra fonte di possibile sponsorizzazione: le mutandine delle tenniste. La svizzera Hings potrebbe stipulare un contratto con l'Emmenthal, l'industria di formaggi, e indossare delle mutandine, bianche e gialle. La tedesca Huber potrebbe invece accordarsi con la «Milka» e mostrare una mucca disegnata.

**Alpinismo, altri  
quattro «ottomila»  
per la Mauduit**

Per quest'anno però Chantal Mauduit, trentenne alpinista parigina ed unica donna al mondo ad aver conquistato cinque vette oltre gli ottomila, scalerà altre quattro fra le montagne più alte e inaccessibili. In luglio scalerà il Gasherbrum 1 e 2 in Pakistan, mentre tra settembre e ottobre si sposterà in Nepal per salire sul Dhaulagiri e l'Annapurna (senza ossigeno artificiale).



Oggi la cronometro di Cavalese, tappa fondamentale del Giro: la maglia rosa deve contrastare il russo favorito

**Tonkov-Gotti: è... l'ora  
di scoprire il più forte**

- ORDINE D'ARRIVO**
- 1) M. Gualdi (Ita/Politi) (abb.12") in 3h 29' 05" media km/h 45,341
  - 2) A. Pozzi (Ita) s.t.(abb. 8")
  - 3) J. Gonzales (Col) s.t.(abb. 4")
  - 4) M. Piccoli (Ita) a 31"
  - 5) M. Vergnani (Ita) s.t.
  - 6) C. Gasperoni (Ita) s.t.
  - 7) A. Brognara (Ita) s.t.
  - 8) G. Faresin (Ita) s.t.
  - 9) S. Finesso (Ita) a 40"
  - 10) V. Djavanian (Rus) a 1' 31"
  - 11) F. Roscioli (Ita) a 5' 36"
  - 12) E. Aggiano (Ita) s.t.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

**REFIN**

CERAMICHE

42010 SALVATERRA (R.E.) - Via 1° Maggio, 22  
Tel. 0522990499

- CLASSIFICA GENERALE**
- 1) I. Gotti (Ita/Saeco) in 78h 27'23" media Km/h 39,218
  - 2) P. Tonkov (Fra) a 51"
  - 3) L. Leblanc (Fra) a 3'02"
  - 4) A. Chefer (Kaz) a 3'40"
  - 5) N. Miceli (Ita) a 4'07"
  - 6) G. Guerin (Ita) a 6'17"
  - 7) G. Di Grande (Ita) a 7'56"
  - 8) W. Belli (Ita) a 8'17"
  - 9) A. Merckx (Bel) a 9'42"
  - 10) S. Gontchar (Ucr) a 10'26"
  - 11) M. Serrano (Spa) a 11'31"
  - 12) L. Piepoli (Ita) a 11'37"



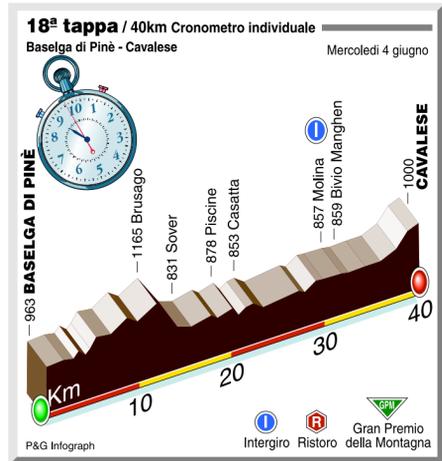
Ivan Gotti al traguardo della 14/ma tappa del Giro d'Italia Ferraro/Ansa

VERONA. Una cosa è certa: oggi Pavel Tonkov non potrà sottovalutarlo. Dopo la vittoria di Cervinia, che ha esaltato Ivan Gotti che ha entusiasmato l'Italia sportiva, Pavel Tonkov è chiamato oggi nella cronometro di Cavalese a dare una dimostrazione di forza su un terreno, quello della cronometro, che lo vede un po' più specialista dell'azzurro.

Sabato scorso il russo della Mapei, vincitore della passata edizione del Giro, si era difeso dicendo che l'attacco di Gotti era stato sottovalutato. A trarre in inganno l'ex maglia rosa era stato il francese Luc Le Blanc, che poi avrebbe finito con la cavalcata letteralmente sulle ginocchia. Oggi pomeriggio, intorno alle 16 (i corridori partiranno alle 16.06 russe tre minuti più tardi la maglia rosa, ndr) i più grandi protagonisti di questa sfida ciclistica si misurano sul filo dei secondi. Gotti partirà per ultimo, con un vantaggio di 51 secondi, quelli che conserva in classifica generale. Obiettivo di Tonkov è quello perlopiù di ridurre il gap e neutralizzarlo, ridurlo al minimo se non cancellarlo totalmente al punto da riprendersi la maglia rosa e affrontare le ultime tappe dolomitiche alpine guardando tutti dall'alto in basso.

«Non sarà facile per nessuno dei due, la cronometro di Cavalese non favorisce né Tonkov né tantomeno Gotti. Nessuno dei due è Indurain e nemmeno Berzin e Rijs. Entrambi hanno margini di errore elevati. Ma credo che se Tonkov avrà la meglio su Gotti, Ivan riuscirà a mantenere questa sera la maglia rosa». Il parere è qualificato e vede in Mirco Gualdi, ex campione del mondo dei dilettanti in Giappone nel '90 e ieri brillante vincitore di tappa sul circuito di Verona, lo stesso che ospiterà la sfida iridata nel 1999.

La cronometro di oggi è una cronometro in quota, di quaranta chilometri, ma sostanzialmente pianeggiante: si va infatti dai 963 metri di Baselga di Pinè ai 1000 di Cavalese. È un tracciato dove si possono te-



nere lunghi rapporti anche per tratti prolungati e sviluppare quindi grandi velocità e medie molto alte. C'è un unico punto critico, la breve discesa di Sette Fontane dove una curva insidiosa potrebbe causare qualche problema e rompere il ritmo. Il favorito d'obbligo per la vittoria di tappa è certamente il russo Berzin, l'unico grande specialista del gruppo, ma anche Tonkov dovrebbe trovarsi a proprio agio su un tracciato così. Gotti, in carovana, gode però di grandissima considerazione. Troppa considerazione, quasi fastidiosa. «Perde pochissimo, anzi no, farà meglio di Tonkov», dicono all'unisono. Più che auguri sembrano autentiche gufate all'indirizzo di questo ragazzone che adesso viene dipinto come il nuovo Eddy Merckx, ma che per anni è stato usato da tutti come Miro Panizza. Gotti, per noi, farà certamente una buona cronometro. Sarebbe bello che riuscisse a contenere il passivo a 40 secondi, che poi altro non sa-

rebbe che un passivo di un secondo al chilometro. Il Gotti visto a Cervinia è certamente in grado di fare il numero: unico problema è capire se ha intenzione di dare fondo a tutte le sue energie in questa prova contro il tempo oppure andare al risparmio e giocarsi tutte le proprie chances nelle tre successive tappe di montagna. Domani da Predazzo i corridori dovranno andare a Falzes, dopo avere scalato ben otto passi: nell'ordine il Costa Lunga (1.745), il Nigra (1.688), il Pinè (1.437), il Sella (2.214), il Pordoi (cima Coppi, 2.239), il Campolongo (1.875), la Furcia (1.759) e infine il valico di Riomolino (1.507). Come se non bastasse l'arrivo in salita. Dopo domani il Mendola e l'arrivo al Passo del Tonale venerdì la tappa del Mortirolo. Oggi il cronometro scandirà i secondi. Da domani i corridori non avranno più il tempo nemmeno di guardare l'orologio.

Pier Augusto Stagi

Dal possibile abbandono da dilettante alla vittoria di ieri

**Gualdi, eroe per caso**

VERONA. Sul circuito che sarà sede dei mondiali «italiani» nel '99, quello di Torricelle, sfreccia un ex campione del mondo: Mirco Gualdi, iridato dilettante in Giappone nel 1990. La vittoria è quella di un ragazzo sessantottino, inteso come nato nel '68, un cervello fino e tante cose da raccontare.

Il suo rapporto con la bicicletta è sempre stato piuttosto conflittuale. Da dilettante decise di piantare lì tutto: basta con la bicicletta. Andò a riprenderlo in un'azienda tessile di Leffe, in Val Cavallina, nella bergamasca, Giosuè Zenoni, l'allora tecnico della Nazionale italiana e con lui in Giappone, nel 1990, vinse il titolo mondiale.

Passato professionista nel '93, dopo l'Olimpiade di Barcellona (vinta da Fabio Casartelli), Mirco Gualdi ha dovuto lottare con la sfortuna in una serie di infiniti acciacchi fisici: ernia al disco, clavicole rotte, bronchiti a non finire. Quante volte Gualdi ha dovuto ricominciare... «Ogni volta che sal-

go in bicicletta riprendo - dice -. Ormai ci sono abituato. Nella mia vita non ho mai avuto nulla di semplice. Da dilettante smisi perché non avevo più stimoli ma poi ripresi perché mi sentii come un invitato a un pranzo di nozze che se ne vada dopo l'antipasto».

E anche l'altro ieri ha ripreso, dopo la tappa di Borgomanero... «Domenica - continua Gualdi -, al termine di una tappa flagellata dalla pioggia e dal gelo, volevo ritirarmi. Non ce la facevo più, avevo sofferto come un cane. Avevo anche qualche linea di febbre e me ne volevo tornare a casa, da mia moglie Maria. Poi ho tenuto duro e a Verona ho vissuto una delle giornate più belle della mia vita». Per lui è il secondo successo stagionale dopo la tappa vinta al Giro del Messico. In carriera ne ha totalizzate tre. Non ha vinto molto nei suoi cinque anni di professionismo, ma ha imparato a stringere i denti e ad andare oltre... «Quando sono con il morale

sotto i pedali - spiega Gualdi - penso sempre a quella storiella dello zio Tom che mi ha raccontato un mio amico. Lo zio Tom che muore poverissimo, nonostante avesse un bel pezzo di terra sotto il quale cercare disperatamente giacimenti di petrolio. Giacimenti che mai riuscì a trovare e dovette poi vendere quei terreni per un tozzo di pane ad una persona che scavò solo dieci centimetri più in profondità e trovò una fortuna. Spesso nella vita bisogna crederci: bastano dieci centimetri in più». E Mirco ieri ha osato, è andato oltre. Sono bastati quei dieci centimetri e un'accorta e intelligente tattica «distensiva» da parte della Saeco, la squadra di Gotti e Cipollini, che da quando ha la maglia rosa si è fatto da parte e ha lasciato che a vincere fossero anche gli altri. In gruppo sono importanti anche queste cose: da domani tutto può tornare utile.

P.A.S.

80° giro d'Italia

SU

**RTL**  
102.5  
HIT RADIO

TUTTI I GIORNI  
DAL 17 MAGGIO

IN DIRETTA NAZIONALE,  
TUTTE LE EMOZIONI  
E L'ENTUSIASMO DEL  
GIRO D'ITALIA  
con PAOLO PACCHIONI e  
ALBERTO CIAPPARONI.

LA SOLA FREQUENZA  
NAZIONALE

**IL PASSISTA**

**Quando  
vincono  
gli umili**

GINO SALA

**P**AVEL TONKOV non me ne voglia se oggi farò il tifo per Gotti. Oggi e anche nelle prossime battaglie che chiuderanno il discorso sull'ottantesimo Giro d'Italia.

Sia chiaro che non si tratta di una questione puramente casalinga o per meglio dire nazionalistica. In tanti anni di cronache ciclistiche ho imparato a voler bene all'intero gruppo e poi se c'è la disciplina che affratella è proprio quella dell'uomo che fatica in bicicletta. Per giunta Tonkov è un ragazzo che mi piace perché modesto, perché misura le parole, perché in lui non c'è mai un atto di superiorità o di sgarberia nei confronti degli avversari. Si tenga inoltre presente che molti dei corridori considerati forestieri sono in realtà persone ben inserite da anni nel nostro Paese, chi in Lombardia, chi nel Veneto, in Emilia Romagna e in Toscana. Parlano bene la nostra lingua e addirittura i dialetti locali, vengono seguiti e incitati da appassionati del posto a dimostrazione che nel ciclismo non esistono frontiere. E tuttavia torna a dire che durante l'ultima prova a cronometro da Baselga di Pinè a Cavalese la mia preferenza sarà per Ivan Gotti sulla base di motivi che mi sembra di aver già evidenziato nei giorni scorsi, quando si è parlato di un bergamasco che superando momenti di tristezza, di torti e di incompensioni, ha riscattato se stesso e l'intera categoria dei gregari, dei pedalatori soggiogati al carro dei «manager».

Quante volte alla vigilia di una corsa ho sentito dire da un direttore sportivo «non importa se ti fermerai, importa che tu faccia da traino al capitano fino al punto indicato». Parole, ordini secchi, sferzate per il morale dell'atleta malpagato, lontano dagli stipendi decorosi, con una paga venti, trenta volte inferiore a quella del suo comandante, trattato come un cagnetto che deve sempre obbedire al padrone. Il riscatto come fattore di giustizia, quindi, e allora... vai Gotti, allez, allez Ivan, come griderebbero i francesi. Ieri una tappa col «big» al coperto e i garibaldini all'attacco, con un evviva per il gregario Mirco Gualdi che l'ha spuntata su Pozzi e Gonzales, entrambi generosi e meritevoli di andare sul podio. Bisogna gioire quando si affermano gli umili e io abbraccio i primi tre classificati di Verona.



Mercoledì 4 giugno 1997

6 l'Unità

# LA POLITICA

## Campidoglio Fini rinuncia e Di Pietro non ci pensa

«Grazie no». Fini ha sgomberato il campo da qualsiasi equivoco. «Non ho alcuna intenzione di candidarmi per il Campidoglio». E il Polo a Roma ricade nel marasma. A quattro mesi di distanza dalle elezioni. Senza un candidato da mettere in campo. Solo qualche settimana fa, dopo le elezioni amministrative, percorso da un'ondata di ottimismo sfrenato, il Centro-destra rilanciava: «Dopo Milano, conquistiamo Roma». E dentro An cresceva il partito di quelli che premevano su Gianfranco Fini perché desse alla questa opportunità. D'accordo sul nome di Fini, Ccd, Cdu, Fi. Pierferdinando Casini si era particolarmente speso: «Sarebbe il candidato ideale». Adolfo Urso, coordinatore romano di An, si lanciava a dipingere scenari fantapolitici, con Gianfranco, sindaco del Giubileo, «immagine internazionale del Centro-destra». Ieri è stato proprio Urso a rendere nota la decisione del presidente del partito nel corso di una assemblea degli eletti di An nella capitale. E adesso? «Definiremo il programma per Roma e alla fine del percorso sceglieremo il candidato», dice Urso. Nel frattempo, un altro sogno carezzato da tempo, svanisce irrimediabilmente: Di Pietro. Lo ha candidato Marcello Veneziani, in una intervista ad un quotidiano domenica scorsa. E sul nome ieri si sono buttati in tanti, del Polo. Ma da Tonino è arrivato lo schiaffo in diretta. «Sindaco di Roma? Non ci sto pensando e non l'ho mai pensato. Ma forse chi mette in giro questa voce lo fa solamente per far andare un po' di traverso la ruotina all'attuale sindaco Rutelli che ci tiene molto ad essere rieletto. O forse, più maliziosamente, lo fa per offrire a me un boccone avvelenato, ingessandomi per i prossimi quattro anni rispetto ad altri sbocchi politici». Il fatto è che il Polo, e An in particolare, non hanno proposte per la capitale. E navigano a vista. Almeno fino al 5 settembre, quando si saprà finalmente se Roma ha ottenuto o no le Olimpiadi del 2004. Insomma, quando si potrà capire se la partita vale la pena di essere giocata.

Luana Benini

Anche al comitato promotore si pensa che i quesiti non raggiungeranno il quorum necessario

# Rischio flop per i sette referendum Pochi li votano, non interessano

«Sì, andrò al seggio, ma solo perché è un dovere civico», si borbotta a Montecitorio. Ma c'è anche chi, come Serra, si dichiara «disertore». O chi, come Sartori, aveva previsto mesi fa che l'uso scriteriato del mezzo avrebbe portato al rifiuto.

ROMA. Intabarrato in un lenzuolo bianco, Marco Pannella vaga nella capitale, da una strada del centro alle mura del Quirinale agli studi della Rai. Proclama il verbo referendario, «a settant'anni sono costretto a queste buffonate», ma insieme alla sua voce si alza anche la sensazione che quei dannati referendum, il 15 giugno, non arriveranno a toccare la soglia del 51%. «Al momento, sinceramente, certo non si raggiunge il quorum - ammette Benedetto Della Vedova, segretario del Club Pannella - Il che non vuol dire che sia impossibile, ma... La mazzata finale ce l'ha data Napolitano, fissando il voto per la metà di questo mese». E sono accuse alla stampa, alla televisione, «se ci avessero dedicato un decimo del tempo che i Tg e qualche "Pinocchio" hanno dedicato al premierato più o meno forte», ai politici che non ne parlano... Una sconfitta, per le truppe pannelliane, non sarebbe cosa da poco. «Rappresenterebbe il raggiungimento dell'obiettivo finale di chi non vuole i referendum tra i coglioni», sintetizza Della Vedova. E anche la militanza si fa stanca, i marciapiedi sono sgombri, i cartelloni per i «Sì» e per il «No» desolati e vuoti. E allora? «E allora o raggiungiamo i canoni della televisione o è inutile il massacro con il fioretto della militanza». Ma hanno ragione loro - e tirano fuori i sondaggi di Datamedia: il 35% degli italiani non ne sa niente? O torto - a nessuno importa niente, e infatti sono sette i referendum e solo due, caccia e ordine dei giornalisti, i «comitati per il No»?

Cronache di una (probabile) sconfitta annunciata. Del resto, ben prima di Napolitano, le polveri della consultazione sembravano bagnate. «Con referendum scriteriati a valanga - commentava all'inizio dell'anno il politologo Giovanni Sartori - si ha un popolo imbrogliato da uno strumento usato in modo truffaldino». Seguivano divertite annotazioni su Pannella che «incorna tutto quel che passa a tiro, ormai è un toro impazzito». Una convinzione - sull'inutilità del referendum, non sul toro - che ormai a preso piede. Per dire, pochi giorni fa, dalle pagine dell'«Unità», Michele Serra si autoproclamava «disertore»: «Non andrò a votare, tanto insopportabile e inutile è diventata questa convocazione coatta, parodia della democrazia». L'entusiasmo di sicuro non dilaga. Un salto a Montecitorio e si raccolgono opinioni che stanno tra il rassegnato e l'indifferente, a parte il sospiro che ieri si è fatto scappare Silvio Berlusconi: «Andrò certamente a votare per i referendum», non una parola di più, neanche facendosi un telegramma.

Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, monta la guardia all'ascensore che lo deve condurre in Bicamerale e intanto sospira: «Non so se andrò a votare, finora non ho avuto modo di pensarci. Credo che l'abuso di referendum abbia stancato. E comunque, è legittimo anche non partecipare». Sbuffa Clemente Mastella,

che dello stesso partito è presidente: «Mah, io andrò a votare, ma alla gente non gliene frega niente». Hanno l'aria rassegnata - genere solo dovere, piacere niente - anche due esponenti del Pds. Dice Elena Montecchi, sottosegretario al Lavoro: «Andrò alle urne, perché da emiliana ho il culto dell'esercizio del voto. Ma ormai l'istituto referendario è svuotato, distrutto. Bisogna riformarlo completamente». Alza le spalle Leonardo Dominici, che per la Quercia si occupa di comuni e regioni: «Sono diviso. Da una parte, istintivamente, non andrei; dall'altra trovo svenevole che un deputato della Repubblica non eserciti il diritto di voto...».

Il filosofo Lucio Colletti, uno dei prof. di Forza Italia, la mette così: «Certo, i referendum non sono stati pubblicizzati e il voto è stato collocato in maniera infelice. Ma bisogna riconoscere che c'è un abuso da parte di Pannella che genera rifiuto e disinteresse, anche di fronte a cause sacrosante». E dunque? «Non so se andrò a votare, dipende dalle circostanze...». Va a votare, «per senso di dovere civico», Teodoro Buontempo. «Ma purtroppo - aggiunge "er Pecora" di An - questo istituto si ormai banalizzato, sta diventando un momento partitocratico».

E fuori dal Palazzo? Ride Enzo Biagi: «Pannella che si traveste da fantasma? Forse cerca di ritrovare se stesso...». Non andrà alle urne, il famoso giornalista. «Io vorrei avere la presunzione di votare qualcosa che capisco - spiega - Questa "golden share", per esempio, sembra il titolo di una collana di romanzi popolari. Ma come si fa?». C'è anche un altro aspetto che indispettisce l'editorialista del «Corriere della Sera»: «Mi dà fastidio la violenza di Pannella, il suo pretendere che uno lo debba ascoltare, capire e comprendere sempre. Ma chi l'ha scritto?». Fa arrabbiare Biagi, poi, questa storia di voler abolire l'ordine dei giornalisti. «In attesa di redimere il mondo - manda a dire al capo dei riformatori - pensai al referendum, e metta in regola, da giornalisti, i cronisti di Radio Radicale. Mica si diventa più liberali se non si rispettano le norme in vigore».

«Il referendum è un istituto democraticissimo, ed io andrò a votare - fa sapere invece Emilio Fede - Pannella ha ragione a protestare: le sue forme sono esasperate, ma questo è un paese che spesso si addormenta e quindi ha bisogno di uno scossone». E il quorum? «Non so se si raggiungerà - dice il direttore del Tg4 - Colpa dell'informazione, ma anche del fatto che si vota troppo. Comunque, se devo spendere una parola, la spendo per difendere l'ordine dei giornalisti: non si può far decidere in maniera punitiva...». Così, con molta noia, vanno alla battaglia i pochi che la combatteranno. Un po' di cacciatori e pescatori, in ogni modo, hanno già fatto sapere che alle urne preferiscono la doppietta e la lenza...

Stefano Di Michele

<p><b>Abolizione del ministero delle Risorse agricole e alimentari</b></p> <p>Si prevede di cancellare il dicastero che si occupa di agricoltura trasferendo tutte le competenze alle regioni. Il quesito potrebbe saltare dopo l'approvazione della riforma varata ieri dal Consiglio dei ministri.</p>	<p><b>PIERFERDINANDO CASINI</b></p> <p>«Non so se andrò a votare. Legittima la non partecipazione»</p>	<p><b>SILVIO BERLUSCONI</b></p> <p>«Il 15 giugno sicuramente voterò ai referendum»</p>
<p><b>Obiezione di coscienza</b></p> <p>L'obiezione di coscienza diventerebbe diritto soggettivo. Possono esercitarlo tutti i cittadini. Servizio militare sostituito con attività «civili».</p>	<p><b>LUCIO COLLETTI</b></p> <p>«L'abuso di Pannella genera rifiuto e disinteresse»</p>	<p><b>ENZO BIAGI</b></p> <p>«Vorrei avere la presunzione di capire ciò che voto»</p>
<p><b>Caccia</b></p> <p>Stabilisce il divieto per i cacciatori di entrare nei fondi privati senza autorizzazione da parte di proprietari e coltivatori.</p>		
<p><b>Golden Share</b></p> <p>Per abrogare i poteri riservati allo Stato (ministero del Tesoro) nelle privatizzazioni delle grandi aziende pubbliche.</p>		
<p><b>Cariche extragiudiziarie</b></p> <p>Divieto per i magistrati ordinari di assumere cariche extragiudiziarie (concorsi, arbitrati, ecc.).</p>		
<p><b>Carriere giudici</b></p> <p>Abrogazione delle norme che regolano la carriera dei magistrati e che prevedono meccanismi diversi da quelli concorsuali.</p>		
<p><b>Ordine dei giornalisti</b></p> <p>Abrogazione assoluta dell'Ordine. Possibilità per tutti i cittadini di esercitare liberamente la professione di giornalista.</p>		

L'intervista. L'esperto Cirm: non ci sarà quorum

## Piepoli: «Crolla la credibilità I sondaggi bocchiano Pannella»

«Il leader riformatore è percepito dalla gente come un disturbatore pubblico, non si ha interesse per quesiti incomprensibili, si fermerà al 40, 45 per cento».

ROMA. «Noi siamo dell'idea che non si raggiungerà il quorum. Si arriverà al 40, 45%. Quello che sta accadendo sul piano nazionale è ciò che è già avvenuto al referendum fatto a Bologna sulle farmacie comunali e sul progetto della stazione centrale: ha votato il 37% degli elettori». Nicola Piepoli, «mago» della Cirm, vede così l'imminente futuro dei referendum pannelliani. Annota: «In fondo, il potere attuale che se ne fa, di questi referendum? Non dice come Craxi: «Andate al mare», ma in fondo non dire nulla è meglio ancora...».

Pannella che si lamenta della mancanza di informazione. Ha ragione?

«Ha ragione a far casino. Ma l'instemistica» della società civile ha ragione a far sì che Pannella taccia. È un disturbatore pubblico. In un "paese normale", per usare l'espressione di D'Alema, Pannella non esisterebbe. È una figura che in questo contesto storico ha poca credibilità».

Lei cosa farà il giorno del voto, il 15 giugno?

«Io personalmente ho rimosso i referendum».

Nel senso che...

«Nel senso che penso di non andare a votare. Il 15 sarò a Parigi, in "addestramento", e quando ho deciso questo impegno non ho preso neanche pallidamente in considerazione che c'era questa consultazione. Al contrario, ad esempio, delle elezioni amministrative. Ho votato per il primo turno, non sono tornato per il secondo soltanto perché sapevo come andava a finire. Tanto è inutile un voto contro o a favore di chi ha comunque la maggioranza assoluta».

Qual è il futuro dei referendum, secondo lei?

«Hanno fortuna solo quando si avvicinano a qualcosa di eccessivo, di critico al sistema: monarchia o repubblica, il voto sulle riforme di Segni. Ma sessanta o settanta referendum perdono di significato».

I promotori ripetono: è uno strumento dalla parte della gente...

Ride: «Già, il tipico referendum svizzero. Ad esempio: dobbiamo

mettere a Milano cento cessi pubblici, modello parigino? A questo punto la gente va a votare. E guardi che la parla uno che ha problemi di prostata...».

Quindi non come è successo a Bologna?

«Ah, quello, un caso bellissimo... Il potere esistente - il Pds, il sindaco Vitali - hanno semplicemente dimenticato il referendum. Un buon sindaco, questo Vitali, che ha deciso secondo logica e con le armi che gli dava la comunità, evitando di discutere un fatto necessario - e già deciso - per la città».

Prossimamente a Roma, insieme ai referendum di Pannella, si voterà pure sulla privatizzazione della centrale del latte. Ma ha senso?

Mah, vede, sono consultazioni che hanno una loro logica solo a condizione che gli eletti dal popolo siano indecisi sulla strada da prendere. Ma se questi eletti hanno già deciso, se come fare lo sanno, il popolo che c'azzecca?».

S.D.M.

Roberto Carollo

«Scelegli altri ambiti»

## Milano, Fumagalli lascia il Consiglio

MILANO. Volati a Roma i vip (Berlusconi, Bertinotti, Bassanini) per il voto in Bicamerale, i riflettori di Palazzo Marino restano accesi per i protagonisti milanesi. Il sindaco del Polo Gabriele Albertini illustra un programma di piccole cose e presenta una squadra di governo che l'opposizione ha già definita piena di conflitti di interesse. L'ex sindaco Marco Formentini difende la sua Giunta leghista che aveva «tenuto lontani gli appetiti forti». Il sindaco mancato dell'Ulivo, Aldo Fumagalli, annuncia la sua decisione «irrevocabile» di dimettersi da consigliere: «Il Consiglio comunale ha una valenza fortemente politica, e la legge non permette più al candidato sindaco non eletto di essere presente in Consiglio come indipendente ma solo come appartenente ad un gruppo». Insomma, Fumagalli ci teneva molto ad amministrare Milano, meno a stare sui banchi del Pds del Ppi, sia pure come leader dell'opposizione. Non gli faranno cambiare idea le dimostrazioni dei popolari, i quali dichiarano di «non prendere atto» delle dimissioni e per bocca del segretario milanese Spirolazzi parlando di grosso errore. I piedissimi non insistono nemmeno più, conoscendo la cocciutaggine di Fumagalli. Inutile persino azzardare il precedente illustre di Jospin, il quale due anni fa perse col 47% contro Chirac e oggi si è preso una sonora rivincita. Fumagalli non è Jospin, nel senso che non è un leader politico, ma un imprenditore con una discreta passione politica. C'è una certa differenza.

Per il resto la seduta fila via liscia liscia. Con Albertini che chiede scusa per quel documento ufficiale con la parola *vu cumprà*, e si difende a modo suo dall'accusa di aver troppi assessori con doppi incarichi: «Meglio rischiare il conflitto di interessi che quello delle intelligenze». Al che il segretario del Pds, Alex Iriando, elenca puntigliosamente tutti i conflitti non rischiatati ma reali: dall'assessore all'urbanistica che è contemporaneamente dirigente della Fiera, a quello dei Trasporti che lavora per un'azienda che fabbrica tram, a quello dell'Ambiente che ha una consulenza con l'Aem. E chiede ironicamente: «Senza offesa per nessun assessore, che fine hanno fatto, sindaco Albertini, i nomi altisonanti, da Dulbecco a Rubbia a Mondadori, che lei annunciò prima del voto?».

Intanto i leghisti, tutti col fazzoletto verde, legge Bassanini alla mano chiedono che il giuramento del sindaco sia reso al Consiglio comunale e non al prefetto. Mentre Rifondazione presenta un ordine del giorno sull'incompatibilità tra l'essere assessore e appartenere alla massoneria. Anche se non spiega chi sarebbero i massoni.

Società energia ambiente Bologna

**ESTRATTO DI AVVISO DI GARE D'APPALTO**

Seabo S.p.A. indice le sottoelencate gare d'appalto:

- Lavori "chiavi in mano" per la metanizzazione e la ristrutturazione della rete idrica della località San Martino in Casola in Comune di Monte San Pietro. Importo a base d'appalto L. 1.162.000.000.
- Lavori "chiavi in mano" per il potenziamento della rete gas M.P. della zona sud di Casalecchio di Reno mediante il collegamento tra Via Ronzani e la zona San Biagio, nonché per l'estensione della rete gas agli impianti sportivi comunali di Via Allende. Importo a base d'appalto L. 383.400.000.
- Lavori "chiavi in mano" per l'estensione della rete gas da Gaggio Montano alla località Gabba in Comune di Lizzano in Belvedere. Importo a base d'appalto L. 345.000.000.
- Lavori "chiavi in mano" per l'interconnessione delle reti gas, media pressione, 5 bar, dei comuni di Bologna e Calderara di Reno. Importo a base d'appalto L. 333.400.000.
- Lavori "chiavi in mano" per la bonifica della rete idrica della località Ca' de' Santoni in Comune di San Benedetto Val di Sambro. Importo a base d'appalto L. 320.000.000.
- Fornitura di kg. 25.000 di tetraidrotiofene necessario per l'odonzazione del gas metano nell'esercizio 1997. Importo a base d'appalto L. 562.500.000.
- Simultaneo a trasporto in discarica autorizzata di Il categoria tipo B, di circa kg. 2.600.000 di fanghi inorganici disidratati, prodotti dalla centrale di potabilizzazione delle acque "Val di Setta" ubicata in Comune di Sasso Marconi. Importo a base d'appalto L. 300.000.000.

Metodo di gara: per le gare 1)-2)-3)-4) e 5) art. 21/1" comma della legge 11 febbraio 1994 n. 109, con ammissione di offerte solo in ribasso, per le gare 6) e 7) art. 24/1" comma lettera a) del Dacc. Leg. vo. 17 marzo 1995 n. 158, con ammissione di offerte solo in ribasso. Le imprese interessate alla partecipazione dovranno fare pervenire, per ciascuna gara alla quale intendono partecipare, le loro domande, in carta legale, a mezzo di plico raccomandato con avviso di ricevimento oppure per recapito autorizzato o con consegna a mano al Protocollo Generale della Scrivente Società, entro il giorno 25 giugno 1997 indirizzandole a Seabo S.p.A. - Viale C. Bertini Pichat 2/4 - 40127 Bologna BO - ITALIA. Unitamente alle domande di partecipazione dovranno pervenire, a pena di esclusione, i documenti previsti nei bandi integrali che potranno essere ritirati presso la Funzione Approvvigionamenti di Seabo S.p.A. - Ciclo Energia/Acqua 1 - Viale C. Bertini Pichat 2/4 - Bologna BO (tel. 051-287278) tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 16. Le richieste di partecipazione non sono in alcun modo vincolanti per Seabo S.p.A.

Il Direttore Generale dott. Fernando Lolli

MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR**  
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.  
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.  
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:

dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Vaiaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca-Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

**I referendum, sette piccoli ignoti**

**Si vota domenica 15 giugno. Ma sapete di che si tratta e su cosa dobbiamo pronunciarci? Ecco una sintesi dei contenuti e le opinioni dei promotori e dei contrari. I sì e i no, e anche i se e i forse. Qualche informazione tra tanta incertezza.**

**IL SALVAGENTE**

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

**Abbonatevi a**





Mercoledì 4 giugno 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Tutta la memoria della Tv negli archivi della Rai

1.05 TV ZONE «Mi ricordo, sì, io mi ricordo (ma quando è stato?)»: riflessioni su archivi e memoria in televisione

RAIDUE Raccontare attraverso il repertorio, non dimenticare. I tentativi di recupero del prezioso materiale conservato negli archivi Rai (300 mila ore di tv, 250 mila ore di radio, oltre a milioni di foto, dischi, copioni): come è cambiata l'idea di memoria nell'epoca moderna della tv. Ne parlano Jean Pierre Teyssier, Filippo Porcelli e Barbara Scaramucci. Tra i servizi, Kerouac intervistato da Pivano, Orson Welles che parla di fantascienza, la voce di Ungaretti che recita i versi de «La madre»

24 ORE

DUE COME VOI TELEMONTECARLO 10.30 Si parla di alcolismo e di tecniche di addestramento dei cani nel programma di intrattenimento condotto da Wilma De Angelis e Benedicita Boccoli.

ARTICOLO 1 RAITRE 14.40 Perché un imprenditore del Nord ha interesse ad aprire uno stabilimento al Sud? A questa domanda cerca di rispondere oggi la rubrica del Tg3 sui problemi di lavoro, curata da Stefano Gentiloni e condotta da Mariella Venditti.

LEX ITALIA UNO 23.15 Il settimanale di Piero Vigorelli sugli errori giudiziari racconta le storie dell'antiquario Agostino Vallorani, coinvolto in quattro vicende giudiziarie, di Fiore e Vito Padula, due fratelli settantenni della provincia di Salerno accusati dell'omicidio della madre di 96 anni, e di Karim Garberini, un ragazzo di Guidonia arrestato per stupro.

LAMPI DI PRIMAVERA RADIOTRE 14.30 La puntata è dedicata a Cesare Zavattini, a 50 anni dal film Ladri di biciclette. Interventi di Paolo Nuzzi, autore di un libro sullo sceneggiatore, e del critico Orio Caldiron.

AUDITEL

VINCENTE: La vita a modo mio (Raiuno, 20.52)..... 6.930.000

PIAZZATI: Striscianotizia (Canale 5, 20.33)..... 6.610.000 Scuola di polizia (Canale 5, 20.56)..... 5.902.000 La zingara (Raiuno, 20.57)..... 5.461.000 Beautiful (Canale 5, 13.30)..... 5.165.000



La storia di Wojtyla ricostruita a Mixer

23.00 SPECIALE MIXER La storia di Karol Wojtyla, dagli anni in Polonia a quelli di Pontificato.

RAITRE

La ricostruzione della vita di Karol Wojtyla è il soggetto dello speciale di Mixer. Dall'infanzia in Polonia, agli anni di liceo, la vocazione, la formazione, i rapporti con il primate di Polonia Wyszyński, l'apostolato nella difficile situazione tra la Chiesa dell'Est. E ancora dall'elezione a Pontefice alle successive reazioni sullo scacchiere tra Est e Ovest in un'intervista esclusiva con Mikhail Gorbaciov. Un viaggio inedito nella vita di un uomo che ha scritto una pagina importante della storia di questo secolo.

SCEGLI IL TUO FILM

9.45 I DUE NEMICI Regia di Guy Hamilton, con David Niven, Alberto Sordi, Amedeo Nazzari. Italia (1961), 104 minuti.

Due istrioni a confronto: l'italiano e l'inglese. Scenari dell'incontro l'Abissinia del 1941. Tragicommedia che insiste molto sulle differenze di cultura e comportamenti a volte cadendo nel cliché.

RAIUNO

20.35 NON MANDARMI FIORI! Regia di Norman Jewison, con Rock Hudson, Doris Day, Tony Randall. Usa (1964), 100 minuti.

Lui è convinto di avere i giorni contati, allora comincia a cercare un sostituto che possa con solare la moglie. Ma lei si insospettisce e immagina chissà quali tresche. Rock Hudson in versione commedia, Doris Day casalinga americana doc.

RETEQUATTRO

20.50 STORIA DI UNA CAPINERA Regia di Franco Zeffirelli, con Angela Bettis, Jonathan Schaech, Sinead Cusack. Italia (1993), 114 minuti.

Il romanzo di Verga intriga probabilmente Zeffirelli per l'eroticismo catacombale di cui è intrisa la storia di questa povera novizia. Sarebbe felice se non incontrasse un bell'omo promesso sposo a sua sorella. Tormenti senza estasi.

CANALE 5

22.30 IL COMUNE SENSO DEL PUDORE Regia di Alberto Sordi, con Alberto Sordi, Florinda Bolkan, Claudia Cardinale. Italia (1976), 130 minuti.

Sordi regista in quattro episodi che tentano di ironizzare sulle smanie di liberazione dei costumi che attraversano un po' tutte le classi nell'Italia anni Settanta. Operai, intellettuali, magistrati e cinematografari: siamo tutti ponomani?

RETEQUATTRO



Table with 8 columns representing different channels and their respective program schedules for the morning (MATTINA).

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different channels and their respective program schedules for the afternoon (POMERIGGIO).

SERA

Table with 8 columns representing different channels and their respective program schedules for the evening (SERA).

NOTTE

Table with 8 columns representing different channels and their respective program schedules for the night (NOTTE).

Table for Tmc 2 channel listing programs like FLASH TG, THE MIX, DYNASTY, etc.

Table for Odeon channel listing programs like IL BANDITO DI SIERRA MORENA, ANICA FLASH, etc.

Table for Italia 7 channel listing programs like MATTINATA CON..., NEWS, etc.

Table for Cinquestelle channel listing programs like CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO, etc.

Table for Tele +1 channel listing programs like SOPHIE AND THE MONKANGER, etc.

Table for Tele +3 channel listing programs like L'UNIVERSITÀ A DOMENICO, etc.

Table for GUIDA SHOWVIEW channel listing programs like Per registrare il Vostro programma Tv digitale, etc.

Table for PROGRAMMI RADIO channel listing programs like Radiouno, Raidue, Raitre, etc.

Mercoledì 4 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

George Bush Junior  
Un record di esecuzioni  
per fare il presidente

ANNA DI LELLIO

L TEXAS è sempre stato durissimo con i criminali e con i poveri, ma nel governatore repubblicano Bush - George W. e non Junior, come veniva affabilmente chiamato alla Casa Bianca del padre - ha trovato in questi ultimi tre anni il suo sceriffo più inflessibile. Il problema è che George W. Bush vuole diventare lo sceriffo capo del paese, e sta ponderando seriamente la sua candidatura alla presidenza nel 2000. La sua visione è esemplare del nuovo repubblicanesimo: assassini e stupratori a morte o quasi, tutti gli altri si arrangino da soli, lo stato si preoccupa soprattutto che non paghino le tasse e sappiano leggere e scrivere a partire dalla terza elementare. Cinquantenne rampantissimo e alto almeno quanto Clinton, è altrettanto capace di brillare davanti alle telecamere, e nessuna donna lo ha ancora accusato, o si prevede lo accusi, di essersi calato i pantaloni richiedendo servizi di cui non è educato parlare in questa sede.

Prima di tutto la politica dell'ordine pubblico. Nella lunga lista dei risultati positivi ottenuti sotto il suo mandato di governatore, c'è la riduzione del periodo di tempo medio che intercorre tra una condanna capitale e la sua esecuzione, precedentemente ferma a 8 anni.

Con George W. Bush le procedure si sono svelte, e finalmente il Texas sta per superare l'Iraq, l'Iran, l'Arabia Saudita nel numero delle sentenze capitali. Ieri è stato giustiziato il diciassettesimo condannato del 1997, e altri tre riceveranno l'iniezione letale entro la settimana. Siamo vicini a passare il record di 19 esecuzioni nel 1996 e quello di 20 elettroesecuzioni nel 1935. Altro record

straordinario, il Texas è il primo stato dell'Unione ad approvare la legge che offre ai molestatori di bambini la possibilità della castrazione chirurgica come alternativa al carcere. Il Michigan e la South Carolina avevano passato una legge simile, ma i tribunali statali ne hanno dichiarato la incostituzionalità. I paesi scandinavi e la Germania offrono la possibilità della castrazione chimica, cioè usando inibitori degli ormoni, ma quella chirurgica è permessa solo in Texas.

Per ora è rigorosamente volontaria, anche se molti texani preferirebbero fosse obbligatoria.

eletto governatore nel 1994 con il 53% dei voti, Bush è riuscito dove il padre ha fallito. È diventato un vero e proprio texano, mentre George senior, nato e cresciuto nel gentile paradiso degli Yankee, il Maine, non ha mai convinto, neanche quando è comparso in stivali, cappellone da cowboy e fazzoletto al collo. Come poteva mai passare per duro lui che, nel senso comune popolare, è un moderato, un superficiale, educato alle scuole migliori ma con poca cultura, incapace di pronunciare un discorso senza impappinarsi, e soprattutto, tranne una breve parentesi come imprenditore con i soldi di papà, un politico-burocrate?

Il 46esimo governatore del Texas invece è cresciuto a Midland, cittadina dell'area petrolifera dello stato, e a Houston. Come il padre, è stato un pilota quando ha svolto il servizio militare con la Guardia Nazionale. Poi è partito per le scuole di elite del nord est, l'università di Yale e di Harvard, dove ha conseguito un Masters in Business. Ma nel 1975 era di nuovo in Texas, dove fondava una società di petrolio e gas a Midland, la Bush Exploration, e sposava nel 1977 una bibliotecaria e maestra elementare, Laura. Nel 1978 si è presentato al Congresso ma non è stato eletto. Ha continuato dunque

a dedicarsi agli affari per restare miliardario come del resto tutti gli altri in famiglia, e nel 1989 ha acquistato con una cordata di imprenditori la squadra di baseball dei Texas Rangers. Era il manager della squadra quando si occupò della campagna per la rielezione del padre nel 1992 e poi, dopo la sconfitta, si preparò a candidarsi a governatore del Texas. Vittorioso sul popolare governatore uscente, la democratica Ann Richards, è riuscito meglio del fratello più giovane Jeb, che avrebbe voluto diventare governatore della Florida ma non ce l'ha fatta. Adesso non gli resta che il Senato o la Presidenza, ma il Senato lo interessa poco e per la presidenza ha un grande problema: suo padre e la sua immagine di debole e perdente. È per questo che la madre Barbara, coadiuvata dall'ex-capo di gabinetto del marito, John Sununu, sta orchestrando una vasta campagna di riabilitazione di George senior, di cui fa parte anche il suo recente salto con il paracadute. Come per dire: non sono il moscio che tutti pensano.

Con un tasso di approvazione popolare del 68%, George W. è uno dei governatori più popolari della storia del Texas. Nella confusione e nella debolezza della leadership nazionale repubblicana poi, risplende di luce propria, tanto che nei sondaggi interni viene subito dopo Colin Powell, Jack Kemp e Dan Quayle (e questi ultimi due sono più conosciuti nazionalmente di lui, che ha mantenuto un profilo basso in questi ultimi anni). A tutt'oggi però non ha annunciato ufficialmente né che si ripresenterà alle elezioni di governatore, né che pensa seriamente alla presidenza. Tutti sanno che le sue

chance non sono poche, dato che il suo Texas è effettivamente un laboratorio di politica repubblicana. Nella capitale Austin il partito locale è molto fiero di come sta lavorando a costruire la Post-Great Society, o lo stato post-welfare. Il governatore ha pareggiato il bilancio biennale, e in termine di spesa per i poveri lo stato è al quarantottesimo posto, al cinquantesimo come spesa pro-capite. Nel 1995 la legislatura voleva dare l'assistenza sanitaria gratuita al 75% delle famiglie che si trovano sotto il livello di povertà (un reddito di 14 mila dollari, o circa 24 milioni annui per una famiglia di 4), ma George W. Bush si è opposto e ha abbassato la soglia della eleggibilità al 45% delle famiglie. È in corso di attuazione un piano rivoluzionario che privatizza completamente l'assistenza pubblica ai poveri. Una grave sconfitta per il governatore è stato il fallimento della sua proposta di tagli delle tasse sulla proprietà per un totale di 1 miliardo di dollari. Ma nonostante ciò il Texas rimane il paradiso dei repubblicani, dove il libero mercato è un mito e lo stato anatema.

Sul piano nazionale favorisce George W. Bush il suo repubblicanesimo economicamente e socialmente conservatore ma progressista culturalmente. Vuole contenere il flusso migratorio dal Texas, ma non approva la mentalità da fortezza della California. E sull'aborto accetta qualche restrizione, ma non si oppone. È un convinto sostenitore dell'importanza della scolarizzazione, ma soprattutto della responsabilità individuale e dei valori tradizionali. Da dieci anni ha smesso completamente di bere e si presenta come un uomo di famiglia esemplare, con le sue due gemelle quindicenni Barbara e Jenna (come le nonne), e le domeniche nella chiesa Metodista della moglie, lui che è nato in una famiglia Episcopale. Praticamente perfetto.

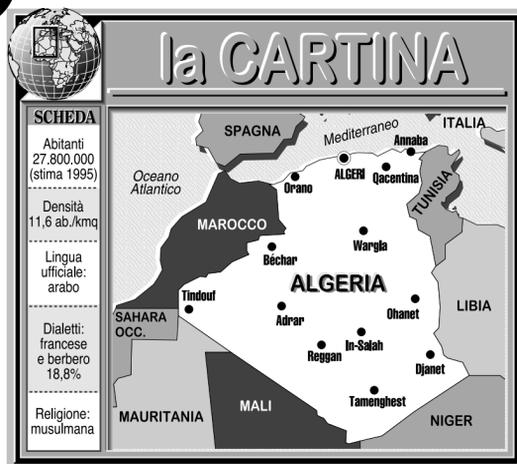


## Il Reportage

## Algeria

Per le strade di Algeri alla vigilia del voto e con l'incubo degli attentati del Gia. La prima lotta all'estremismo è provare a condurre un'esistenza normale. O rischiare la vita tutti i giorni come la candidata Khalida Messoudi che racconta...

Nella foto grande una recente manifestazione cui hanno dato vita ad Algeri un centinaio di donne guidate dalla leader del movimento femminile Khalida Messoudi contro il regime di terrore imposto al paese dall'estremismo islamico



## «Elezioni? Per me sono i passi che ogni notte annunciano i killer»

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ALGERI. A farla da padrone sono le guardie del corpo, i «Rambo» in tuta blu dei «Ninja», i reparti speciali antiterrorismo. Sono gli uomini in armi che erigono un muro umano attorno ai 7.247 candidati, che seguono ad ogni passo i giornalisti, che presidiano con discrezione gli angoli delle strade, gli alberghi, gli edifici pubblici: sono loro gli incombenti custodi di un'Algeria che col voto di domani cerca di riconquistare una parvenza di normalità dopo cinque anni di inenarrabile terrore, cinque anni e oltre 80mila morti. Una società in ostaggio che lotta per liberarsi dalla paura, dai diktat integralisti, dalla morsa di un potere che fa fatica a coniugare la parola democrazia: è l'Algeria alla vigilia del voto. Resistere al terrore è anche mostrare il volto della normalità. È quello che cerca di fare la gente di Algeri, affollando i mercati, intrattenendosi nei bar, animando scuole e luoghi di lavoro, recandosi il venerdì, giorno di festa, ai bagni turchi o in moschea a pregare. L'integralismo si combatte anche così, soprattutto così: andando a scuola o al lavoro in jeans o in gonna corta, giocando a pallone nelle strade polverose. Si combatte la paura esorcizzandola con un sorriso. Per questo non si può non amare questa gente. Ma la paura ti è compagna di vita ad Algeri: la vedi riaffiorare nello sguardo sbarazzino di Mohamad, studente liceale che ama Khalid e gli U2; la ritrovi nei gesti nervosi di Salima, ventiduenne universitaria con la passione per l'atletica leggera: amare gli U2 o, per una donna, inanellare giri di pista in calzoncini corti vuole dire oggi in Algeria entrare nel mirino dei «killer di Allah». Non vi è giorno ad Algeri in cui non si oda un boato, non si incontrino ambulanze cariche di feriti dirette a piena velocità verso gli ospedali, non si passi vicino ad un luogo dove da poco è esplosa una bomba o il traffico è pa-

ralizzato perché gli artificieri stanno cercando di disinnescare un ordigno. Negli ultimi due giorni di campagna elettorale i commandos del Gia hanno portato la loro sfida di sangue nel cuore di Algeri, al mercato della casbah e nella Piazza dei Martiri, a Bab el-Oued: stessa tecnica, l'esplosione di due micidiali ordigni, devastanti gli effetti: venti morti e 65 feriti.

Si respira speranza e terrore, vita e morte oggi in Algeria. Vie di mezzo non esistono. Ma l'Algeria rifiuta di farsi ingabbiare in lugubri stereotipi: «mattatoio», «inferno», «pozzo di abiezione». L'Algeria della speranza è quella impersonata da Khalida Messoudi, da Leila Asloui, da Salima Ghezali, da Louisa Hanoune, dalle donne che da posizioni diverse hanno sfidato le minacce di morte degli integralisti del Gia e le chiusure del regime, evocando nei loro comizi superpresidiati un sogno cullato da milioni di algerini: quello di un Paese aperto, multietnico, solidale, un'Algeria democratica, che non si arrende. «Il primo obiettivo degli integralisti - dice Leila Asloui, ex ministra e una delle donne più rappresentative dell'Algeria laica - non è sconfiggere i militari ma distruggere la società civile, annientare le sue energie migliori, rappresentate da quelle migliaia di donne e di uomini che hanno deciso di non piegare la testa, che rivendicano il diritto di pensare, di scrivere, di insegnare liberamente, che si battono per la democrazia». E che per questo hanno pagato un altissimo tributo di sangue. È l'Algeria che ritroviamo alla Maison de Presse, nel quartiere di Bellecour, il cuore popolare della capitale. Sono oltre 60 i giornalisti algerini uccisi dal 1994, molti altri sono costretti a vivere asserragliati nelle redazioni dei sei quotidiani indipendenti che ancora resistono alla campagna di annientamento decretata dal Gia. Alla «Maison» non c'è grande dispiego di polizia: il

potere non ama le voci critiche. Spiega Omar Belhoucet, direttore del quotidiano «El Watan», braccato dagli integralisti e invisato al regime per la sua autonomia di giudizio. «Il potere - afferma - vorrebbe una stampa sul modello tunisino, privata certo, ma sempre agli ordini, svuotata della sua sostanza e che ignori le questioni di fondo che scuotono la nostra società. Ma in Algeria ci sono stati troppi morti, troppe prove e i giornalisti vogliono svolgere fino in fondo il loro ruolo di testimoni. Dire la verità anche se amara. La lotta senza quartiere contro i terroristi del Gia non può giustificare la soppressione della libertà d'informazione». «Con il terrore e l'intolleranza - afferma ancora Leila Asloui - gli integralisti vogliono imporre un sistema arcaico, soffocante, fondato sulla dittatura della «Sharia» (la legge islamica, ndr.). Una dittatura che vede la libera espressione delle proprie idee come un pericolo mortale». Ed è per evitare questa deriva che milioni di algerini si recheranno domani alle urne. Il bisogno di normalità ha la meglio su una campagna elettorale segnata da pesanti limitazioni per i candidati dell'opposizione, da censure televisive e da una massiccia scesa in campo dei militari, i «numi tutelari» del presidente Liamine Zerroual. «Andrò a votare - taglia corto Ahmed, venditore di spezie, una vera istituzione del «Primo maggio», il mercato più grande di Algeri - perché una scheda è meglio del kalashnikov, ed è la sola arma a nostra disposizione per contare almeno un po'».

Ma l'Algeria che guarda al domani è anche quella che anima Bal el-Oued, un tempo roccaforte del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). «Una zona altamente insicura», da evitare, si legge nell'opuscolo che ci viene consegnato all'arrivo all'aeroporto, prima di essere presi in consegna dalla scorta predisposta dal ministero dell'Interno. Così come «off limits» sono i quartieri delle



Ansa

### La Scheda

## Segle e cifre del voto di domani

L'Algeria ci riprova. Cinque anni dopo l'annullamento al primo turno delle elezioni, quando sembrava evidente la vittoria degli integralisti islamici del Fis, e una guerra civile che ha provocato oltre 80mila morti, domani 16 milioni e 773 mila algerini aventi diritto al voto sono richiamati alle urne per eleggere i 380 deputati dell'Assemblea nazionale popolare, una delle due Camere del Parlamento, nella speranza di un ritorno alla normalità. Questa elezione, alla quale assisteranno circa 200 osservatori internazionali, tra cui sei italiani, avrà comunque il merito di dare al Paese, do-



Wahab Hebbat/Ap

po una «parentesi» di 35 anni, un Parlamento bicamerale democratico. Ma il potere dell'Assemblea nazionale popolare sarà limitato dal Consiglio della Nazione, una sorta di Senato che, stando alle promesse del presidente Liamine Zeroual, sarà eletto entro la fine dell'anno. Un terzo di questo Consiglio sarà nominato da Zeroual che di fatto potrà esercitare potere di veto: secondo la nuova Costituzione, approvata lo

scorso novembre con un contestato referendum, basterà infatti un quarto dei senatori per bocciare una qualsiasi legge approvata dall'Assemblea popolare. Il nuovo Parlamento sostituirà l'Assemblea nominata d'autorità dopo il golpe bianco del 1992 con cui fu destituito il presidente Chadly Bendjedid, annullate le elezioni e messo al bando il Fis. La nuova Costituzione proibisce tra l'altro i partiti politici

costituiti su base confessionale, etnica e linguistica. Per partecipare alle elezioni i partiti di dichiarata impronta islamica hanno dovuto cambiare nome e statuto. Un cambiamento di facciata e non di sostanza: perché sia pure sotto la nuova dizione di Movimento per la pace (Hms), il partito islamico moderato «Hamas» dello sceicco Mahfoud Nannah, oggi al governo, ha continuato ad usare le moschee

come centri di proselitismo e ad auspicare una profonda, anche se non cruenta, islamizzazione della società e dello Stato. Altro partito islamico in lizza è «Ennahda» (Rinascita) guidato dallo sceicco Abdellah Djaballah. I numeri delle elezioni ci dicono che i partiti in competizione sono 39, più una coalizione e 68 liste indipendenti per un totale di 7.747 candidati, tra cui 322 donne. Ma a contendersi la vittoria, secondo sondaggi informali e l'opinione comune degli osservatori ad Algeri, saranno l'ex «Hamas», il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd) filiazione del presidente Zeroual e sostenuto dai militari, l'Fs (Fronte delle forze socialiste) di Hocine Ait Ahmed, uno dei leader storici della guerra di liberazione.

L'Algeria laica, quella che in questi anni di terrore integralista e di repressione militare ha cercato di difendere i diritti umani, la libertà d'espressione e la parità dei diritti tra uomo e donna, guarda con favore ad altri due partiti: il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) di Said Sadi e Khalida Messaoudi, e l'Alleanza nazionale repubblicana (Anr) di Redha Malek. Alla propaganda politica si è accompagnata la «propaganda» terroristica del Gia (Gruppi islamici armati), l'ala più radicale del fondamentalismo islamico armato. Un appello a rilanciare un dialogo di riconciliazione nazionale è invece giunto dai vertici all'estero del Fis. Per l'astensione si è pronunciato il Movimento democratico dell'ex presidente Ahmed Ben Bella. [U.D.G.]

la via di casa. Non c'è bisogno di un ordine delle autorità, il coprifuoco è interiorizzato, dettato dall'esperienza di cinque anni di terrore. La notte è il momento in cui i sensi si affinano, ogni piccolo rumore diviene un segnale di allarme. Per molti la notte è una condanna a morte, è il dovere cambiare in continuazione rifugio, abitudini. Khalida Messoudi, 39 anni, nel 1994 è stata condannata a morte dagli emiri del Fis. La sua colpa? L'essersi battuta per la democrazia, per uno Stato laico e per i diritti delle donne. Oggi, Khalida è candidata ad Algeri per il Raggruppamento della cultura e della democrazia (Rcd) di Said Sadi. Ha svolto il comizio di chiusura nell'immensa sala «Hacha», gremita di sostenitori. All'esterno, poco distante, gli artificieri riuscivano a disinnescare una bomba che sarebbe dovuta esplodere facciando la gente che usciva dal comizio. «Volevamo fare un'altra strage. Ma la gente non si è lasciata spaventare dagli attentati dei giorni scorsi, e al comizio erano in tanti». «Quando sei condannato a morte - racconta con incredibile serenità - non possiedi più nulla, devi rinunciare al tuo lavoro e spostarti continuamente. Hai bisogno di appartamenti per nasconderti, di automobili per muoverti, perché non puoi essere tu a guidare, di denaro per mangiare, in poche parole di una rete di aiuti. Mio padre, con la sua piccola pensione di segretario generale del comune, non avrebbe potuto farcela da solo. Ma quelli tra i miei sette fratelli e sorelle che ne hanno la possibilità fanno ogni mese una colletta per darmi l'equivalente del mio stipendio da insegnante, e anche di più. Un giorno ho detto loro che tutto questo veniva a costare troppo. Mi hanno risposto: "È il nostro modo di sostenerti". Sono straordinari. Anche questa è una forma di resistenza. Senza la solidarietà familiare e delle mie compagne sarei già morta dieci volte in due anni». Il suono di una sirena squarcia il silenzio della notte. Quel suono fa paura, è la paura che attanaglia Algeri. Khalida non la nasconde: «Sono una gran fifona, davvero - confessa -. Non voglio morire e ho paura di morire. Penso che di fronte a se stessi si debba riconoscere questo genere di sentimento. Non credere: la mattina mi capita spesso molto spesso di guardarmi allo specchio e confessarmi: "Khalida, tu hai paura!". A questo punto, se la paura ti domina, sei finito. Che ti sparinno addosso o che tu impazzisca, poco importa, il loro scopo è raggiunto. E io non sono pronta a morire, né fisicamente né simbolicamente. Allora mi dico: "Devi trovare il modo di vincere la paura". Per dare scacco alla morte bisogna innanzitutto non uccidere se stessi, in nessun modo. E sono due anni che passo la vita a metterlo in pratica».

desolate periferie di Algeri: Belcourt, El Harrache, Guy de Constantine. Scompaiono jeans e minigonne a Bal el-Oued, scompare la musica di Khaled, scompaiono i sorrisi. Le donne sono avvolte nel «chador» (il velo islamico) e indossano lunghi abiti scuri. Gli uomini portano la barba e il camicione bianco come divise. Ma Bab el-Oued non è un incidente di percorso, una scoria del passato. No, Bab el-Oued è parte dell'Algeria del dolore e della violenza che nessuno può cancellare. Perché le sue strade polverose, senza luce elettrica, le sue case sovraffollate, i suoi giovani senza futuro che stazionano sui muretti, aiutano a capire

perché nel dicembre 1991, il malessere sociale, la rabbia degli esclusi si tinsero di verde, il colore dell'Islam. Oggi, forse, il Fis è un dato del passato, ma non lo sono le ragioni che spinsero milioni di diseredati, non certo fanatici fondamentalisti, a decretarne la vittoria elettorale: la mancanza di alloggi, la corruzione delle élites al potere, una disoccupazione che ha raggiunto il 28%, e i due terzi dei senza lavoro sono al di sotto dei 30 anni. E, su tutto, la voglia di riconquistare una propria identità collettiva dopo oltre un secolo di «genocidio culturale», per dirla con Sartre, e tre decenni di «colonialismo interno». Con l'Islam politico

**Poliziotti circondano il cadavere di un presunto terrorista cui hanno sparato lunedì scorso per le vie di Algeri**

L'Algeria che vuole voltare pagina dovrà fare i conti. Anche nelle urne. Tutti i sondaggi informali della vigilia danno il partito «Hamas», diventato «Movimento della pace», come una delle prime forze del Paese. «Hamas» è la versione «moderata» del Fis, vuole la pace ma non a scapito di una «sana islamizzazione» della società e dello Stato. A capo di «Hamas» c'è uno dei leader più abili, e ambigui, che dominano oggi la scena politica algerina: lo sceicco Mahfoud Nannah: «L'Islam non ha nulla a che vedere con quei criminali senza Dio che insanguinano l'Algeria - sottolinea Nannah - costoro sono maledetti dagli uomini e da Al-

lah». Ma l'Islam politico ha a che fare, e molto, con quel Codice della Famiglia, approvato nel 1984 dal «laico e socialista» Fronte di liberazione nazionale, che istituzionalizza la subalternità della donna nella società algerina: «Raccogliemmo tre milioni di firme - ci dice - a sostegno di una legge che armonizza la famiglia secondo i precetti del Profeta». Alle presidenziali del 1995, Nannah ha ottenuto oltre il 25% dei voti. In questa sofferta campagna elettorale, scandita da attentati e stragi, è l'unico che ha attirato una grande folla ai suoi comizi. Il successo di Nannah durante la campagna preoccupa gli stati maggiori dei partiti laici e de-

mocratici che hanno invitato gli elettori alla «maturità politica» per evitare la «deriva» del dicembre 1991. Non sono stati risparmiati colpi bassi per attaccare lo sceicco di «Hamas», condannato negli anni '70 per avere segato pali elettrici. «Tra chi sega pali elettrici e chi taglia le teste non c'è differenza», ha tuonato il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd), ispirato dal presidente Zeroual, sperando di convincere la popolazione.

Polemiche, speranze, il desiderio di normalità si spengono con il calare del sole. La notte è il regno della paura oggi ad Algeri. Le strade si svuotano, la gente si affretta a riguadagnare

## L'Intervista

## Franco Pizzetti



Secondo il consigliere di Prodi non è applicabile all'Italia un modello ispirato al presidenzialismo: «D'altra parte le elezioni francesi dimostrano che è tutt'altro che perfetto...»

## «Per l'Italia vedo un governo del premier»

Il premierato favorisce «una maggiore capacità di governo» mentre presidenzialismo e semipresidenzialismo non garantiscono, il caso francese lo conferma, che il presidente eletto dal popolo abbia una maggioranza parlamentare. In questa conversazione con l'«Unità» il costituzionalista Franco Pizzetti, consigliere di Prodi per le questioni istituzionali, interviene nel dibattito sulle riforme, e definisce «un modello recessivo» la scelta del capo dello Stato attraverso il voto del corpo elettorale. A Bossi, dice ancora, bisogna rispondere con un «federalismo moderno» basato su forme di codecisione tra Stato e regioni.

**Prof. Pizzetti, a lei, studioso di diritto costituzionale, piace l'ipotesi di un presidente della Repubblica eletto dal popolo?**

«L'idea del presidente eletto direttamente dal corpo elettorale è stata proposta molte volte in questi anni, anche se in modo meno forte dell'opzione semipresidenzialista. Abbiamo di fronte a noi il modello americano, però l'elezione diretta di un presidente capo dello Stato e capo del governo è un modello un po' recessivo che non è stato adottato da nessuna delle costituzioni europee più recenti. Bisognerebbe comunque aver chiaro quale sia la forma di governo in cui questo presidente dovrebbe inserirsi, e con quali compiti».

**Ritiene più adatta all'esperienza italiana la soluzione semipresidenzialista, con la nomina del primo ministro da parte del capo dello Stato, o quella del premier legittimato dall'indicazione degli elettori?**

«Solo apparentemente la forma di governo semipresidenziale lascia che sia il presidente della Repubblica eletto dai cittadini a scegliere un primo ministro coerente con la maggioranza di cui il presidente è espressione. In realtà non è così perché è vero che il primo ministro è scelto dal presidente, però deve pur sempre godere della fiducia del Parlamento. Per cui, come dimostra l'attuale esperienza francese, il capo dello Stato ha ampia libertà di scelta del presidente del Consiglio se la maggioranza parlamentare è conforme allo schieramento del presidente della Repubblica; in caso contrario, come nelle forme di governo di tipo parlamentare, il presidente è costretto a tener conto delle indicazioni che la maggioranza parlamentare esprime. Coabitazione vuol dire soprattutto questo».

**In altre parole, il funzionamento reale del tipo di governo semipresidenziale è rimesso alle modalità di svolgimento della vicenda politica?**

«Certo. Il problema è che né la forma di governo presidenziale né quella di governo semipresidenziale garantiscono che il presidente eletto dal popolo abbia una maggioranza parlamentare. Sono forme che, specialmente se il presidente ha un ruolo incisivo di governo, possono portare, se non alla paralisi, a una maggiore difficoltà di funzionamento del sistema. Lo si è visto negli Stati Uniti in vari periodi e nel sistema francese costretto nelle fasi della coabitazione a funzionare quasi come un sistema parlamentare nonostante sia formalmente un sistema presidenziale».

**Il premierato è esente dal rischio di simili incongruenze?**

«Il premierato ha come caratteristica quella di cercare di legare insieme la designazione di un premier e la formazione di una maggioranza parlamentare coerente con questo premier in modo da assicurare non solo una qualche forma di legittimazione popolare del primo ministro, ma anche e soprattutto la legittimazione contemporanea della coalizione in grado, insieme al premier, di dare uno stabile governo al paese. È questo è obiettivamente l'elemento che rende il premierato più suggestivo. Se funziona correttamente, il premierato garantisce un migliore raccordo fra governo, Parlamento ed elettorato, e alla fine anche una maggiore capacità di governo».

**Scalfaro auspica un Parlamento «forte». Nello stesso tempo, tutti i settori politici chiedono un esecutivo in grado di governare con tempestività ed efficacia. Come si conciliano le due esigenze?**

«Naturalmente, nel problema della governabilità c'è qualcosa di più che il rapporto tra premier, governo e maggioranza. Qui si pone la questione del ruolo che deve avere il Parlamento, del ruolo che deve avere il governo, dell'ambito della competenza parlamentare di controllo, oltreché di legiferazione, degli strumenti necessari all'azione di governo. Ovviamente sto facendo delle valutazioni di carattere generale, e a titolo personale: il governo

non intende entrare in questioni che riguardano la responsabilità del Parlamento».

**Uno dei punti caldi della discussione è la facoltà riconosciuta o meno al premier di sciogliere il Parlamento. Vuole dirci la sua opinione?**

«Sono per un sistema equilibrato nel quale la coalizione e il premier che si sono presentati insieme mantengano il più possibile questo collegamento tra di loro. L'interrogativo però si pone di fronte all'eventualità che si apra una crisi tra il premier e la sua maggioranza. La questione è delicata. Possono avere buone ragioni coloro i quali sostengono che, tutto sommato, è ragionevole che la coalizione, con una mozione di sfiducia costruttiva, possa indicare un leader diverso. Ma esistono anche altre ipotesi che possono rafforzare ulteriormente il sistema del premierato».

**Crede anche lei che la «predicazione» bossiana sul secessionismo sia andata oltre i limiti della legalità?**

«Nella sua struttura rispettosa della libertà di opinione, la nostra Costituzione non impedisce di per sé una proposta politica anche in contrasto col dettato costituzionale. Purché, s'intende, ci si limiti a un ragionamento politico. Quando invece si passa a comportamenti e atti che abbiano come obiettivo concreto la secessione, la questione diventa competenza delle apposite strutture dello Stato, e in particolare della magistratura».

**Da più parti si è detto che alla Lega bisogna però rispondere con la politica, cioè col federalismo. Ma non siamo un po' in ritardo?**

«Promuovendo con la sua iniziativa legislativa la riforma Bassanini, il governo ha dimostrato coi fatti che la maggioranza delle forze politiche ha scelto di superare il centralismo statale che ha caratterizzato l'ordinamento italiano per 150 anni. Si è fatto un salto deciso verso il rovesciamento complessivo del sistema. Si è passati cioè da un sistema che faceva dell'amministrazione centrale la colonna portante dell'organizzazione statale a un sistema che fa perno sulle autonomie locali e riserva allo Stato competenze legislative ma soprattutto amministrative rigorosamente delimitate. Se la domanda della Lega è la richiesta di un ordinamento fondato sulla responsabilità delle autonomie territoriali e di un'amministrazione che abbia nelle autonomie il suo cardine, questo è proprio ciò che il governo e il Parlamento a larga maggioranza stanno facendo».

**Dalle reazioni al progetto D'Onofrio qualche commentatore ha tuttavia ricavato l'impressione che in una parte dei politici non alberghino soverchi entusiasmi per un «vero federalismo».**

«La scelta di forte trasformazione dello Stato a favore del federalismo, e di un'attività di attuazione delle leggi, anche statali, assegnata prevalentemente alle regioni e alle autonomie, è netta e pienamente confermata, come dicevo, dalla Bassanini. Quanto al progetto D'Onofrio è sicuramente interessante, in Bicamerale quasi tutti i gruppi lo hanno considerato un'utile base di elaborazione dei testi finali sulla forma di Stato ed infatti lo hanno approvato a larga maggioranza. Noto che invece rimangono perplessità in alcune forze politiche sul rapporto tra Stato, regioni e autonomie locali, che consentono grande flessibilità ma possono far immaginare un ordinamento repubblicano che attraverso i 20 statuti regionali ha al suo interno 20 diversi ordinamenti nel rapporto fra centro e periferie. Perciò alcuni hanno sottolineato la necessità di una maggiore omogeneità. Quasi tutti condividono la convinzione che siano necessarie tra Stato e regioni delle forme di codecisione. Questo è l'unico modo per costruire un federalismo moderno nel quale alla differenziazione fra centro e periferia si accompagna la capacità di realizzare anche elementi di unitarietà. Allora è importante sapere quale sarà il «luogo» delle codecisioni».

**Si riferisce all'ipotesi che è in discussione della Camera delle regioni?**

«Credo che l'obiettivo di un buon federalismo sia più facile da raggiungere con un'opzione a favore della Camera delle regioni e delle autonomie locali o comunque di un luogo attraverso il quale le istituzioni periferiche possano partecipare anche all'attività legislativa dello Stato nelle materie che riguardano specificamente. Si ha invece la sensazione che ci sia un orientamento per mantenere il Senato come una Camera elettiva e rappresentativa direttamente dei cittadini italiani».

Pier Giorgio Betti

A		B		C		D	
MARCIA	407,5 0,00	BON FERRARESI	1060,0 0,00	DANIELI	1195,5 0,59	IFI PRIV	2118,4 0,76
ACQUA POTABILI	400,0 0,00	BREMO	1669,3 -0,38	DANIELI RNC	607,8 0,46	IFIL	507,0 1,97
ACQUE NICOLAY	3050 0,00	BRIOCCHI	158 0,00	DE FERRARI	4767 -0,69	FIL RNC	310,4 0,65
AEDS	817,9 3,38	BULGARI	3405,1 0,20	DE FERRARI RNC	2198 0,27	IM METANOPOLI	1049 0,10
AEDS RNC	4325 0,00	BURGO	9652 0,00	DEL FAVERO	1058 0,76	IMR	7045 0,56
ALITALIA P	381,3 5,87	BURGO PRIV	11500 0,00	DEROMA	1024,3 -0,22	IMI	1484,3 -0,34
ALITALIA RNC	473,5 0,46	CAB	1082,3 0,17	EDISON	7917 -0,58	IMPREGILO	1251 1,46
ALLEANZA	1087,5 0,46	CAB RNC	1389 0,29	ENI	8627 0,50	IMPREGILO RNC	1196 0,50
ALLEANZA RNC	769,8 -0,04	CAFFARO	1389 0,29	ENI RNC	2275 0,00	MONTFERRE	911,1 4,92
ALLIANCE SUBALP	1258,8 1,23	CALCERMONT	3000 0,00	ERIDAN BEG SAV	24500 0,96	MONTFERRE RNC	914,7 3,38
AMPROVENE	425,6 0,85	CALCERMONT RNC	1413 0,00	ESADITE	4631 -1,30	NERBANCA SOSP	---
AMPROVENE RNC	218 1,33	CALP	5437 0,61	ESADITE RNC	5029 -1,24	INTERBANCA P	32800 0,31
ANSA	1223 0,14	CALTAGIRONE	1033 0,88	ESPRESSO	5682 0,56	INTERBANCA SOSP	---
ANSALDO TRAS	1588 2,12	CALTAGIRONE RNC	962 -2,04	EUROMOBILIARE	2300 -2,54	INTERPUMP	5329 -1,24
ARQUATI	2516 -1,91	CAMPIN	2810 0,00	EUROMOBILIARE RNC	2300 -2,54	IRIFAR	1800 -0,55
B BRIGANTE	2590 4,00	CANTONI	2221 -0,49	FALCK	6716 -1,73	IRIFAR RNC	1800 -0,55
B BRIGANTE RNC	1258 0,26	CANTONI RNC	1750 0,00	FALCK RISP	7150 0,00	ITALCEN	10158 1,54
BUDERIM	4372 0,71	CARRARO	7492 -0,08	FIAR	4400 -0,88	ITALGAS	5285 0,67
BUDERIM RNC	2186 0,49	CEM AUGUSTA	2150 -1,15	FIAT PRIV	2521 1,53	ITALGAS RNC	5285 0,67
B NAPOLI	723,4 -0,26	CEM BARILETTA	4650 0,00	FIAT RNC	3025 1,27	ITR FONDIARIO	32500 0,00
B POP MILANO	923,6 0,12	CEM BARILETTA RNC	310 0,00	FIN PART ORD	1048 -0,29	ITR FONDIARIO RNC	32500 0,00
B ROMA	1204 -0,41	CEMINTAR	972,7 0,31	FIN PART PRIV	603 -2,07	JOLLY HOLDERS	7940 0,00
B PAOLO BRES	3346 0,00	CENTENARI ZIN	94,5 0,00	FIN PART RNC	778,1 -3,58	JOLLY RNC	8700 0,00
B PAOLO BRES W	887 -1,17	CIGA	833,3 6,49	FINARTE ASTE	1050 0,00	MAGNETI	2810 0,93
B BRIGANTE	1500 0,00	CIGA RNC	858,7 2,69	FINARTE ASTE RNC	1050 0,00	MAGNETI RNC	2810 0,93
B BRIGANTE RNC	1500 0,00	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---
B TOSCANA	3621 -0,53	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---
B TOSCANA RNC	3621 -0,53	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---
B TOSCANA RNC	3621 -0,53	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---
B TOSCANA RNC	3621 -0,53	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---
B TOSCANA RNC	3621 -0,53	COMIT RNC	3286 -1,68	FINARTE ASTE SOSP	---	MAGNETI SOSP	---

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						

MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO		MERCATO AZIONARIO	
AGRI MANTOV	11559 0,17						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49						
AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49	AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49	AGRI MANTOV RNC	1050 -0,49	AGRI MANTOV RNC	1050 -0,

## Tocco e ritocco



Il paese del  
Conte Zio  
E la Spinelli  
Cassandra

BRUNO GRAVAGNUOLO

CONTAMINATIONS. Polemica a Torino, in occasione della festa della polizia. Cesare Romiti ha elargito benemerenze a tre agenti che avevano sventato un rapimento. I sindacati Sap e Siulp hanno protestato. E a ragione. Perché il presidente della Fiat, condannato in primo grado per falso in bilancio, frode fiscale etc., era il meno indicato a rivestire il ruolo di «autorità». Il bello è che alla cerimonia c'era anche il giudice che ha condannato Romiti, Francesco Saluzzo, il quale si è allontanato indignato. Chiediamo agli amici di «Liberal», di cui Romiti è gran nome protettore: come definiscono questa strana «confusione» di ruoli tra imputati e forze dell'ordine? «Liberal», «barocca», «buonista», «laico-illuminista» o che altro? O forse l'invito a Romiti è stato solo un eccesso di zelo «torinese»? Come che sia, tanto Romiti che il questore ci fanno una pessima figura. E ci ricordano un'amara verità: dopotutto siamo ancora il paese del «Conte zio». Dove il senso delle istituzioni è solo un «optional».

BENJAMIN AUTUNNO-INVERNO. «Walter Benjamin padre di Internet». È la curiosa tesi sostenuta da Gianni Riotta sul «Corriere» di venerdì. Motivi: il saggismo a «montaggio» di Benjamin, la sua diagnosi sulla «riproducibilità tecnica» dell'arte, la visione antiaccademica, aperta al futuro. Ma è tutto un equivoco! Il «citarismo» di Benjamin infatti, cerca, nei «dettagli» assemblati, rivelazioni profetiche. Mentre la «riproducibilità», per il pensatore, uccideva «l'aura» e la verità dell'arte. Quanto al «futuro», era una speranza da perseguire con un «balzo di tigre nel passato». Guardando cioè agli sconfitti della storia. Benjamin insomma, era un comunista messianico, tragico. E non un gioioso affilato «prêt-à-porter del progresso mediologico».

DON'T CRY, BARBARA! Indignata, ascosa, circondata da alone pontificale. È lei Barbara Spinelli, la Cassandra della Ville Lumière. Ha maledetto, ancora una volta uomini e cose, dalle colonne della «Stampa». In occasione della vittoria di Jospin. Ora ce l'ha con i francesi: «narcisi», «piccini», «ipocriti», rei d'aver rifiutato la medicina di Chirac. «Tempo verrà...», profetizza... Non le passa lontanamente per la testa che in tutta Europa vorrebbero vederla chiaro, prima di tranguagliare certe medicine. E che la politica non è il ricettario dei banchieri. Né una predica da salmodiare tutti in coro, in un collettivo autodafé penitenziale e rigorista. No, lei fugiva, maledice! E come Hegel, sussurra: «tanto peggio per i fatti». Hegel però, aveva una «teoria». Lei, invece, solo una lunga «teoria» di anatemi.

Oggi a Napoli il convegno su «Il liberalismo nel XXI secolo»: le ambivalenze di una tradizione

## I «liberal»? Ormai non esistono più Negli Usa si chiamano «progressive»

Mentre in Europa accade il contrario, sono rimasti in pochi in America a definirsi «liberal», termine che nel senso comune è sinonimo di tasse e politica estera fallimentare. E oggi anche il partito democratico rifiuta quel termine.

Quello è un liberal! Traducetelo in inglese, pronunciatelo con cadenza yankee e avrete un bell'insulto. Sì, perché oggi, con l'eccezione di illuminate minoranze intellettuali, esse liberal nella politica americana è senza dubbio un handicap.

Come si è arrivati a tanto? Per capire qualcosa dobbiamo anzitutto mettere da parte non soltanto Croce e Omodeo, ma anche Tocqueville e Guizot, lo storicismo relativistico di Raymond Aron e l'antistoricismo di Popper, sino agli attuali venerati Dahrendorf e Isahia Berlin. Quando negli Stati Uniti si dice liberal ci si riferisce storicamente agli attori e agli eredi del New Deal rooseveltiano, intellettuali di sinistra che leggevano Dewey e reagivano a totalitarismi e crisi economiche con una revisione dei principi delle democrazie liberali.

Mentre sognavano di andare in Europa, si tuffavano nei romanzi di Steinbeck e ascoltavano Cole Porter, i liberal del New Deal prendevano coscienza che le coercizioni della libertà non provengono soltanto dall'azione pubblica, ma anche da rapporti sociali configurati dal controllo dei mezzi di produzione, erano, diremmo noi, dei riformisti, si battevano per l'adozione di politiche riformistiche che correggessero le condizioni di non-libertà dei rapporti sociali.

Con gli anni il termine si modifica. Il liberal appoggiava la politica della frontiera kennedyana, la lotta alla miseria e alla segregazione razziale. Marciano con Martin Luther King si dichiarano a favore dell'Alleanza per il progresso che elargisce milioni di dollari ai paesi dell'America latina. Sono anticomunisti (anche se si beccano l'accusa di essere in combutta con il mostro sovietico da giornalisti come Bill Buckley e Irving Kristol). Partecipano al gran parapiglia nelle università americane e scoprono Marcuse e i francofortesi. Festeggiano la fine dell'incubo Vietnam.

### Il tonfo con Carter

È con la presidenza Carter che le cose si mettono male. Per gli americani, ancora oggi, Carter significa soprattutto due cose: un'estensione illimitata dei poteri del governo centrale e quindi tasse, tasse e ancora tasse - e una politica estera sulla quale volano come avvoltoi gli elicotteri unilaterali dai fondamentalisti asserragliati nell'ambasciata americana a Terhan nel 1980.

È con Carter che la sinistra americana subisce un tonfo storico, che è politico ma anche culturale. Reagan non si limita a tagliare i fondi dello Stato sociale e a dare il via ad una ristrutturazione selvaggia dell'economia americana, che tra il 1973 e il 1990 porta il reddito di un dirigente



Un tram museo dedicato a Roosevelt nel centenario della nascita

Archivio Unità

### La quattro giorni di Palazzo Reale

Alle soglie del 2000, il liberalismo italiano, o meglio quel magma che ricomprende varie sfaccettature e tendenze liberali, si interroga su stesso e sulle sue prospettive. Per iniziativa della rivista «liberal» e della fondazione «amici di liberal», Napoli ospita, da oggi fino a sabato, il convegno internazionale «Il liberalismo nel XXI secolo». Quattro giorni di incontri discussioni, tra il vanvitelliano Palazzo Reale, il Teatro San Carlo e Palazzo Serra di Cassano (sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici), per diagnosticare lo stato di salute del liberalismo e tentare un vaticinio sui destini del medesimo, che lancia la sua sfida al millennio in arrivo. Chiedendosi se ormai in Italia, dopo la caduta delle ideologie, «siamo tutti liberali», rilanciando il sospetto di illiberalità sulla prima repubblica, e ponendo il quesito: «la sinistra diventerà liberale?». Vasto e blasonato il numero dei relatori chiamati a dare le attese risposte. Dal politologo Ernesto Galli Della Loggia al filosofo Giacomo Marramao; dagli storici François Furet ed Ernst Nolte a Francesco Cossiga; da premio Nobel per la pace Shimon Peres a Walter Veltroni, vicepresidente pidessino del Consiglio, da tempo sostenitore di una sinistra «liberal».

di una grande corporation a essere 149 volte quello di un operaio. La sua presidenza, e parte di quella di Bush, è segnata dalla controffensiva culturale della destra. L'ultraconservatore Pat Buchanan ottiene una striscia quotidiana sulla Cnn e la stampa di destra (Commentary, Washington Times, Human Events e Conservative Digest) acquista nuovi lettori. Il teorico della politica Allan Bloom diventa più richiesto di Marlon Brando per aver scritto un libro, *The Closing of American Mind*, dove lamenta la decadenza della vecchia, gloriosa cultura del western canon.

Per i liberal, poveracci, non rimane altro che rinchiusersi in aree protette, nei dipartimenti delle università, nei loro appartamenti sul West Side di New York, negli studios di Hollywood. Bush parla con disprezzo di *left-liberal* (liberal di sinistra). Per l'americano medio l'equazione è presto fatta. Liberal uguale sinistra uguale tasse e deficit e prepotenza del governo centrale. Gli intellettuali liberal si appartano, preferiscono darci dentro con Foucault e Derrida. Diventano decostituzionisti, multiculturalisti, *politically correct*.

Oggi, 1997, qualcosa è cambiato. Il presidente è democratico, il sindacato è in forte ripresa, nelle università si è ripreso a parlare di società. Eppure i vecchi tempi sembrano ancora lontani. Clinton ha vinto, ma a patto di adottare una politica di centro e di lasciar perdere questioni come l'assistenza sanitaria pubblica e l'affermative action. Due tra i suoi più importanti collaboratori, David Gergen e Dick Morris, sono stati anche collaboratori di Reagan. Il partito democratico non si identifica più con lo spirito liberal, non è cioè un partito di sinistra nell'accezione europea del termine. È piuttosto, com'è sempre stato nella tradizione americana, una coalizione di interessi, interessi dei proprietari agrari del sud e dei lavoratori della costa orientale, delle famiglie bianche e conservatrici del Middle West e dei radicali newyorkesi e losangelesini.

### La sconfitta di Cuomo

Quale politico democratico oserrebbe definirsi liberal oggi? Quasi nessuno, forse soltanto due tra quelli sotto i riflettori della politica nazionale: Ted Kennedy, ma lui è un Kennedy, può dire e fare quello che vuole, appartiene alla famiglia reale di questo paese, e poi Mario Cuomo, che infatti ha perso il posto di governatore per essersi dichiarato, da vecchio liberal, contrario alla pena di morte. Liberal è ormai un termine generico, che ha a che fare con le opinioni politiche ma ancora più con un tipo antropologico, intellettuale che non rinuncia a battersi per la giustizia sociale. Comunemente una minoranza, nella politica e nella società americana. E oggi, più che liberal, preferiscono farsi chiamare *progressive*.

Ma attenzione, sbaglieremmo a pensare che il dibattito intellettuale sui temi liberal sia finito. I liberal, o *progressive* americani, riflettono oggi sugli stessi problemi che impegnano i loro colleghi europei: trovare una concezione dell'eguaglianza compatibile con un ordine sociale diversificato per talenti, idee personali, forme di collettività. Per questo, quando gli chiedi di autodefinirsi, ti citano sempre e ancora John Rawls e la sua teoria delle due giustizie: esigere l'esistenza di un sistema di eguali libertà fondamentali; accettare le ineguaglianze economiche e sociali a patto che queste abbiano una ricaduta benefica sui meno avvantaggiati.

Roberto Festa

### Fischella: «Attenti ai tecnocrati e alle lobby»

«...Stretta tra banco-crazia, tecno-crazia, buro-crazia, quale sarà la sorte della demo-crazia?». Può sembrare il ritornello o il tema di un convegno, ma non fatevi fuorviare dalle apparenze: è un interrogativo molto serio, anzi, l'interrogativo di fondo, oltretutto molto attuale (basta pensare alle vicende di Maastricht e al contrasto tra la Bundesbank e Kohl), con cui partiti e istituzioni hanno e avranno a che fare nei prossimi anni. Come non vedere che la democrazia, insidiata dalla tecnocrazia, e dall'ideologia anti-politica che la nutre, rischia di restare un guscio senza polpa? E come non capire che di fronte alla globalizzazione, le risposte devono essere molto articolate e poco demagogiche? All'interrogativo tenta di dare una risposta un libro breve e illuminante di Domenico Fischella, vicepresidente del Senato, membro della Bicamerale nonché docente di dottrina dello stato alle università di Firenze e Roma. Il dato di partenza del saggio («L'altro potere», Tecno-crazia e gruppi di pressione, Laterza lire 15mila), è la fragilità crescente del «potere del popolo», rispetto all'«altro» potere, che ha «risorse plurime, può controllare, manipolare, controllare i mezzi di comunicazione di massa, esprimersi verso i governi, i parlamenti ma anche i verso i governati attraverso gruppi di interesse e di pressione...». Secondo Fischella, il rischio più verosimile è quello di uno scontro «fratricida» tra i due modi di essere della democrazia (quella diretta e quella rappresentativa) che finirebbe per avvantaggiare proprio l'altro potere, per definizione non legittimato democraticamente. Per la verità proprio in base all'analisi di Fischella, la democrazia rappresentativa sembra quella più in grado di reggere l'urto invasivo dell'altro potere, e tuttavia la discussione è aperta. Sapendo che la rissa sulle risposte istituzionali da dare può far soccombere proprio la democrazia.

### DALLA PRIMA PAGINA

mizzò con Einaudi). E infatti sarà proprio Croce ad affermare - molto coerentemente - che, dal punto di vista di una coscienza liberale come lui la intende, può essere perfettamente lecito sostenere misure economiche socialiste. La domanda «cos'è liberalismo», dunque, si ripropone al di là della interpretazione crociana, acuta ma assai peculiare, della questione. È ovvio che il liberalismo si dice in molti modi: Sebastiano Maffettone, nel suo recente saggio sui *Fondamenti del liberalismo*, si è divertito a elencarne ben quindici. Vi sono però alcune caratteristiche di fondo, o somiglianze, che si riscontrano in quasi tutte le teorie appartenenti alla famiglia liberale.

Forse si può dire che la caratteristica più profonda e più rilevante è l'attenzione per i diritti degli individui, per lo Stato di diritto, per le garanzie. Questo è il vero, grande contributo che il liberalismo ha dato alla civiltà europea; così importante che, ormai, esso non definisce più una parte specifica, perché è diventato patrimonio comune dei democratici e dei socialisti, e ha dato forma alle costituzioni moderne.

Questo è stato il merito del liberalismo, che gli appartiene anche se, nella difesa dei diritti degli individui, la tradizione liberale è stata spesso incoerente con se stessa: l'affermazione dei diritti si è spesso accompagnata a clausole di «esclusione» (dei

nullatenenti, delle donne, dei non-cittadini, delle razze «minoritarie» ecc.) che ne hanno offuscato non poco la limpidezza. La questione che resta aperta, su questo fronte, non è quindi quella di rivendicare un liberalismo che nessuno più contesta, ma piuttosto di metterlo in pratica: il che ci chiama a ragionare non solo su «regole e valori», tema della relazione di Galli della Loggia, ma su altre questioni molto facili da dire e molto difficili da fare: a cominciare dal rispetto della legalità e dalla gestione corretta e imparziale della cosa pubblica, anche e soprattutto in rapporto a quei poteri forti della società civile che sull'amministrazione pubblica hanno sempre esercitato, alla faccia del liberalismo, la loro influenza occulta e palese, in forme legali e illegali.

Ma il liberalismo non è solo diritti. L'altro grande filone che lo percorre (a partire da Smith e dalla kantiana «insocievole socievolezza») è l'elogio della competizione, della gara nella quale si dovrebbero affermare i migliori (ammesso e non concesso che la si disputasse mai ad armi pari), del libero mercato: è il tema che ritorna oggi nel nuovo indiscutibile vangelo della competitività. Questo però è anche il punto dove il liberalismo incontra il suo limite: visto

dall'ottica della competitività, della singola impresa o, come pessimamente si dice, del sistema-paese, tutto si presenta come un costo da tagliare: la manodopera in eccedenza, gli onerosi diritti sociali, le garanzie fino a ieri assicurate dalle misure «socialiste» (addirittura bolscevizzanti, secondo il liberal-estremista Hayek) del Welfare.

Ma una domanda resta ineva-sa: chi pagherà poi i costi (umani, sociali e di civiltà) che la competitività a sua volta impone? E qui che lo schema liberale entra in sofferenza: perché il liberalismo è, nel suo orientamento più profondo, l'antipolitica, che confida nelle capacità naturalmente selettive della competizione e respinge come velleitari e controproducenti i tentativi di programmare, dirigere, orientare.

Ma si può pensare davvero che le nostre società riescano a navigare nel mare aperto della globalizzazione senza una grande ripresa del ruolo della politica, nazionale e sovranazionale? Sarebbe sciocco e irresponsabile crederlo, così come sarebbe semplicistico ritenere che basti oggi il principio liberale di neutralità dello stato per gestire la coesistenza difficile tra etnie e religioni diverse.

[Stefano Petrucciani]

### CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE COMUNE DI CARTOSIO

Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Fondazione Istituto Gramsci Istituto Gramsci di Alessandria

## UMBERTO TERRACINI La biografia politica di un costituente

TORINO VENERDÌ 6 GIUGNO ORE 15

Saluti ROLANDO PICCHIONI, ENZO GHIGO  
Presiede ARNALDO BAGNASCOSTEFANIA COLETTA *La formazione politica e culturale* CLAUDIO NATOLI *Nella direzione del PCDI da Livorno a Lione*  
MARIO GIOVANA *Le polemiche con il partito*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 9

Presiede GIUSEPPE VACCA

FRANCESCO OMODEO ZORINI *Dalla liberazione dal confino alla Repubblica dell'Ossola* FRANCESCO BARBAGALLO *Costituente e parlamentare*  
SIMVIO PONS *Terracini: la politica estera sovietica e il Cominform* MARCO GALEAZZI *Terracini e i movimenti di liberazione nazionale*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 15

Presiede ANDREA FOCO

ALDO AGOSTI *Terracini e l'indimenticabile* 1956 GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI *L'ultima fase dell'attività politica*  
CLAUDIO RABAGLINO *Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Acqui Terme*

CARTOSIO (AL) DOMENICA 8 GIUGNO ORE 9,30

Saluti delle autorità DESIDERIO MORENA BERNARDINO BOSIO ANDREA FOCO

Tavola rotonda

SOCIETÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE POPOLARE NELLA COSTITUZIONE E NEL DIBATTITO ODIERNO

Presiede PIER PAOLO POGGIO Intervengono FRANCESCO PIZZETTI GIORGIO LOMBARDI UGO SPAGNOLI

Conclusioni GIGLIA TEDESCO

TORINO 6/7 giugno 1997 Palazzo Lascaris via Alfieri 15

CARTOSIO 8 giugno 1997 Piazza Terracini

Consiglio Regionale del Piemonte tel. 011 5757452 • fax 011 5757465

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

## Rapporto Ue Le europee godono ottima salute

Come va la salute? Ottima quella delle donne europee. Lo sostiene un rapporto - il secondo di questo genere - che la Commissione europea ha reso noto ieri proprio per tastare il polso, è il caso di dire, alle donne che vivono nei quindici Paesi dell'Unione le quali, fortunatamente, godono di un «livello di salute elevato», quantomeno rispetto alle aspettative di vita in confronto a quello degli uomini.

In media, secondo lo studio presentato, l'età delle donne europee è di ottanta anni, sei anni in più di quella dei cittadini di sesso maschile.

Questa media varia, naturalmente, da Paese a Paese: si va dagli 81,9 anni di vita delle francesi ai 77,8 anni delle danesi. Riguardo a quest'ultimo, il rapporto segnala che la causa del tasso relativamente basso di esistenza va ricercata nei decessi per cancro ai polmoni dovuto all'eccessivo consumo di tabacco.

A livello europeo, sei donne su dieci sono considerate in «buona salute», sebbene il rapporto indichi alcuni problemi specifici legati ai comportamenti alimentari e all'aumento rapido dei casi di Aids.

Le donne nell'Ue sono 191 milioni e rappresentano il 51,2% della popolazione europea: la superiorità, per numero, rispetto agli uomini varia a seconda delle fasce d'età. Per esempio: nella fascia con meno di 20 anni ci sono 95 donne rispetto a 100 uomini mentre tra gli ottuagenari si arriva a circa 221 donne contro 100 uomini.

Nel corso degli ultimi tredici anni la qualità della vita delle donne è mutata sensibilmente: il numero dei matrimoni è diminuito di circa un terzo rispetto al 1960 mentre quello dei divorzi si è pressoché duplicato, con la sola eccezione dell'Irlanda. È interessante notare quali sono le cause principali di decesso.

Le morti per incidenti stradali sono la causa per le donne con meno 30 anni d'età mentre il suicidio prevale tra le donne comprese tra i 30 e 34 anni. Il cancro al seno e al collo dell'utero rappresenta la causa prevalente di morte per le donne dai 35 ai 64 anni. Per le donne più anziane, invece, la mortalità è dovuta, per quasi la metà, alle malattie dell'apparato circolatorio. Il rapporto europeo rileva che quasi il 28% delle donne fuma, ma si tratta di un dato che varia da paese a paese: in testa c'è la Danimarca, come già detto, con il 42%, mentre in coda si colloca il Portogallo con appena il 12%.

Non sono stati forniti dati sul consumo di alcolici: il testo della Commissione si limita a sottolineare che le donne «bevono meno degli uomini».

Il commissario alle politiche sociali, Padraig Flynn, ha messo le mani avanti per le possibili obiezioni al rapporto: «Questo studio - ha detto - non intende sostenere che bisogna dare più importanza alla salute delle donne ma che i loro problemi sono differenti da quelli degli uomini per ragioni biologiche e sociali».

Sergio Sergi

Verso le elezioni del 6 giugno. Le due coalizioni e i sondaggi

## In Irlanda l'aborto resta ancora argomento tabù

Incerti, i partiti dell'arcobaleno, tra legiferare o indire un referendum per l'interruzione della gravidanza. Problemi delle donne: violenza, assenza di scuole materne o pubbliche, isolamento.

Il cielo d'Irlanda, si sa, cambia anche sette volte al giorno e si passa dal sole ad un temporale improvviso e all'arcobaleno che segna il cielo azzurro. La coalizione di centro sinistra, detta dell'arcobaleno, rischia però di non essere riconfermata alla guida del Paese, nelle elezioni del 6 Giugno. I sondaggi, infatti, sono più favorevoli alla coalizione conservatrice, nella quale Mary Harney risuole un successo crescente tra le donne. La Harney, leader dei Democratici Progressisti (che, a dispetto del nome, sono nati da una costola del Fianna Fail, principale partito di centro destra), non è un volto nuovo del Parlamento, dove è eletta da quasi vent'anni.

Punti forti della sua proposta politica sono la concessione di contributi alle famiglie con parecchi figli che, nonostante siano in calo, sono ancora molte in Irlanda e la riduzione delle tasse. La Harney è popolarissima nel suo quartiere di Ballsbridge, a sud di Dublino, dove si trovano solo ambasciate ed eleganti villette.

A confermare però l'anomalia di un Paese dove non esistono le tradizionali distinzioni tra destra e sinistra ed i partiti gareggiano a chi è più conservatore, i Labour hanno vinto le passate elezioni e potrebbero essere riconfermati a Blackrock, sobborgo chic sulla costa meridionale, dove vive anche Bono, il leader degli U2. Dai Labour, un partito della coalizione dell'arcobaleno, veniva anche Mary Robinson, l'ex presidente della repubblica dell'Eire che, dopo aver raggiunto la notorietà internazionale ed essere stata candidata alla guida dell'ONU, si è ritirata dalla vita politica per tornare a fare l'avvocato.

Avvocato è Dick Spring, attuale leader dei Labour, che si è impegnato a legiferare sull'aborto, in seguito alla pronuncia della Corte Suprema, nella quale veniva sancito il diritto della donna ad abortire solo se la sua vita era in pericolo. Sulla scelta tra legiferare o indire un referendum sull'aborto, i partiti dell'arcobaleno sono però divisi. Secondo un sondaggio dell'«Irish Times», il più autorevole quotidiano irlandese, il 65% dei cittadini è favorevole ad un nuovo referendum, che gli agguerriti anti abortisti, pur sicuri di vincere, vedono non risolutivo.

L'aborto, in uno dei Paesi più cattolici del mondo, è sempre stato un argomento tabù: fino alla fine degli anni '70 anche qualsiasi forma di contraccezione era considerata illegale. Nel 1983, con un referendum venne addirittura introdotta una clausola anti aborto nella costituzione. «Nel '92, c'è stata finalmente una svolta liberale - racconta Alice Mahon, ricercatrice del Trinity College - quando la Corte Suprema ha riconosciuto il diritto di abortire ad una quattordicenne stuprata da un amico di famiglia, perché la gravidanza aveva scatenato in lei tendenze suicide». Nel referendum che

Sono una compagna di 66 anni. Secondo me il piano di Berlusconi e dei suoi alleati (...) è di impadronirsi del potere, anche con l'inganno. Di tutto questo sembra che il Ministro degli Interni e l'onorevole D'Alema non si accorgano (...)

Secondo me il pericolo in Italia non è Bertinotti bensì (...) Berlusconi. Basterebbe risalire cosa dice ai giornalisti e con quanto disprezzo parla di questo governo. Non solo del governo ma di tutta la sinistra. Il disprezzo poi verso Bertinotti è fuori ogni logica (...). Vorrei sapere: chi crede di essere questo Berlusconi? Lettera firmata

Cara compagna, non so se l'on. Berlusconi creda ancora di essere «l'unto del Signore».

Vedo, però, che la presunzione di essere grandi-piccoli depositari di «verità» è un esercizio che incomincia a raccogliere diversi proslitti, su più fronti.

Viviamo momenti non facili, non v'è dubbio, e questo governo si ritrova a dover dipanare matasse di problemi lasciati in eredità dalla

si tenne in seguito a questo caso, gli irlandesi si espressero contro una formulazione più restrittiva della clausola anti aborto della costituzione a favore del diritto a viaggiare all'estero per abortire e del diritto ad avere informazioni sull'aborto. La politica per le donne dei Labour prevede una modifica delle norme costituzionali per ottenere una reale parità uomo donna. Un problema concreto per le donne, a lungo relegato al ruolo di madri di famiglia, è quello di poter affidare i bambini ad una struttura pubblica e lavorare. In Irlanda, non esistono scuole materne pubbliche e quelle private sono molto care. La donna che lavora è stata a lungo discriminata e solo nel 1974 è stata emanata una legge che sanciva la parità di salario a parità di lavoro. Anche se il diritto al congedo per maternità è stato ottenuto nell'81, molti dei casi che vengono segnalati all'Agenzia per l'Uguaglianza sul lavoro, riguardano proprio il disconoscimento di questo diritto: quest'anno sono stati 123 contro i 111 dello scorso anno. Un progetto pilota di asili pubblici, partito in 80 realtà, sotto l'impulso della coalizione dell'arcobaleno, dovrebbe essere esteso dai Labour a tutto il territorio nazionale. Un'altra proposta avanzata dal partito di Spring, è l'introduzione di un doppio sussidio mensile alle famiglie con bambini, nei mesi in cui vi sono più necessità alle quali venire incontro: Agosto, quando i bambini hanno le vacanze scolastiche del programma dell'arcobaleno e Dicembre, per le feste natalizie. Altro punto qualificante del programma il rafforzamento della task force contro le violenze sulla donna. «La task - force - afferma Eithne Fitzgerald, sottosegretario laburista - vuole assicurare che una donna che ha subito una violenza passa restare a casa con i bambini, sapendo che la legge garantirà loro una vita sicura nella propria casa». La struttura monoreddito della stragrande maggioranza delle famiglie irlandesi e il divieto del divorzio, introdotto solo quest'anno in seguito ad uno storico referendum, ha finora acuitizzato l'isolamento della donna. «Rompe il silenzio sulla violenza domestica non è facile - ha continuato la Fitzgerald - ed è importante che le donne possano trovare ascolto ed essere credute ed il servizio pubblico deve poter offrire aiuto pratico e sicurezza». Il recente rapporto della Task Force contro le violenze sulla donna ha sottolineato la necessità di estendere il Telefono Rosa esistente ad un servizio non stop, aumentare i centri d'ascolto ed i centri d'azione legale, specialmente in alcune remote aree rurali del Paese. Per andare incontro alle necessità delle donne che lavorano, il governo uscente propone infine di sperimentare nuovi orari che vengono definiti «family-friendly».

Gabriele Salari

## Solo il quattordici per cento le deputate

«Solo il 14 per cento dei deputati irlandesi sono donne. I partiti dovrebbero raddoppiare il numero delle donne deputate, seguendo l'esempio degli altri paesi europei», afferma Frances Gardiner, autrice del libro «Sex Equality Policy in Western Europe». Il successo del partito laburista di Tony Blair in Gran Bretagna, secondo la Gardiner, sarebbe dovuto all'elevato numero di donne candidate: su 159, ne sono state elette 101, il 25% del Parlamento. Nel Parlamento irlandese uscente, le deputate sono 20 su 166, equamente distribuite tra i due schieramenti politici. E comunque la più alta presenza femminile nella storia del Paese. Nel 1923, nel primo Parlamento eletto in un Paese che usciva dalla lunga colonizzazione britannica, cinque erano le donne, di cui una ministro. Questo rimase il numero più alto di deputate per cinquant'anni. Il posto della donna, secondo l'articolo 41 della Costituzione tutt'ora in vigore, che i Labour vogliono modificare, è infatti nella casa; «donna» per la Costituzione è dunque sinonimo di «madre». Con le riforme degli anni '70, la situazione migliora quasi impercettibilmente, con 6 donne elette nel '77, di cui una ministro. Nell'81, finalmente, la pattuglia rosa che approda in Parlamento è formata da 11 elementi, che diventano 14 nelle elezioni del 1987. Nel 1990, per la prima volta nella storia d'Irlanda, una donna, Mary Robinson, diventa presidente della Repubblica. Sebbene la sua elezione sia dovuta ad un voto di protesta contro gli altri due candidati, si diffonde una maggiore fiducia verso le donne impegnate in politica. Se le donne vogliono entrare più massicciamente nel futuro Parlamento, un banco di prova è il lavoro e l'Europa. Al di fuori di Dublino, tra brughiere e torbiera, la preoccupazione femminile è che, raggiunto un certo benessere, i fondi Ue verranno a mancare. La crescita economica dell'Irlanda negli ultimi anni è dovuta, soprattutto nelle aree depresse, ad un saggio utilizzo dei fondi strutturali dell'Unione Europea. Grazie a finanziamenti europei per cooperative di donne, sono nate molte attività artigianali, di agriturismo e di coltivazione di prodotti biologici.

G. S.

Consiglio regionale del Piemonte

## È nata per legge la prima e unica Consulta delle elette

TORINO. Il consiglio regionale del Piemonte ha istituito con legge, prima e per ora unica Regione in Italia, la Consulta regionale delle elette come coordinamento delle attuali circa 3.500 donne elette nei diversi livelli istituzionali ed amministrativi della regione, pari al 16% degli eletti complessivi. In Piemonte le donne sono infatti il 14,4% dei parlamentari, il 16,7% dei consiglieri regionali, il 18,2% dei consiglieri provinciali, il 12,1% degli assessori comunali, l'8,8% dei vicesindaci e il 6,8% dei sindaci su 1.209 Comuni.

La proposta di legge era stata sollecitata dall'associazionismo femminile, e presentata dalle consigliere regionali per valorizzare il ruolo e le ini-

ziative delle elette, mettendole in rete, e favorire in prospettiva l'aumento del loro numero. Per contestare provocatoriamente la Consulta delle elette, il capogruppo di An in Consiglio regionale aveva però presentato un'analoga proposta di legge per una Consulta degli eletti uomini.

Il Consiglio regionale ha fatto decantare per quasi un anno la proposta per quella degli eletti. La fase di decantazione s'è conclusa recentemente con l'approvazione, sempre a maggioranza, di un ordine del giorno per il non passaggio al voto della proposta di legge e di un altro ordine del giorno di censura per l'iniziativa definita «provocatoria ed irridente rispetto al problema della disuguaglianza tra i sessi».

Risponde Carmine Ventimiglia

## Oggi il vuoto politico fa scomparire i valori

dissegnata gestione politica degli ultimi quindici anni.

Eccertamente, tra le tante questioni, vi è quella di recuperare dignità e credibilità alla «politica» dopo la sua sistematica svendita agli interessi di parte operata da taluni e di cui continuiamo a registrare ogni giorno pesanti e ingombranti tracce.

C'è un malessere diffuso nel paese che si accompagna ad una domanda crescente di certezze in tutti i settori della vita collettiva.

Si tratta di certezze forti, perché sono quelle che sono andate disperse come risultato della «messa in mora» di uno dei cardini della vita democratica che è il sentimento di affidabilità che lega l'elettore all'elettore.

Incertezze di questo tipo, se sono lasciate a se stesse, producono esiti preoccupanti sul piano dei comportamenti individuali ed collettivi, delle emozioni e dei vissuti

soggettivi.

Esse sono l'«humus» dell'intolleranza, dell'arroganza, delle contrapposizioni che escludono, estraniando gli uni dagli altri. Questo mi pare che sia oggi il vero pericolo e questa è la commessa su cui si gioca qualcosa di più della sopravvivenza di questo o quel gruppo politico.

È questa mi pare che sia la responsabilità di tutti ma, in particolare, di chi oggi è chiamato a governare per ricucire gli strappi, per impedire che la domanda di giustizia scivoli nel giustizialismo, per ricomporre i rapporti tra apparati e istituzioni attorno a regole che diano il segno visibile del fatto che la salvaguardia dell'insieme dipende dalle modalità con cui ciascuno esercita la parte che gli è propria.

È preoccupante, invece, la tentazione di autoreferenzialità che sembra attanagliare taluni gruppi, partiti, soggetti pubblici, i quali inten-

dono la politica esclusivamente come il luogo di autolegittimazione dell'esistenza propria, come singolare come cerchia di riferimento.

È preoccupante l'indifferente vuoto in cui sembrano precipitare i più elementari sentimenti di appartenenza e le norme basilari della convivenza civile. Un filosofo usò l'espressione «horror vacui» (terrore del vuoto) riferita a chi aveva negato l'esistenza del vuoto in fisica. Oggi quell'orrore investe altri ambiti perché il «vuoto» politico ingurgita valori e speranze e risaputa acredine, egoismi, intolleranze quotidiane.

Credo che il nostro compito sia quello di non stendere una passerella su quel vuoto solo per evitare di sprofondarvi.

Ma, forse, per evitare ciò occorre anche ricoprire il gusto delle utopie, e nonostante tutto, dell'ottimismo.

Pari e Dispari



## Clinton la genetica e le leggi del mercato

FLAVIO BARONCELLI

Il presidente Clinton ha raccomandato al Senato di affrontare il problema della discriminazione genetica, ma per ora ha solo chiesto una legge che impedisca di usare le informazioni sul patrimonio genetico degli individui alle compagnie che fanno assicurazioni sulla salute. Sacrosanto. Ma il problema ovviamente riguarda tutte le forme di assicurazione, e qualsiasi datore di lavoro. Cos'è la discriminazione genetica? Le donne la conoscono benissimo.

Quando un imprenditore evita di assumere una donna perché «poi mi rimane incinta e non la vedo per due anni» fa, senza saperlo, della discriminazione genetica. Sta semplicemente tenendo conto del fatto che, dato il loro patrimonio genetico, le femmine, rispetto ai maschi, hanno molte più probabilità di partorire.

Se sapesse, per esempio, che il signor Rossi, maschio, molto probabilmente o sicuramente si ammalerà gravemente fra quattro o cinque anni, l'imprenditore razionale non lo assumerebbe, o gli farebbe un contratto di quattro anni e mezzo, dimostrando così di non avere alcun pregiudizio relativo ad essi.

Un'ipotesi di questo genere sta diventando molto realistica.

Circolano per le strade giovani sanissimi di cui però i medici prevedono, o potrebbero prevedere, che tra dieci o venti anni cadranno in preda ad una malattia atroce.

Le crescenti capacità di previsione scientifica dello stato di salute degli individui, unite alle leggi di mercato, portano ad una situazione molto semplice: gli individui e (in certi casi le famiglie) con alta probabilità di ammalarsi non troveranno né borse di studio né lavoro né società disposte a stipulare assicurazioni. Punto e basta.

Non è male, a proposito della richiesta di Clinton, riflettere anche un attimo solo, su ciò che succederebbe in Italia se le assicurazioni sulle malattie fossero largamente privatizzate.

C'è qualcuno disposto a credere che le compagnie non riuscirebbero a procurarsi illegalmente i dati sul nostro patrimonio genetico?

Costerebbe di più un sistema capace di reprimere il contrabbando di informazioni o un buon sistema sanitario statale?

In sostanza, la genetica moderna pone, proprio nel pieno degli entusiasmi per le supposte autoregolazioni del mercato, una domanda piuttosto radicale: a cosa diavolo serve la società?



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@fbcc.it

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA - UFFICIO ESECUZIONE N° 317549/94 R.G. N° 1207/96 R.E. Il G.I.P. presso la Pretura Circondariale di Roma con - decreto penale del 19/6/95 - irrevocabile il 3/1/96 ha condannato LUCARELLI RAFFAELLE NATO 8/8/33 a Palestina ivi res. Via Porta San Martino 24 alla pena di L. 5.625.000 di multa e pene accessorie, per aver emesso in Palestina il 9/8/94 un assegno bancario senza autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione Roma, il 25 marzo 1997 IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA: dr.ssa Paola Spina

critica *Marxista* 1  
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

editoriale - Fumagalli, *La sinistra che vogliamo*  
osservatorio - *La sinistra e la riforma del welfare*  
Buffo, Paci, Trentin, Sensales

la discussione - *Le due sinistre*  
Di Siena, *Globalizzazione e nuovo socialismo*

laboratorio culturale  
Tortorella, *Liberaldemocrazia e critica socialista*  
Pistillo, *Mussolini e Gramsci 1919-1926*  
Vander, *Il trasformismo e i liberali italiani*  
Bruno, *Dossetti, attualità di una lezione politica*

L. 15.000. Abbon. Italia L. 60.000, estero L. 100.000 sostenitore L. 150.000, versamento su ccp n. 37275009 intestato a Editori Riuniti di Sesto sd, via Monte Zecchino 40, 00199 Roma. Per informazioni: Editori Riuniti, via Tomacelli 146, 00186 Roma, tel. 06/6875453

## Le Parole



Amore non vuol dire amare

FULVIO FERRARIO\*

Non dispongo di statistiche, a credo di poter dire che il termine «amore» sia, in assoluto, il più ricorrente nel linguaggio religioso cristiano e nelle culture da esso influenzate. Anche chi non ha molta dimestichezza col Nuovo Testamento, sa per esempio che Gesù predica l'«amore per il prossimo», assai spesso, anzi, tale esigenza viene identificata con il centro del messaggio dell'uomo di Nazaret, del resto comune ad altre proposte religiose o etiche; è difficile, in effetti, essere contrari all'«amore». Proprio l'ampio consenso emotivo che la parola riscuote, e il suo uso massiccio, suscitano tuttavia in molti un'impresione di fastidio: l'appello all'amore è largamente condiviso, perché è generico (ognuno intende il termine a modo proprio) e astratto, cioè incapace di incidere nella realtà che notoriamente non si cambia con i buoni sentimenti. Ebbene, la tesi che vorrei sostenere è che la nozione cristiana di «amore» non ha carattere «sentimentale». È vero che una lettura sentimentale della predicazione di Gesù su questo punto è largamente diffusa, all'interno delle chiese stesse: di qui il disagio, in particolare, nei confronti della richiesta di amare i nemici (Mt. 5, 43 ss.); o il senso di colpa di fronte alla constatazione che neanche il filantropo più impegnato «ama» le persone che aiuta nello stesso senso in cui ama i propri figli; di qui, anche la convinzione che la parola di Gesù si rivolga a pochi individui eccezionali, e tagli fuori in partenza le persone «comuni», o semplicemente, che sia inapplicabile. In effetti, già la saggezza popolare sa che «al cuore non si comanda» il che vale anche per i sentimenti religiosi.

Amare, per la Bibbia, non significa provare chissà quale trasporto emotivo nei confronti dell'altra persona: questo può accadere, oppure no: non è decisivo. Deciso è che io mi renda conto che il presente e il futuro dell'altro/a, dipendono, in misura maggiore o minore, da me, e io devo comportarmi di conseguenza, indipendentemente dalle mie disposizioni emotive. Nella parabola del Samaritano (Luca 10, 25-37), l'«amore del prossimo» consiste nel riconoscimento di una situazione critica (cosa che il testo chiama «compassione») e nella disponibilità a farsene carico. Il linguaggio non religioso chiama ciò «responsabilità»: la parola, in base alla radice, indica il rispondente dell'altro/a e per l'altro/a, assumendo il peso di una situazione che, a prima vista, non ci riguarda direttamente. Chi «ama» in senso biblico accetta di rispondere degli altri uomini e delle altre donne, nella misura delle proprie possibilità effettive. Il contrario dell'amore è l'atteggiamento irresponsabile che si chiama fuori, come Caino, il quale replica a Dio, che gli chiede notizia di Abele: «Sono forse il custode di mio fratello?» (Genesi 4, 9). Dove questa domanda, retamente intesa, incontra un «sì» operante, diventa manifesto che «responsabilità» è il nome laico dell'amore.

\*Pastore valdese

Con l'ultimo volume edito da Piemme, alla scoperta del nucleo cristologico della sua ispirazione

## La poesia è sempre evangelica così si incarnano le parole di Luzi

Dalle conversazioni sul Cristianesimo con Stefano Verdino nasce «La porta del cielo». Dal ricordo della madre del poeta, alla natura come forza ordinatrice, alla riaffermazione della centralità dell'ordine come destino umano.

«Se ci fermiamo a una diagnosi immediata, il nostro tempo sembra caratterizzato da una frammentazione che genera soltanto frantumi e annulla ogni realtà preesistente, sbriciolandola. È come l'effetto dirompente di un'esplosione. Ma se guardiamo un po' più sintonicamente le manifestazioni umane che si allineano anche malamente l'una con l'altra, intravediamo un travaglio universale di rigenerazione, di trasformazione rigenerativa». Così mi diceva Mario Luzi in una recente intervista radiofonica, sintetizzando la linea ispirativa di oltre 60 anni di lavoro poetico. Questa linea di grande coerenza è riassunta bene nel titolo di un libro del 1985: «Per il battesimo dei nostri frammenti».

L'esplosione, dunque, c'è stata, la realtà e le menti che la pensano sono ormai specchi in frantumi: ognuno sembra una scheggia delirante e ogni comunicazione profonda sembra interrotta. Tutto questo è vero, è davanti ai nostri occhi. Ma Luzi non si ferma a questa soglia: non disperando, né si crogiola tra i simulacri infranti, né si riduce a un'amara ironia. L'indebolimento dell'io moderno qui va fino in fondo: non è tanto quello di Vattimo, quanto quello di san Paolo. È un indebolimento da cui erompe la potenza sintetica e netta di un Altro, di un'altra voce, come canta Bonnefoy e non l'estenuante prosopopea del mio «declinante» piagnisteo.

Luzi, sulla scia di tutta la grande poesia contemporanea, da Hölderlin a Rimbaud fino a Campana o a Char, annuncia, nella notte babelica di tanti cannibali e clown irresponsabili, il mistero di una nascita, di un battesimo appunto e cioè la lenta e faticosa formazione di un'identità umana più ampia, dilatata rispetto al nucleo egoico saltato per aria. In quell'intervista infatti precisava: «Noi ci troviamo ancora dentro un abito convenzionale, che difendiamo dal suo naturale logoramento, però sentiamo che non ci interessa veramente più. C'è un respiro, un contenuto diverso che deve allentarsi e allargare il nostro campo vitale». C'è una «nascita ininterrotta» tra i fumi velenosi e le nebbie mentali del tramonto occidentale: «Il bambino in grembo. Il bambino che si prepara a nascere/ e sprema le vene di letizia/ e di dolore». Per questa forza di annuncio e di rivelazione io credo che questo tipo di parola poetica costituisca, ben al di là dell'attuale produzione narrativa o saggistica, il linguaggio creativo più avanzato e più libero, l'unico che sia ancora capace di dire ciò che ci sta accadendo «complessivamente», di esprimere cioè la complessità come evento unitario, come caotica guidata però da una forza ordinatrice superiore. E l'armonia invisibile, come ci insegna Eraclito, è sempre più preziosa e più potente di quella che si lascia vedere e che di volta in volta si caotizza proprio sotto la spinta di un'esigenza di crescita ulteriore.

Nel suo ultimo volume, «La porta del cielo - Conversazioni sul Cristianesimo», scopriamo le radici più intime della poetica di Mario Luzi. Conversando con Stefano Verdino - che ha curato il libro -, il poeta ci rivela il nucleo cristologico della sua ispirazione, che d'altronde è più evidente in tutti i testi. Luzi, infatti, non è un poeta «cristiano», in quanto faccia del cristianesimo il contenuto concettuale dei suoi versi; in tal senso non è né Dante né Manzoni. Ma è cristiano in quanto tenta in ogni verso di incarnare il Verbo nella sua attualità, di farsi tramite parlante dell'evento sempre presente dell'Incarnazione. In tal senso Luzi può arrivare a dire che tutta la poesia moderna, credente o non credente, sia comunque evangelica: «Il dramma del Vangelo che uccide per dar vita, si ripete in ogni vero poeta che deve far giustizia di tanta lettera morta perché lo spirito trionfi».

L'esperienza poetica autentica è «cristica» di per sé, in quanto agone, agonismo e agonia dell'Incar-

nazione della parola. Questo è l'evento, «il duro evento» che penetra «d'ora in ora/ ben addentro nella carne/ e nella sofferenza».

L'ordine invisibile che guida il caos tardo-occidentale è dunque la dinamica stessa dell'Incarnazione di Dio nell'uomo, che metabolizza sempre più intensamente tutta la sostanza universale in ogni uomo e in ogni momento. L'ordine è cioè una vita vivente, un processo «alchemico», non uno schema metafisico prefissato; per cui vi si aderisce per palpiti, sincronismi, cardiografie, più che per concetti astratti. C'è una qualità femminile e «mariana» in questa più fisica capacità d'ascolto: «Sono viva e mi raggiunge la vita/ sono donna». E Luzi precisa: «La donna è stata per me nelle sue varie forme: la madre, mia madre, la donna, la Madonna, la natura e l'arte che l'ha perpetuata». «Porta del cielo», d'altronde è uno degli attributi della Madonna. Ed è naturale che la Donna diventi centrale nel tempo universale del parto di una nuova umanità.

Già Hölderlin incominciava a rievocare in tal senso Maria «che partorisce il Giorno». Le conversazioni con Verdino poi partono dal ricordo della madre di Luzi, della sua spiritualità elementare, contadina e profondamente vissuta: «Lei riusciva a inserire le cose in un ordine, anche doloroso». Di nuovo l'ordine. D'altronde è tutto qui il problema e Luzi ci ritorna continuamente, ma proprio in quanto esplicitazione di una forza ordinatrice, di una legge «che spetta a tutti e si realizza con l'essere in un ordine, e la natura è appunto ordine». Ordine che è poi lo stesso del destino umano.

Anche in questo caso connoteremo la centralità critica con la centralità cosmica. Dio, Uomo e Cosmo sono presenti in Cristo (e in ogni uomo cristificato) come dinamica, storia, storia della salvezza. Ordine del giorno, Regno di Dio che viene: «Inatteso, ma solo in superficie inatteso/ il nuovo giorno, il giorno di festa». E qui veniamo ad un autore che ha molto influenzato Luzi e cioè a Teilhard de Chardin che nel '36 scriveva: «Non si tratta di sovrapporre il Cristo al mondo, ma di "pancristificare" l'universo».

«La storia umana è una proiezione della creazione, forse effimera, ma concorde con l'espansione del mondo». La fede di Luzi è perciò profondamente radicata nella storia con-

creta. È la storia umana il grande teatro dell'evento, della nascita e del suo travaglio «carnale», per cui la fede deve giocarsi interamente nel mondo: «siamo nel mondo, non separati». I poeti, proprio i più spirituali, diceva Hölderlin, debbono comprometterci con la carne più oscura del mondo. Perché Dio è lì: l'ormai: Cristo è nei fatti, riecheggia Bonnefoy. E qui la parola poetica si fa profezia, voce autorevole della chiesa e per la chiesa: «Da noi troppo spesso si è avuto una nozione difensiva della Chiesa, che poi non ce l'ha fatta a difendere nulla, o ha difeso male e con infelice strategia», mentre bisognerebbe proiettarsi in avanti con coraggio, come la chiesa primitiva, diventare «una fucina», che non faccia del passato un mero «valore di garanzia», «ma di rilancio e di conferimento di fiducia per altro cammino». Una chiesa più poetica? Certamente, se «poetica» significa capace di incarnare d'ora in ora la parola zampillante dal suo principio, dal suo «sempiterno inizio». Anche per questo i tempi stanno maturando. La nostra è un'epoca straordinaria e terribile, di cose che decadono catastroficamente e di nuove sorgenze primaverili. Ed è così anche nel cristianesimo, da secoli ormai. Che cosa potrà unire le chiese cristiane divorate se non un slancio poetico di fedeltà al Principio Vivente, piuttosto che ai propri passati storici e teologici, così divergenti e bellicosi?

Marco Guzzi

### Chiesa incendiata in Usa



Alcuni bambini della chiesa Battista di Marvyn, in Alabama, guardano quel che rimane della chiesa data alle fiamme da ignoti. La mania di bruciare le chiese dei neri, soprattutto nel sud degli Stati Uniti, prosegue senza interruzioni. I primi incendi cominciarono all'inizio dello scorso anno e si calcola che, alla fine dell'estate, siano state 66 le chiese date alle fiamme. I vandali sono generalmente giovani del luogo, bianchi, più poveri dei poveri neri, con tendenze di destra, che scaricano in aggressività razzista la loro disperazione. Solo in alcuni casi si sono trovati collegamenti con il Ku Klux Klan. La destra religiosa si è dissociata e ha stanziato fondi per la ricostruzione.

### Tecnologie

#### San Benedetto su Internet

Anche i monasteri benedettini di Subiaco sono arrivati su Internet. Un sito di quasi 100 pagine (http://www.osb-subiaco-it.org) è stato aperto sulla rete telematica mondiale «allo scopo» ha detto l'abate ordinario, don Meacci - di far conoscere in ogni continente i nostri monasteri». L'indice relativo ai cenobi di Santa Scolastica e del Sacro Speco di San Benedetto è costituito da sei elementi. Si tratta della descrizione dei due luoghi che nel sesto secolo videro nascere l'ordine benedettino. C'è poi la biblioteca monumentale dove sono custoditi oltre 12 mila volumi, decine di migliaia di documenti cartacei, 4.000 pergamene e l'intero archivio Colonna. Ci sono pagine dedicate all'erboristeria.

### Israele

#### Parco ebraico nell'ex rabinato

L'ex sede del rabinato di Israele a Gerusalemme verrà trasformata in un parco ebraico a tema sullo stile di Disneyland. Lo ha dichiarato al «Jerusalem Post» il responsabile della gestione dell'edificio, Yeshayah Berzel. «La nuova veste dell'edificio - ha detto - che dovrà trasmettere in senso dell'«esperienza ebraica» sarà pronta tra 18 mesi, in tempo per il cinquantenario anniversario dello Stato di Israele. L'intero progetto, simile al parco Disney di Orlando in Florida, costerà oltre trenta miliardi di lire.

### Modena

#### Veglia per le vocazioni

Per due anni non ci saranno nuovi preti da ordinare a Modena: così la diocesi ha deciso di organizzare una veglia e un digiuno per sabato 7 giugno, al fine di implorare il «dono» di nuove vocazioni. La notizia è riferita dalla Sir. «Sarà un'occasione di incontro serena e gioiosa, anche se tutti dovremo interrogarci su questo fenomeno diffuso del calo delle vocazioni», ha spiegato il vescovo della città, mons. Benito Cocchi.

secondo Margherita Guarducci va rivista la traduzione

### Una studiosa riscrive il Padre Nostro: «Tentazione vuol dire mettere alla prova»

«...e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male», recita il Padre Nostro, la preghiera delle preghiere, quella che proprio Gesù volle insegnare ai suoi apostoli e infatti è l'unica riportata dal Vangelo. Ma come può il Padre Eterno lui che è infinita bontà - indurci in tentazione? Si sono chiesti in molti. Forse, hanno risposto perplessi alcuni studiosi della Bibbia, la traduzione di alcuni passi dal greco in latino è scorretta.

Secondo Margherita Guarducci, professoressa emerita di epigrafie antiche greche all'università di Roma La Sapienza, la traduzione dal greco della parola in latino «tentatio», che compare nella versione della preghiera accettata dalla tradizione cattolica, è sbagliata: non significa «tentazione», ma più esattamente «prova».

L'anziana studiosa - nota soprattutto per le sue importanti ricerche degli anni '50 e '60 sulla collocazione nella basilica vaticana della tomba di Pietro, sotto l'Altare della

Confessione - ha esposto la sua ipotesi in un saggio scritto per gli «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei».

La questione, in realtà, non è nuova: da anni, infatti, una commissione istituita dalla Cei sta studiando una nuova traduzione del Padre Nostro, che sappia mettere in miglior risalto il significato e lo spirito della preghiera e, nello stesso tempo, sia più aderente all'originale testo greco.

Proprio di questi tempi, l'anno scorso, sui giornali sono apparse alcune anteprime delle nuove versioni allo studio, anticipazioni si dice non ufficiali, ma che - senza dubbio - sono state possibili perché la Chiesa intende periodicamente «saggiare il gradimento» verso l'introduzione di un cambiamento che potrebbe disorientare i fedeli abituati da sempre a rivolgersi a Dio con preghiere e formule ormai consolidate. E il Padre Nostro è, appunto, la preghiera delle

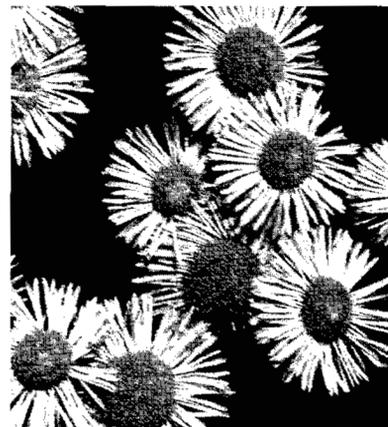
### Seminario sul Libro dei Morti

«Bardo Thodol, il Libro Tibetano dei morti» è un testo sacro della tradizione tibetana che scandisce i tempi del post-mortem. Ugo Leonzio, lo scrittore che lo ha recentemente tradotto per Einaudi, propone un seminario per introdurre in alcuni dei momenti del Bardo Thodol. Il seminario affronta la prima delle tre sezioni, si tiene dal 6 all'8 giugno presso lo «Stress reduction Kundalini Yoga», in via Galvani 40 a Roma. Per informazioni: 8103628.

### Australia: lecito mentire per la Fede

SYDNEY. Che sia vero o no che i resti dell'arca di Noè sono stati trovati sul monte Ararat in Turchia, se i creazionisti lo credono sono liberi di continuare a predicarlo. È questa la sostanza del verdetto della Corte Federale a Sydney, nel processo che per settimane è stato campo di contesa tra i creazionisti e gli evoluzionisti. La causa era stata intentata per «frode commerciale» dal geologo australiano Ian Plimer dell'Università di Melbourne contro Allen Roberts, pastore della Chiesa della Scienza Cristiana in Usa. Lo scienziato lo accusava di aver ingannato il pubblico durante un giro di conferenze in Australia nel 1992. Pur avendo accertato che alcune delle affermazioni nelle conferenze di Roberts erano false, il giudice ha ritenuto che ciò non avesse rilevanza per la «legge sull'equo commercio» invocata dall'accusa. Il giudice ha concluso che Roberts aveva falsamente dichiarato di aver condotto personalmente ricerche sul monte Ararat e di aver organizzato le analisi sui reperti recuperati dal sito.

### 22 GIUGNO 1997 GIORNATA NAZIONALE DEGLI ANZIANI VOLONTARI



AUSER  
Solidali a tutte le età



UNIPOL

Associazione per l'antigestione dei servizi e la solidarietà - Via dei Frenanti, 4/A - 00185 - Roma - Tel. 06/44481298

# FELLINI

# Amarcord

Un film di Federico Fellini

TRACE

Dal genio di Federico Fellini e dalla poesia di Tonino Guerra nasce *Amarcord*, uno dei capolavori del cinema italiano, Oscar come miglior film straniero e campione d'incassi anche in America. Una struggente lettura del passato, in bilico tra sogni, speranze e nostalgia.



**Sabato**  
**7 giugno**  
 in edicola con  
**L'Unità**



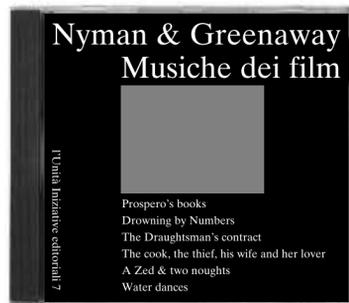
ITALIANI

# Musica da vedere o musica da ascoltare? Scegliete voi.

In edicola i grandi concerti rock in videocassetta e la grande musica in CD.



**U2 - RATTLE AND HUM**  
Un film-concerto che non ha precedenti. Il gruppo irlandese sul palco e dietro le quinte durante la sua storica tournée Joshua Tree. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



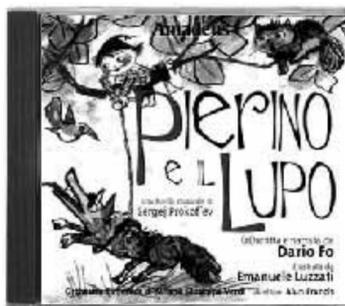
**NYMAN & GREENAWAY  
MUSICHE DEI FILM**  
L'ultima tempesta, I misteri del giardino di Compton House, Giochi nell'acqua, Zoo di Venere: dai film di un grande regista le musiche di un affascinante e moderno compositore. **CD + fascicolo 15.000 lire**



**L'ODIO**  
La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane. **CD + fascicolo 20.000 lire**



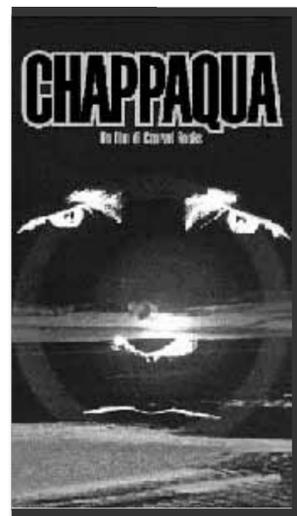
**WOODSTOCK '94**  
Venticinque anni dopo, un altro grandissimo evento con: Red Hot Chili Pepper, Areosmith, Bob Dylan, Zucchero. Un'imperdibile videocassetta che celebra il mito del rock. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**PIERINO E IL LUPO**  
La fantastica favola musicale di Sergej Prokof'ev, riscritta e interpretata da Dario Fo per le musiche dell'Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi. Assieme al CD un libro con la favola illustrata da Emanuele Luzzati. **CD + libro 15.000 lire**



**IL NOVECENTO  
E LA MUSICA SACRA**  
Un imperdibile viaggio nelle sonorità del Novecento guidati dai più grandi maestri contemporanei come Ravel, Bartók, Stravinskij, Gershwin, Copland, Dvorak, Sostakovic. 16 splendidi CD per capire e scoprire la musica del nostro secolo. **CD + fascicolo 18.000 lire**



**CHAPPAQUA**  
Il film culto della Beat Generation, un autentico autoritratto di una generazione. Un cast incredibile, da Allen Ginsberg a William Burroughs, da Jean-Louis Barrault a Ornette Coleman. Assolutamente introvabile, da non perdere. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**NON SOLO NASHVILLE  
COMPILATION DI MUSICA COUNTRY**  
Un fantastico CD per conoscere le radici del folk americano, da Willie Nelson a Johnny Cash, Faron Young, Hank Williams Jr. **CD + fascicolo 15.000 lire**

**INIZIATIVE  
EDITORIALI  
DE L'UNITA**